All' Eminenza

DEL CARDINALE

Giuseppe Tora

che primo queste Memorie pubblicava

con grato ed ossequioso animo

offerisce

MEMORIE STORICHE

DEI PRINCIPALI

AVVENIMENTI POLITICI D'ITALIA

SEGUITI DURANTE IL PONTIFICATO

DI CLEMENTE VII

OPERA

DI PATRIZIO DE ROSSI FIORENTINO

PUBBLICATA

per cura di G. T.

Vol. 3.

PRIMA EDIZIONE

ROMA 1837

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

PARTE TERZA

PARTE TERZA

NELLA QUALE SI DISCORRONO ALCUNI AVVENIMENTI OCCORSI NEL TEMPO CHE GL' IMPERIALI TENNERO OCCUPATA ROMA, ED ALTRE COSE SEGUITE DOPO IL SACCO DI QUELLA CITTA'.

Abbiamo veduto nella seconda parte di queste memorie che Clemente VII, per seguire le vestigie di Leone X e di Giulio II suoi predecessori, avendo proibito l' uso delle armi al popolo romano, non trovò chi sapesse o volesse imbrandirle a difesa della città quando v' entrarono i Colonnesi a depredarla. Ciononondimeno dopo il sacco datole dagli spagnuoli e dai tedeschi fu pubblicato un

nuovo bando sul divieto delle armi, e col maggior rigore inculcatane l'osservanza. Per cagione di questa legge occorse fra gli altri inconvenienti, che Magalotto governatore di Roma incontratosi con Giuliano Cesarini gonfaloniere di s. chiesa, ordinò a Riccio bargello, che secolui trovavasi, di frugare nelle tasche di quello, e d' imprigionarlo ove gli trovasse addosso armi vietate. Quest' azione di Magalotto tanto più punse la sensibilità del gonfaloniere, quanto che questi era in compagnia di molti altri gentiluomini romani. E deliberato di vendicare la ingiuria, in un giorno che il governatore passava per la strada della Regola; se gli fece incontro e perseguitandolo con parole e con fatti oltraggiosi fino alla Rotonda, lo ferì gravemente e gli troncò una mano. Per questo delitto il Cesarini fu bandito con taglia, e la sua effigie dipinta ignominiosamente nella facciata del palazzo di Campidoglio sopra la finestra a croce che tuttora si vede, ove rimase fino agli ultimi momenti

di vita di Clemente, il quale poco prima di morire lo graziò.

Tutti gli estremi sono cattivi. Devono i principi provvedere alla sicurezza pubblica non in guisa, che occorrendo armati non li trovi, o che l' abuso delle armi impedisca la tranquillità civile; ma in maniera che colle stesse armi sia nudrita la quiete ed assicurata la pace. Ed è forse per ciò che gli antichi dipingevano o scolpivano armata d' asta Pallade, dea della sapienza.

Ma è tempo di tornare ad Orvieto, ove Clemente non oziosamente passava i suoi giorni. Premeva molto a Lautrech ch'egli si dichiarasse contro Cesare in favor della lega. E per giugnere al fine de'suoi desiderii mandò a lui Valdelmonte e Longueville. I quali tuttochè stringessero grandemente il papa a dichiararsi per Carlo, non poterono cavarne che parole, ed una lettera d' esso pontefice al re di Francia, colla quale gli partecipava non aver difficoltà di dichiararsi per lui quante volte gli facesse restituire Raven-

na occupata dai veneziani : i quali, sentita la presa di Roma e la prigionìa del papa, e visto che il duca di Ferrara gli aveva tolto Modena contro al loro parere, acciò Ravenna non fosse anch' ella occupata, sotto lo specioso titolo di carità vi entrarono dichiarando di tenerla per la chiesa. Così la ragione di stato insegna a colorire le usurpazioni. Ma la chiesa uscita di tutela e liberato il pontefice, questi mandò subito a Venezia l' arcivescovo sipontino perchè facesse istanza al veneto senato per la restituzione di quella città. Ma essendo tornato l' arcivescovo con risposte generali, cioè che il senato si rimetteva a tutto quello che per sua parte avesse esposto a Sua Santità Gaspare Contarini, eletto oratore per rallegrarsi della sua liberazione e per risiedere presso la corte romana; comprese bene Clemente che i veneziani avevano l' animo del tutto alieno dal fare quella restituzione. Nè s' ingannava: perocchè oltre alle antiche loro pretensioni sopra quella città e suo dominio, considera-

vano di quanto grande utile era al pubblico ed al privato interesse l' averla in loro potere, stantechè non solo per la fertilità del suo territorio Ravenna avrebbe tenuta ben provvista di vettovaglie la città di Venezia, ma di più col possesso di quella avrebbero potuto dilatare i loro confini nelle altre terre di Romagna. Quindi sapendo Clemente che i veneziani non avevano voglia di restituire Ravenna, da ciò fece nascere il pretesto per mantenersi neutrale.

In quest' anno medesimo 1528, finita la miserabile tragedia romana, acciò la grande scena del mondo non restasse vuota di stravaganze, ne cominciò un'altra in Inghilterra. Essendosi palesata sotto il pontificato di Leone X l' empietà di Lutero, Arrigo VIII re di quella nazione gli fece scrivere contro dal vescovo rosfense (il quale poi da Paolo III nella seconda promozione, il dì 20 di maggio 1535, fu meritissimamente insignito della porpora cardinalizia, e nondimeno in appresso per difesa della fede cattolica dal

medesimo Arrigo, divenuto empio, nello stesso anno della sua assunzione fatto decapitare). E Leone in ricompensa con un breve apostolico volle onorare quel re col titolo di difensore della fede, mentre dichiarava Lutero empio nemico della verità cattolica. Ora la tragedia cominciò dall' avere Arrigo VIII per sua legittima sposa Caterina d'Austria figlia d'Isabella e di Ferdinando re di Spagna; la quale per la sua rara virtù e somma prudenza era molto amata e venerata da tutti gl' inglesi. Questa signora fu prima maritata ad Arturo fratello di Arrigo e primogenito di Odoardo lor padre; col quale Arturo essendosi giaciuta una sola notte, per l' immatura morte del marito fu fatto luogo alle seconde nozze con Arrigo, col consenso di Odoardo padre, e di Ferdinando suo suocero; e colla dispensa di papa Giulio II. Da questo matrimonio ebbe Arrigo due figli, uno maschio ed una femmina. Ma non sopravvivendo il maschio, e non nascendone altri, fu mormorato fra la plebe di quel regno, a guisa

de' falsi profeti, che per essere quel matrimonio illecito ed indispensabile, i coniugi erano stati privati della successione mascolina. Per la qual cosa il cardinale eboracense sciente del desiderio grande di Arrigo di aver figli maschi, scorsi molti anni senza generarne, consigliò il re al divorzio, quasichè la procreazione de' figli dipendesse dagli uomini e non da Dio. Cominciò dunque l' eboracense a rappresentargli colla sua solita energìa, primieramente la necessità ch'egli aveva di figli maschi per sostenere sè ed il regno, e secondariamente che, stante la invalidità del matrimonio con Caterina d' Austria, egli la poteva indubitatamente ripudiare. Al quale pernicioso consiglio avendo il re prestato orecchio, domandò parere a' teologi e a giureconsulti se veramente si poteva far questo ripudio. E, o fosse perchè credevano veramente invalido il matrimonio, o fosse perchè si erano accorti che il re desiderava il ripudio, la loro risposta fu affermativa. Aveva l' eboracense suggerito al re Arri-

go questo ripudio per indurlo a sposare Renea sorella del re di Francia, non per gl'interessi pubblici del regno d' Inghilterra, nè per la regia successione, ma per suoi propri fini. Perocchè essendo uomo di vilissima nascita, ed asceso alle dignità ecclesiastiche e secolari di quel regno più per fortuna che per virtù, era comunemente odiato da ognuno: e perciò colla effettuazione del suo consiglio desiderava di assicurar sè e le cose sue per ogni evento che potesse succedere, desiderandosi grandemente per parte della Francia il matrimonio ch' egli premeditava. Ma il re Arrigo, che aveva fini diversi da quelli del cardinale, gli teneva occulto con quale donna aveva fatto disegno di ammogliarsi. Si era egli talmente innamorato d'una damigella della regina, di bassi natali, ma molto avvenente, che disegnava di pigliarla per moglie. Tanto può la bellezza d' un volto sull' umano intelletto! Onde quando poi si scoprì ove il re era vôlto, il cardinale, ch'erasi tanto impegnato pel ripudio della regi-

na, voleva mutar consiglio; ma non ebbe più campo di persuadergli il contrario.

Come Arrigo ebbe intesa la liberazione del papa, gl' inviò subito due ambasciatori, i quali furono Stefano Gardinero dottore di legge e Francesco Driano, per rallegrarsi con essolui, confortarlo ad entrare nella lega, e somministrargli ajuti per la ricuperazione di Ravenna. Queste furono le cagioni pubbliche dell' ambasceria mandata dal re d'Inghilterra al papa. Ma la causa segreta era l' ottenere dal pontefice la facoltà di fare quel divorzio, non colla dispensa, ma colla dichiarazione che il matrimonio colla regina Caterina era invalido. La qual cosa riferita al papa, ed esposta con falsi colori a voce dagli ambasciatori e per lettere dal cardinale eboracense, fece nell' animo di Sua Santità grandissima impressione, trovandosi allora Clemente debole di forze, senza appoggi di altri principi, ed obbligato ad Arrigo per essersi affaticato molto per la sua liberazione. Pensò pertanto d'applicarsi a questo negozio.

E perchè potesse star sicuro da Carlo V (il quale era nipote della regina Caterina, cioè nato d'una sorella di lei), a danno di cui risultava l'offesa, il cardinale eboracense offerì al papa per sua guardia quattromila fanti pagati.

Conosceva veramente il pontefice l'importanza della cosa, e il pericolo al quale si sarebbe esposto secondando le voglie d'Arrigo, non che lo sfregio che avrebbe fatto a sè medesimo in dichiarare invalido il matrimonio di Caterina autenticato con breve apostolico da Giulio suo predecessore, e riputato legittimo da Leone e da Adriano. Nulladimeno continuando la sua residenza in Orvieto, e mantenendosi indipendente tra Carlo imperatore e il re Francesco (benchè con poca confidenza sì dell' uno come dell' altro), disegnò di abbracciare questo negozio non per concluderlo, chè non ebbe mai il pensiero di ciò fare: ma per non perdere l'amicizia di Arrigo, da lui tenuta in sommo pregio, massime allora che non aveva ridot-

ta la maestà della sede apostolica nel suo solito splendore. Di più giudicava che diportandosi in tale maniera si sarebbe reso necessario anche a Cesare, e coll' usare della sua sagacità nel mantenere in isperanza l' uno e l'altro, avrebbe potuto colpire ove prima aveva posto la mira. E sebbene gli fosse venuta, come si suol dire, la palla in mano, per vendicarsi delle ingiurie ricevute da Cesare e dalle sue armi, tuttavia non lo volle fare.

In questo tempo aveva Lautrech conquistata felicemente una buona parte delle province napolitane, non colla forza, ma per volontà di que' popoli, che nimici degli spagnuoli, da' quali erano continuamente angariati, aspettavano i francesi colla speranza di cambiare in meglio la loro condizione. Talchè una giornata o due prima che i francesi giungessero alle terre o castella del reame, gli abitatori di esse mandavano ad offerirle a Lautrech. Perciò era questi non poco dispiacente che il papa avesse pagato a'

cesarei gli ultimi quaranta mila ducati per liberar Roma, poichè si gettarono nel regno più celeremente che non avrebbero fatto, se non fosse stata loro pagata quella somma. Della qual cosa Lautrech si lamentò con Sua Santità, perocchè ove prima i regnicoli se gli davano senza trar fuori la spada dal fodero, col sopraggiungere dei cesarei la vittoria si riduceva ai fortuiti eventi della guerra. Ma il pontefice si scusò dicendo che aveva sborsato 20 mila ducati per liberare i cardinali Cesi ed Orsino dati agl' imperiali per istatichi, e che gli altri 20 mila erano stati pagati dal popolo romano perchè Roma restasse libera da quella peste; e ciò essersi eseguito non per nuocergli in verun modo, ma perchè la necessità il richiedeva. E sebbene Clemente non avesse in animo d' impedire a Lautrech l' impresa di Napoli col sollecitare l' uscita degl' imperiali da Roma, tuttavolta gli cagionò, benchè involontariamente non poco incomodo e perdimento di tempo, essendochè invece di andare direttamente alla

volta di Napoli per la via più breve e più agiata, Lautrech stimò bene di pigliare la via più lunga della Puglia lungo la marina per poter condurre seco le artiglierie: sebbene il sofferto disagio gli fruttò non minore utile, poichè s' insignorì di molte grosse terre piene di vettovaglie e di munizioni.

Le imprese riuscitegli felicemente resero Lautrech alquanto altiero. Vedendo egli che il papa non dichiaravasi a favor della lega conforme aveva dato intenzione di fare, lo ricercò di nuovo con parole molto alte, cui rispose Sua Santità in termini generali non lo esacorbando, nè il compiacendo.

Intanto i veneziani per mantenere la data promessa mandavano a Lautrech quelle genti che tenevano nello stato della chiesa. Avevano da prima fatto pensiero di levarle dal comando del duca d' Urbino. Perocchè essendo quel senato mal soddisfatto di lui sì per non aver voluto soccorrer Roma, come anco perchè cercava di tirare in lungo la guerra contro i suoi ordini, disegnava di-

sfarsi di lui. Anzi quando il duca si trovava con l' esercito verso Fuligno, e il papa prigione in Castello, la moglie ed il figlio di Francesco Maria furono posti sotto custodia d' ordine del senato. Per il che abbandonato il campo in onta agli ordini ricevuti, si recò sulle poste a Venezia per giustificarsi. Ma in seguito di ciò il senato, rimasto soddisfatto di lui, liberò i suoi, e gli commise di tornare all'esercito, il quale allora consisteva solamente in 400 cavalleggeri e in circa 4000 fanti. Il quale esercito essendo mandato nel reame di Napoli, in compenso del compimento di esso, al quale eransi obbligati i veneziani per aiuto della guerra, fu convenuto con Lautrech di pagargli ogni mese 23 mila ducati.

Finalmente Lautrech, avuti dai collegati alcuni rinforzi per terra e per mare, si condusse sotto Napoli verso il fine d'aprile dell' anno 1528.

Ma perchè gl' imperiali avevano preoccupato il monte s. Martino difeso dal castel s. Elmo, già da loro ben munito di fortifica-

zioni, si rendeva difficile a' francesi l' assaltar le mura. Laonde dopo che questi ebbero scaramucciato un intero giorno senza frutto, Lautrech pieno di confusione ordinò loro di desistere da una inutile fazione. Quindi accomodandosi alle circostanze del tempo e del luogo, deliberò di cingere d' assedio la città, tuttochè in questa risoluzione avesse contrari i suoi capitani. Oltre alla resistenza de' cesarei, aumentavano la confusione di Lautrech altri ostacoli per parte del re di Francia suo sovrano, non che dei collegati. Il re gli aveva assegnato 130 mila scudi al mese per le spese della guerra. Ma quando fu sull'entrare coll' esercito in regno, ebbe avviso che sua maestà li aveva ridotti a scudi sessantamila e per tre soli mesi futuri, restando egli ancor creditore di circa 200 mila de'primi assegnatigli, i quali per molte istanze fatte non aveva potuto riscuotere. A ciò si aggiungeva la lentezza colla quale procedevano i veneziani, non comparendo nè per mare, nè per terra gli aiuti promessi. Le galere del

Doria condotte a servizio di Francia non erano sufficienti a tener serrato il porto napolitano sì, che non vi giungessero vettovaglie, essendovi entrate quattro galere cariche di farina, della quale si scarseggiava molto nella città. Oltre a che ad ogni ora vi penetravano legni pieni di viveri, senza essere da alcuno menomamente molestati. E siccome l' armata veneta, che di giorno in giorno aspettava, non vedevasi comparire, i 25 mila ducati promessigli ogni mese dal senato, e verso il quale andava già creditore di sessanta mila, non se gli pagavano, e gli assegnamenti di Francia doveva stentare moltissimo ad averli; così, non potendo operare secondo i suoi fini, spesso si lagnava che da' medesimi collegati gli venisse tolto di mano quel regno. Il duca di Ferrara e il marchese di Mantova, compresi nella lega, non contribuirono gli uomini d' arme promessi, se non quando sentirono che Lautrech era sotto Napoli. Il duca Alfonso, tuttochè fosse stato ricevuto nella protezione di Francia e del

senato veneto, aveva come uomo accorto aspettato fino a quel tempo per adempiere al suo debito, essendo solito nel regolare le sue deliberazioni di guardare le cose cogli occhiali di lunga vista, che spesse volte fanno scoprire gli avvenimenti anco remoti.

Ora, mentre stava Lautrech in tali strettezze, gl' imperiali, tenuto consiglio innanzi al Moncada vicerè, deliberarono tentare di rompere Filippino Doria, il quale allora stava colle galere del principe nel golfo di Salerno per impedire il passo a quei legni che di Calabria e di Sicilia conducevano viveri a Napoli. Onde, montati sopra sei galere, quattro fuste e due brigantini, mille fanti spagnuoli veterani e de' più valorosi, condotti da D. Ugo vicerè, dal marchese del Vasto, da Ascanio Colonna, dal principe di Salerno, dal Fieramosca, da Camillo Colonna, dal Santacroce, dal Serenon, dal Gobbo, e da altri capitani di stima, fecero vela nello stesso tempo da Posilipo verso Salerno per essere condotti, senza saperlo, a

rendere ragione al giudice supremo delle violenze usate alla sua chiesa ed al suo vicario. E perchè l' armata apparisse più copiosa di vele, il Gobbo, peritissimo delle cose di marina, la fece secondare da grandissimo numero di barche da pesca. Onde scopertala da lontano, ebbe Filippo qualche timore vedendo venire tante vele alla sua volta. Ma avvicinatesi da poi, e saputo Filippo il disegno de' nimici, mandò a chiedere a Lautrech una compagnia di fanti. La quale imbarcata sopra le sue galere, come capitano espertissimo, si tirò al largo, e fece fingere a tre galere della sua squadra che si fuggissero per alto mare, ma con ordine di venire per fianco ad assaltar l' inimico quando con esso si fosse attaccata battaglia. Approssimatasi l'armata cesarea, Filippo le mosse contro con cinque galere, ed essendo a tiro fece esplodere una grossa colombrina sulla capitana de' cesarei, ove era il vicerè. Il colpo non andò in fallo, poichè uccise più di quaranta uomini, tra' quali il capitano. Quindi

avvicinatosi a tiro di moschetto, venne fieramente alle mani cogli avversari e quasi a corpo a corpo. Durante il lungo e sanguinoso combattimento, dagli alberi delle galee di Filippino eran tratti alla dirotta sulle macchie contrarie sassi e fuochi artificiali che le danneggiavano grandemente. D. Ugo stesso mentre confortava i suoi a combattere, riportò ferita in un braccio, della quale indi a poco morì. Due galee del Doria erano ridotte a mal termine da alcune altre cesaree che le stringevano vigorosamente. Ma liberate dai tre legni che avevano simulata la fuga, ivi comparsi opportunamente; sebbene malconce, fatte ardite, a furia di cannonate gettarono a fondo la Gobba; ove restò morto il Fieramosca. La Nettuna ebbe la medesima sorte, rottole che fu l'albero e messa in pezzi. Il marchese del Vasto ed Ascanio Colonna, la galera de' quali era mezzo sott' acqua, e mezzo in fiamme, coi remi fracassati, e senza difensori, i quali erano quasi tutti o morti o feriti, furono fatti

prigioni, come anche il principe di Salerno, Camillo Colonna, Serenon, il Gobbo, il Santacroce, e molti altri capitani e gentiluomini di conto. Solo due galee spagnuole molto mal trattate si salvarono colla fuga, visto pendere la vittoria da' francesi, a quali poscia una delle medesime galee si diede volontariamente. Restarono morti in quella navale battaglia più di 1200 spagnuoli; e de' francesi la metà meno, ed altrettanti feriti. Talmentechè Filippo Doria aveva dovuto trar di catena i remiganti, perchè tenessero luogo de' soldati morti o feriti. Tra i capitani spagnuoli di maggior riguardo, rimasti uccisi nel combattimento, fu il Fieramosca e D. Ugo che vennero gettati in mare: e tra' prigioni il principe di Salerno, il marchese del Vasto, Ascanio e Camillo Colonna, Santacroce, Serenon, il Gobbo, e molti altri condottieri di stima, i quali da Filippino furono sopra tre galee mandati al padre che trovavasi in Genova.

Questa vittoria ottenuta da' francesi li rese tanto baldanzosi e al tempo stesso male accorti, che confidati nella scarsezza di viveri e di danari, de' quali in Napoli era penuria grandissima, tralasciavano e trascuravano le provvisioni necessarie per ottenere l'effetto di quanto avevano disegnato. E sebbene gli altri capitani consigliassero Lautrech a provvedere l' esercito di qualche rinforzo, particolarmente di cavalleria, rispetto alla quale gli spagnuoli erano di gran numero superiori a' francesi, tuttavia non volle mai acconsentire alle loro dimande. Anzi permetteva alla sua cavalleria che stesse ripartita in Capua, in Aversa, e in Nola. Onde i nemici potevano senza molestia uscire dalla città, e provvedersi di quanto faceva loro bisogno. Erano necessari non meno sette o otto mila fanti, non solo perchè il circuito grande delle trincere li richiedeva; ma ancora perchè essendosi dilatato il malore nel campo francese, diradava le file di giorno in giorno. Nulladimeno nè anche a questo il

Lautrech volle porre riparo; scusandosi col dire che non aveva danari, benchè si credesse altrimente e per aver esatte molte gabelle dalle provincie del reame, e per essergli stata mandata di recente non poca somma dal re di Francia. Di più, non lasciava di molestare il papa perchè si dichiarasse, sperando di cavare anche da esso qualche aiuto.

Il papa nel mese di aprile si era trasferito con tutta la corte a Viterbo, stantechè avendovi mandato poco prima un suo confidente per governatore, i viterbesi subornati da un loro concittadino di casa Spiriti, non l' avevano voluto ricevere: la qual cosa diede a Clemente qualche sospetto, sebbene o per timore o per altra causa lo ricevessero da poi. Laonde per addolcire, se vi era, qualche amarezza in quel popolo, si risolvè di fissare per alquanti giorni la sua dimora in quella città.

In quel tempo, venuto a morte Vespasiano Colonna, lasciò una sua figlia unica ere-

de, chiamata Isabella, con ordine che dovesse maritarsi ad Ippolito nipote del papa: il quale perciò mandò tantosto a pigliar possesso di tutti i castelli che aveva il defunto Vespasiano nello stato ecclesiastico, tuttochè Ascanio Colonna avesse fatto sapere a Sua Santità che egli, in mancanza della linea mascolina di Prospero padre di Vespasiano, doveva succedere a questo per ragione di fidecommesso. Comunque fosse la cosa, meno la Rocca di Paliano, ove era Isabella con Giulia Gonzaga sua matrigna, tutte le terre e castelli di Vespasiano si sottomisero volontariamente ad Ascanio. Isabella temendo di costui, che aveva mandate sue genti sotto Paliano, aveva invocata la protezione di Clemente; e Clemente le inviò alcuni fanti, i quali coll' aiuto di quelli di dentro ributtarono i nemici in modo, che quelle signore uscitene liberamente poterono condursi a Roma. Tenendosi quella rocca in nome di Clemente, questi vi pose dentro certo Salvalaglio stato suo palafreniere, sul quale confidava

molto. Ma condottosi sotto Paliano il medesimo Ascanio colle sue bande, il novello capitano senza fare alcuna difesa, e senza dare avviso a Sua Santità (corrotto, secondo che si disse, da un buon peculio) rese la rocca ad Ascanio, e prese la strada di Roma senza sapere che colà lo attendevano le forche. In fatti ivi giunto con due suoi uffiziali, fu con essi appiccato nella piazza di Campo di fiori.

Occorse nell' entrare che fecero i Colonnesi in Paliano un caso degno di memoria e di cristiana pietà. Tra i difensori della rocca trovavasi Fabrizio Della Valle; e tra i Colonnesi, de' quali era capitano generale, Girolamo Mattei: ambedue giurati nemici, come nemiche giurate erano le loro famiglie, tra gli antenati e i viventi delle quali erano seguite scambievolmente molte offese e varie uccisioni. Questi due fieri nemici s'incontrarono nella rocca quando vi entravano gli occupatori Colonnesi, si guardarono, si conobbero, e nel medesimo istante gettatisi

l' uno fra le braccia dell' altro si baciarono amorevolmente come fratelli ; e d' indi in poi, cangiato l' odio in affettuosa benevolenza, goderono sempre di una sicura è tranquilla pace, dimentichi in tutto delle passate ingiurie.

Mentre il pontefice dimorava in Viterbo, dagli ambasciatori de' confederati gli furono fatte nuove istanze perchè si dichiarasse del loro partito, e procedesse contro a Cesare col coltello spirituale privandolo dell' imperio o del reame di Napoli. Ma Clemente si ricusò col mostrar loro primieramente, che il procedere a quella deliberazione susciterebbe maggiore incendio nella cristianità senza utile alcuno de' collegati per la sua impotenza a dare aiuti: secondariamente che il compiacerli a dichiararsi sarebbe un chiudere a sè stesso la strada per trattar la pace, è un sollevare contro di sè tutti i principi e gli elettori di Germania, argomentandosi ch'egli volesse tôrre loro l' autorità di eleggere l' imperatore ed attribuirla a sè stesso coll' innal-

zare alla imperiale dignità il re di Francia; massime in tempo che la Germania era piena di luterani. E replicando gli ambasciatori che almeno si dichiarasse per la lega, giacchè questo solamente bastava loro senza gravarlo di qualsivoglia peso; Clemente che aveva imparato a spese sue, e che sapeva quanto gli era costato il lasciare la neutralità tanto necessaria ai pontefici; non potendo allora liberarsi dalla importunità loro con altra scusa, confermò quello che altre volte aveva detto; cioè che ove i veneziani gli avessero restituita Ravenna, avrebbe annuito alla loro dimanda: condizione che proponeva loro come impossibile, sapendo che i veneziani non erano per farne la restituzione; tuttochè in quel tempo ricuperasse Rimini ed Imola, prese anch' esse dai veneziani nel tempo della sua prigionia. Anzi, per colorire maggiormente i suoi disegni, offerse loro di obbligarsi a non molestare lo stato de' fiorentini conforme era stato pregato da Lautrech, presso i quali insisteva Sua Santità per la ri-

messa de'suoi nipoti in Firenze, come vedremo appresso. Ora, importando assai al re d'Inghilterra più che agli altri collegati che il papa si dichiarasse per averlo più favorevole al suo negozio del ripudio, i suoi oratori, partiti da Viterbo, se ne andarono a Venezia, ove arrivarono il primo di giugno, e da parte del loro re fatta istanza a quel senato per la restituzione della città di Ravenna al papa, non ne riportarono che parole generali senza conclusione; per il che se ne partirono malissimo soddisfatti.

I travagli che angustiavano il papa nel tempo della sua prigionia erano in particolar modo cagionati dai grandi torti ricevuti da' suoi concittadini; i quali non contenti, nel tempo che Borbone dimorava nelle loro terre, di avere pazzamente sollevato il popolo dentro la città di Firenze per discacciarne i Medici (dico pazzamente, poichè il tempo era importunissimo e pericoloso oltremodo alla città, che d'appresso era cinta dalle armi della lega e da lontano da quelle di Bor-

bone; le quali armi, profittando della discordia de' cittadini, facilmente avrebbero potuto impadronirsi della città, o farle piegare il superbo capo sotto il giogo cesareo o di altri principi); dopo che Ippolito ed Alessandro nipoti del papa se n' erano usciti dalla città, con non minore imprudenza si comportava dal magistrato fiorentino che fossero guaste e rotte le armi della loro famiglia, collocate ne' palazzi e luoghi costrutti da' loro antenati. Onde conoscendo il gonfaloniere Niccolò Capponi, queste vendette trasversali non poter produrre altro che sdegno acerbissimo nell' animo del pontefice, cercava di ridurre quei mal' accorti cittadini alla equità, dovendo bastar loro di conservarsi liberi; al quale oggetto invitava tutti a spargere il sangue e a sacrificar la vita.

Nè Clemente si dimostrava esternamente desideroso d' altra soddisfazione per parte de' fiorentini, salvo che d'essere riconosciuto dalla repubblica in quella guisa che tutti i principi cristiani lo riconoscevano e lo se-

guivano come vicario di Cristo in terra. Perocchè avendo i fiorentini tolto via di sopra la porta del palazzo della repubblica l' arme di Sua Santità solita a tenersi da ogni principe cristiano ; pareva in certo modo che si fossero dichiarati mali cattolici per non dire scismatici. Per ciò, ed anco a fine che nelle cose private della sua famiglia niuno perseguitasse i suoi, e si lasciassero stare le insegne e gli ornamenti posti da' suoi maggiori nelle case e chiese da loro fabbricate, mandò a Firenze monsignor Antonio Bonsi vescovo di Terracina per richiamarsi innanzi a quel magistrato della ingiuria fatta alla sua casa. Ma perchè in quei tempi l' ostinazione madre tenacissima dell' odio e dell' invidia, fomentata dal desiderio di vendetta, aveva sua sede principale negli animi di quei cittadini ; le istanze di Sua Santità non trovarono ascolto. Nondimeno Clemente ripetè alla repubblica per mezzo del re di Francia le medesime istanze, aggiungendo che gli dovessero mandare un ambasciatore, acciò i fiorentini po-

tessero star sicuri ch' egli aveva posta in oblio qualunque ingiuria. Ma nè anco per questa via avendo potuto conseguire il suo intento, procurò di suscitare qualche movimento in Chiusi per mezzo di alcuni forusciti di Siena, i quali quella terra occupavano, mettendovi dentro 800 fanti sotto il comando di Pietro da Castel di Pietro, pel cui mezzo disegnava di rimettere in Siena Fabio Petrucci suo amico, per potersi valere delle forze di quella città contro i fiorentini. Ricercò istantissimamente anco Lautrech perchè lo coadiuvasse in questa sua pratica. Ma questi essendo collegato colla repubblica (dai cui fanti delle bande nere si trovava sotto Napoli ottimamente servito) rispose non potere in verun modo render mala soddisfazione a coloro, da' quali riceveva grandissimo comodo.

Questi tentativi del pontefice fecero aperto ai fiorentini quali fossero i suoi pensieri. E l' oratore francese avvedutosi che il papa non cercava di perturbare le cose di Siena,

se non che per travagliare la repubblica, s' interpose presso il pontefice: e Chiusi tornò sotto Siena, come era prima.

In questo tempo il papa, per soddisfare alla richiesta del re d' Inghilterra di delegare il cardinal Campeggi e il cardinal Volseo per conoscere l' invalidità del matrimonio tra esso re e Caterina, spedì il Campeggi in Inghilterra per trattare la causa a lui ed a Valseo affidata.

Si lamentarono grandemente gli ambasciatori di Cesare con Sua Santità per aver fatto questa spedizione senza renderne partecipe la regina, trattandosi dell'onor suo e di Carlo imperatore, non che di sciogliere un matrimonio durato 20 anni, da cui erano nati cinque figli. Il papa rispose loro, che quanto alla regina sapeva ch'ella erasi volentieri disposta a far vita religiosa in un monastero; e che su tale credenza aveva nominati a giudici in questa causa i due cardinali, non per risoluzione, ma per informazione. Ma conoscendo il papa di essersi troppo impegnato

cogli oratori inglesi, spedì da Viterbo dietro al Campeggi quattro messaggeri, per diverse strade, con lettere, nelle quali espressamente gli comandava; che s' intertenesse per viaggio più lungo tempo che gli fosse stato possibile: e finalmente arrivato che fosse in Inghilterra, facesse ogni opera per riconciliare il re colla regina, dimostrando ad Arrigo il gran desiderio ch' egli aveva di compiacerlo in ogni cosa; ma in pari tempo manifestandogli di non poter incontrare in questo negozio il suo genio senza fare una evidentissima ingiustizia con iscandalo di tutto il mondo.

In questo mentre le cose de' francesi nel regno di Napoli cominciarono ad infiacchirsi in modo tale, che dopo essersi insignoriti di quasi tutte le provincie, ed aver ridotta Napoli agli ultimi estremi, non entrò l' autunno che gli assedianti divennero assediati; e di padroni della maggior parte del reame, furono così male ridotti, che appena ebbero campo di potersi salvare a Gaeta. Tre furo-

no le cagioni che produssero tanto rovescio di fortuna nei francesi. La prima fu l'alienazione di Andrea Doria dai servigi della corona di Francia ; la seconda la peste entrata nel campo francese ; e la terza la morte di Lautrech. E quanto alla prima, aveva il Doria fatto fare istanza da' genovesi al re cristianissimo (dopo ch' egli si arrolò al servizio di Francia con otto galere e trentasei mila scudi l'anno) che concedesse alla sua repubblica di potersi governare per sè stessa liberamente, offerendogli dugentomila ducati per ricompensa di questo dono : e che, avendo il re smembrata la città di Savona dal loro dominio, la tornasse nel suo primiero stato. Per ottenere le quali cose molto si affaticò Andrea Doria presso il re cristianissimo, ma senza poter mai aggiungere al suo scopo. Di ciò sdegnato, Andrea rimase a Genova, e mandò le sue galere a servire il re nella provincia di Napoli sotto il comando di Filippo suo figlio, con ordine che finito il tempo della sua condotta,

il quale doveva durare per tutto il mese di giugno 1528, se ne dovesse ritornare a Genova, siccome fece il dì 4 di luglio. Ed avendo Andrea trattato col marchese del Vasto suo prigione di condursi al servizio di Cesare, conchiuse, col mezzo di un suo mandatario spedito in Ispagna, la condotta con queste condizioni, cioè: che Genova fosse libera sotto la imperiale protezione; che Savona tornasse sotto i genovesi; e ch'egli, il quale si obbligava di servir Cesare con dodici galee, dovesse avere per suo stipendio sessantamila ducati all' anno, con altri utili ed onorevoli patti. Restato così il porto di Napoli libero dall' armata del Doria, fu condotto entro la città un grande quantitativo di rinfreschi e di vettovaglie. E sebbene l' armata francese fosse giunta a Savona, tuttavia perdè tanto tempo, che quando arrivò a Civitavecchia le cose de' francesi erano estremamente disperate. Secondariamente avendo gli assediati di Napoli (ove la peste menava grande strage) mandati appositamente nel

campo francese alcuni soldati tocchi dal malore, sotto specie di fuga, questi col conversare cogl' italiani e coi francesi furono cagione che rimanesse appestata poco meno della metà di quel campo. Laonde scemando tuttavia il numero degli assedianti, e non potendosi guardare da essi tutte le trincee, gli assediati facevano frequenti sortite colla cavalleria, ed alla fine necessitarono i francesi a levarsi dall' assedio, privi de' migliori capi che avessero, essendo colà rimasti il marchese di Saluzzo e il conte Guido Rangone, ed avendo Lautrech reso lo spirito al Creatore nella notte del 15 agosto.

Rimasto il peso del governo di quell' esercito al marchese di Saluzzo, per la disparità delle armi le cose di Francia andavano talmente peggiorando, che gli convenne cedere i posti non solo dei dintorni di Napoli, ma di tutto il regno. Poichè essendo arrivati ai cesarei nuovi soccorsi da Germania condotti dal duca di Brunsvich, ed Andrea Doria avendo approdato a Gaeta con dodici ga-

dere, non restava al marchese alcuna speranza di sicurezza nel trattenersi. Quindi raccolta la poca gente che gli rimaneva (essendo rimasti prigioni molti de' suoi , e sconfitti per mancanza di pronto soccorso quei soldati condotti in Puglia ed in Calabria da Simone Tebaldi capitano romano , ucciso sotto Brindisi da un colpo di artiglieria), si rifugiò in Aversa.

Non dissimile da quella nell' impresa del regno napolitano fu la sorte delle armi francesi in Lombardìa , ove Antonio da Leva fece prigione monsù di s. Paolo col disfacimento della parte migliore del suo esercito.

Declinando la stagione autunnale, Clemente (che già, passato il caldo della state, aveva da Viterbo fatto ritorno a Roma) ammalò di grave e pericolosa infermità, cagionatagli, come allora si diceva , dal disgusto provato per la cacciata de' suoi di Firenze. In tale stato , per non lasciare la sua casa senza appoggi in caso di sua morte , chiamati i cardinali nel palazzo di s. Pietro ad un'ora circa

di notte del giorno 10 gennaio 1529, creò cardinale Ippolito de' Medici suo nipote (benchè alcuni dicessero ch' era nato fuori di matrimonio dal duca Lorenzo), stando in letto nella propria camera, ove immediatamente gli diede il berretto e le altre insegne cardinalizie. Il giorno appresso, fosse la contentezza di aver fatto cardinale il nipote, o fossa la speranza datagli dal generale francescano, allora tornato di Spagna con mandato dell' imperatore per la pace, che questi sarebbegli stato propizio in tutti i suoi desiderii, migliorò in guisa tale, che a poco a poco risanò.

Riavutosi appena da così pericolosa infermità, voltò subito l' animo contro i fiorentini per rimettere i suoi in possesso de' perduti beni e delle perdute grandezze. E viste le difficoltà che se gli frapponevano per parte de'francesi, si dispose di volgersi a Cesare, il quale sapeva desiderare di compensare con qualche apparente dimostrazione l'offesa fatta dalle sue armi alla sede apostolica ed al papa medesimo, ed aveva perciò ordinato

a' suoi ministri d'Italia che gli avessero restituite le fortezze d'Ostia e di Civitavecchia, come ancora che avessero liberati i tre cardinali Pisani, Trivulzio, e Gaddi, già condotti in Napoli per istatichi, ove a questo effetto si trasferì il novello cardinale fra Francesco Quiroga cogli ordini di Carlo, e feceli mettere in libertà.

Ma per non lasciare addietro cosa veruna che gli potessero impedire i suoi disegni, Clemente come mal soddisfatto di Malatesta Baglione, perchè essendo agli stipendi suoi se l'intendeva coi fiorentini, procurò che il Baglione lo molestasse per poi cacciarlo di Perugia.

Nè tralasciava il papa di mantenere in isperanza ciascuno de' collegati, confermando a' francesi di aderire alla lega ogni volta che gli fosse restituita Ravenna e Cervia coi sali, ed altro toltogli iniquamente; e promettendo aggiustarsi coi fiorentini e col duca di Ferrara ad oneste condizioni. Coi quali mezzi termini si teneva amici i francesi e

non contrariava a Cesare, con cui teneva occulte pratiche con lettere scrittesi l' uno all' altro di proprio pugno, particolarmente intorno alla pace universale tanto desiderata da tutti quei principi. Tantochè quando tornò di Spagna il cardinal Quiroga fu detto pubblicamente, ch' egli era venuto a Roma come complimentario dell' imperatore per trattare e conchiudere col papa la universale concordia. Quindi il re di Francia, stanco di più guerreggiare, mandò subitamente a' suoi ambasciatori il mandato di procura per tosto condurla a fine: il che fece pur anco il re d' Inghilterra.

Aveva il cardinal Campeggi cercato (conforme agli ordini datigli dal papa) di riunire gli animi del re e della regina; ma invano, per la durezza grande che ritrovava dalla parte del re. Nulladimeno consolava la regina e la confortava per sua maggior sicurezza a ritirarsi a vivere in qualche monastero. Ma ella generosamente rispondevagli, non aver paura d' alcun sinistro accidente aven-

do la giustizia della sua causa per avvocata; la quale avrebbe difeso il suo matrimonio conforme era stato giudicato valido dalla chiesa romana, dalla quale non dubitava ottenere pur anco la confermazione. Intanto si protestava di non accettare i due cardinali per giudici, i quali, come ottenuti dal marito con falsi presupposti e con inganni, ripudiava, ed aveva e voleva avere per sospetti. Delle quali cose il Campeggi diede parte al papa, sollecitato da Arrigo a dichiarare invalido il matrimonio.

Aveva Arrigo fatto domandare al papa per mezzo de' suoi ambasciatori due cose: la prima, che dichiarasse surretizia e di niun valore la dispensa di Giulio II: l'altra, disponesse che Maria nata di lui e della regina Caterina si potesse maritare col duca di Richmond, pure suo figliuolo naturale, per istabilire la successione nel regno. E notisi quì di grazia come Arrigo non si fa scrupolo che il fratello si congiunga colla sorella mediante la dispensa del papa, e si fa scrupo-

lo colla medesima dispensa dopo venti anni di matrimonio di giacere più oltre colla cognata. A queste due grazie aggiunse Arrigo una terza, dimandandola non per gli ambasciatori, ma per se stesso con lettera di suo pugno, di potere sposare Anna Boleua, non ostante che avesse prima conosciuto Maria di lei sorella, volendo che il pontefice coll'apostolica autorità moderasse le leggi ecclesiastiche le qnali proibiscono tai maritaggi. E sono alcuni che dicono avere il re ciò ottenuto sotto condizione che il matrimonio colla regina Caterina fosse dichiarato nullo. Tuttavolta scrisse Sua Santità a Campeggi di non lasciar mandare a Roma le dimande prima di risolvere in Inghilterra, nè dar buono in mano al re di quelle cose che il pontefice non può nè deve concedere. Ma avvisato Arrigo da' suoi ambasciatori che il papa nulla concedevagli se non condizionatamente, riferendosi alla decisione de' legati; impaziente un dì andò da Campeggi (consigliato, come alcuni dissero, dal cardinal Volseo) per

astringerlo a pronunziare la invalidità del suo matrimonio, come in fatti tentò. Ma il Campeggi gli rispose non poterlo servire fino a tanto che non gli fosse mostrato il breve di dispensa di Giulio. Oltre a che soggiungeva, essergli stata colle ultime lettere sospesa l' autorità di trattar questa causa fino a nuovo ordine. Nulladimeno il Campeggi s'indusse a dargli qualche apparente soddisfazione, conoscendo questi, che il re, perduto l' uso della ragione nell' amore di Anna Bolena, era per fare non ordinarie stravaganze. Così ai 27 di maggio 1529 il Campeggi, eretto tribunale nel convento de' predicatori, ove abitava, sedette quivi con Volseo suo collega, e chiamò al giudizio il re Arrigo e la regina Caterina. Il re mandò in sua vece due procuratori: ma la regina comparve personalmente avanti a loro, e si protestò della nullità del giudizio per non esser eglino suoi giudici competenti; ma tale il pontefice romano soltanto. La qual protesta sebbene non le fosse ammessa per non aver fatto con-

stare la revoca della loro delegazione, nondimeno fece sospendere il giudizio per vedere intanto ciò che doveva farsi in tal caso.

Si riunirono i cardinali la seconda volta nello stesso luogo. Ivi comparve la regina, e diede a' giudici un copioso libello, nel quale si conteneva l' appellazione di questa causa al papa, aprendo in esso le cagioni, per le quali ella ricusava il giudizio dei legati. La prima era lo svantaggio del luogo (essendo essa nata in Ispagna e forestiera) dove il suo avversario era re. Secondariamente aveva i giudici per sospettissimi, essendo l' uno soggetto, ed ambidue obbligati ad Arrigo; perocchè Volseo era stato da lui arricchito di grossissime entrate di beni ecclesiastici, oltre ai due vescovati opulentissimi di Eborace e di Vintinton; e Campeggi del vescovato di Sarisburgh e di altri grossi regali. E per queste cause, non per altre, giurò quivi la regina appellarsi.

Il re, che vedeva l'irresolutezza de' legati, comparve anch' egli di persona nel tri-

bunale, e postosi a sedere a canto alla regina, disse con voce alta pubblicamente, che non per odio ch' egli portasse alla regina aveva impetrati dal pontefice quei giudici; ma per iscarico della sua coscienza, conforme al consiglio di gravissimi teologi. E sebbene Volseo per sè solo come legato *a latere* potesse decidere questa causa; tuttavia diceva avergli procurato l' aggiunto, acciò si togliesse via ogni sospetto. E giurò di non reclamare e di starsene a qualunque loro sentenza. Non ostante questa scusazione fatta dal re, la regina faceva forza ai cardinali per l' ammissione dell' appello. Il quale essendole negato, si levò ella dalla sinistra del re, ove ambi sedevano sotto il baldacchino; ed inginocchiatasi avanti al marito, lo supplicò perchè, essendo egli nel suo regno, ed essa forastiera, potesse proseguire la lite in Roma dinanzi al papa giudice universale de' regi e di tutto il cristianesimo, e da lui approvato. Onde rizzatosi il re in piedi, e riguardandola in quell' atto

con occhi benigni, non ebbe cuore di negarle tanto giusta dimanda, e disse che si facesse com' ella chiedeva; non potendo i cortigiani e il numeroso popolo, che quivi osservava i loro volti, contenersi dalle lagrime di tenerezza. La regina, subito ottenuto il consentimento del re, se ne uscì fuori ritornandosene al castello Bainardo ove abitava. Indi a brevissimo tempo fu richiamata in dietro da parte del re e de' giudici, i quali considerarono da poi quello che non avevano meditato prima. Ma la regina, fatta accorta da' suoi avvocati, per non pregiudicarsi non volle ritornarvi, dicendo essere dolentissima per non potere in quel punto obbedire al marito, come era tenuta.

Fu nondimeno disputata la causa più volte dinanzi ai legati: poichè Arrigo, sebbene non aveva negato alla regina che la causa si vedesse in Roma, tuttavia sollecitava i giudici a sentenziare l' annullazione della dispensa. Per la qual cosa, e perchè Campeggi desiderava di portare avanti il negozio fino a che

entrassero le ferie, si cominciò a disaminare la validità o nullità di essa dispensa. Portavano i procuratori d'Arrigo diversi capi, sopra de' quali pensavano fondare la loro intenzione circa l' invalidità delle nozze; e primieramente pretendevano surrettizio il breve, poichè concedeva le nozze non parlando dello sposalizio fatto. Alla quale obbiezione si rispondeva per parte della regina (però senza pregiudizio dell'appellazione) che quando il papa dispensò perchè si potessero fare le nozze, intese anco si potesse fare lo sposalizio: altrimente sarebbe stato un concedere il fine e negare i mezzi per conseguirlo. Secondo, dicevano i procuratori del re che l'anello era mal dato, non essendosi espresso nella dispensa che si desse; ma solo si contraesse il matrimonio: e che non si era esposto al papa essere allora Arrigo di dodici anni, non abile per anco alla generazione. A cui rispondevano quelli della regina, che non potendo allora il giovinetto re menar la moglie, la sposò: ma ancorchè l'anello, che è segno di

futuro matrimonio, fosse mal dato, questa obbiezione non poteva gregiudicare al matrimonio, consumato con tutti i requisiti della chiesa, che sussiste e può sussistere senza l'anello ; perocchè essendo l'anello ceremonia, la soprabbondanza non vizia l'essenza. L'età d' Arrigo non era necessario esprimerla nella supplica, perchè non contrariava alle leggi: e quando anche fosse stata espressa, non avrebbe potuto il pontefice supplire al difetto di natura : fu bensì espressa la parentela, che era l'impedimento, il quale aveva bisogno di dispensa. Nè l' età di dodici anni poteva impedire le nozze, leggendosi pure che Salomone ed Acaz, l'uno di undici, e l'altro di dodici anni generarono. Terzo, adducevasi per parte di Arrigo che quando fu abile alla consumazione del matrimonio si protestò di non voler Caterina a niun patto. A questa protestazione di Arrigo fatta in voce e non in iscritto, senza saputa di Caterina, rispondevano i suoi procuratori non vi esser bisogno di altra replica, essendo la protesta contraria

al fatto. Imperciocchè sebbene dicesse di non volerla, poi la volle, la tolse, la tenne per venti anni, e ne ingenerò cinque figli. E questi atti aver superato il difetto intenzionale. Quarto, adducevasi per il re che nella dispensa si esprimeva la causa, cioè a fine di mantenere la pace tra Ferdinando re di Spagna ed Arrigo settimo d' Inghilterra: la quale causa cessava, perchè Arrigo VIII essendo fanciullo non ebbe mira a tal pace; chè anzi quando si celebrarono le nozze nè Isabella moglie di Ferdinando, nè Arrigo settimo vivevano. Ed a questo punto fu risposto per la regina, che se il fanciullo Arrigo non pensò mai alla pace, per cui principalmente fu fatta la grazia dal papa, ciò potè occorrere per la sua impubertà, che forse lo rendeva incapace ad aver pensieri così fermi e così santi: ma che sebbene egli non li avesse, vi pensò per lui il padre in quella guisa, che per lui disse *Credo* nell' atto del battesimo. E se non vivevano Isabella ed Arrigo nel tempo delle nozze, era sufficiente che vivessero

quando fu ottenuta la dispensa, il valor della quale principia il giorno della data, e non della esecuzione. In quinto luogo fu detto dai procuratori del re, che la supplica fatta al papa era in nome di Caterina e del fanciullo, i quali non diedero mai ai loro padri tale commissione; e che siccome ogni falso esposto vizia il supplicato, così la grazia non doveva valere. A questa cavillosa ed insufficiente eccezione risposero quei della regina: Che sia invalida la grazia perchè i padri non avevano procura da poter supplicare il papa, questa è vanità. La procura non fu necessaria, poichè il papa non la cercò, nè si curò di vederla. Ma se le grazie eziandio non richieste sono valide, chi dubiterà che le supplicate non vagliano? Secondariamente i padri sono tenuti per legge di natura al bene de'figliuoli senza mandato; ed i figli per la medesima legge sempre invocano i padri. Chi desidera più chiara ed autentica prova di questa? Laonde quelle parole: *Essendoci domandato da parte vostra*: non si possono argomentar false.

Il sesto e l' ultimo punto proposto da parte di Arrigo (il quale pareva il più forte e il più favorevole per lui) era fondato sui due impedimenti, parentela e giustizia: parentela, perchè Caterina aveva consumato il matrimonio con Arturo: giustizia, circa il mantenimento della pubblica onestà. E dicevano bastare che fosse il matrimonio contratto, quando anche non consumato. E la costruzione che da ciò cavavano era, che il papa aveva dispensato in quanto alla parentela, e non in quanto alla onestà. Rispondevano gli avvocati della regina, che la dispensa di Giulio disimpediva tutti e due gl' impedimenti; perocchè se il papa per la supplica ebbe contezza dell' uno e dell' altro impedimento, potè e volle dispensarli: onde restando tolti via, non erano più impedimenti.

Fu anche ragionato circa la consumazione del matrimonio tra Arturo e Caterina. Si affermava per il re non potersene dubitare. E le congetture che si adducevano erano l' essere ambidue adolescenti, legittimi consorti;

il volersi bene; l'essere allegri, caldi del vino e delle vivande; e l'essersi coricati insieme sulla mezza notte. E per prova irrefragabile gli avvocati del re adducevano, che Arturo nella mattina seguente chiese da bere, dicendo aver sete, perchè quella notte aveva cavalcato la Spagna: ragione assai salda. Ma per la regina si rispondeva, che essendo Arturo malsano, fu posta nella stessa camera ove giacquero, una matrona acciò non li lasciasse congiungere: ed essendo poi venuto a morte Arturo (che dal dì delle nozze in poi stette sempre malato), la regina, che più d' ogni altro sapeva il proprio stato, chiamò Giovanni Tolearno notaro pubblico, ed alla presenza di molti vescovi e di altri testimoni lo fece rogare col suo giuramento, come ella era rimasta vedova vergine. E non avendo Arrigo negato quivi cosa di tanto pregiudizio per lui, doveva credersi accettassela per verità. Chè anzi confessò il medesimo Arrigo a Carlo V in una sua lettera d'averla avuta vergine.

Non sapevano Volseo e Campeggi a qual partito appigliarsi vedendo le cose tanto chiare per Caterina. Il re non ristava d' importunare ogni giorno il Campeggi acciò pronunciasse la sentenza a suo favore. Per cui infastidito il cardinale disse, non essere ancora un mese che quella causa erasi incominciata: essere stato tanti anni uditore di rota, ed aver giudicato in molte cause, e non aver avuta mai tanta insistenza, anche in cause piccole, quanta glie ne veniva fatta in quella grave, anzi gravissima e scandalosa, in cui trattavasi niente meno che di rompere il sacramento, disfare un matrimonio di 20 anni, dichiarar bastardi i figli di un re, offendere un potentissimo imperatore, suscitare una guerra tra cristiani, e dispregiare il breve di un papa. Avendo tutte queste cose davanti agli occhi, era risoluto di non precipitare la causa; ma di vederla, studiarla, e procedere maturamente. Intanto si giunse alla fine di luglio. E siccome in quel tempo entravano le ferie, si scusava Campeggi di-

cendo di non poter giudicare fino ai 4 di ottobre, poichè il giudizio fatto entro quel tempo saria nullo ed invalido.

Ora, avendo il papa accettato in Roma l' appello della regina, e riservata a sè la cognizione di questa causa, e revocato ogni ordine e commissione a Volseo e a Campeggi, comandò a Paolo Capizucchi maestro del sacro palazzo apostolico, che intesa la causa e citate le parti, informasse *inhibendo*. E questo decreto, che uscì da Sua Santità, fu pubblicato in Roma, in Fiandra, ed in forma autentica mandato in Inghilterra alla regina acciò lo facesse intimare al re ed ai legati. La regina, ricevuto ch' ebbe il decreto, per mezzo di Tommaso Moro (uomo di dottrina e d' integrità singolare) ne rese consapevole il re, domandandogli se voleva che gli fosse intimato dal cursore. Alla quale richiesta il re rispose, in quanto alla sua persona non volere; in quanto ai legati, si facesse il solito: che non aveva mai ricusato il giudizio di Roma, come tribunale comune a tutta la cri-

stianità. Anzi diceva piacergli, poichè aspettava di momento in momento che da Roma venisse rinnovata la commissione della causa ai legati. Onde mandò un suo uomo con molti altri della regina e due notai ai legati (che distanti da Londra dodici miglia si ritrovavano a villeggiare) acciò intimassero loro la revoca della commissione di detta causa, dicendo come il re voleva anch'egli che questa causa si spedisse in Roma. E così fu eseguito.

Dopo queste cose non istette guari che giusero al Campeggi lettere del papa, colle quali ingiungevagli che alla ricevuta di esse montasse sulle poste e se ne tornasse a Roma. Non si può raccontare quanto il re si adirasse di questa inopinata nuova della partenza di Campeggi, massime non l' avendo potuto nè con regali, nè con promesse intrattenere. E versando tutta la colpa su di Volseo primo motore ed inventore del divorzio, esternò implacabil' ira contro di lui. Sicchè i principi della corte regia, che l'odia-

vano a morte per la sovranità del governo e per il dominio ch'esercitava sopra tutti, presero occasione di scoprire al re molte sue laidezze e scelleraggini, esprimendogliele in un foglio di lor mano soscritto, il quale mostrò il re d' aggradir molto. Anzi da ciò reso accorto, dubitando che tra Volseo e Campeggi fosse segreta intelligenza, mandò il dì 6 di settembre a cercare le valigie di Campeggi a Doner, ove stava sul punto d'imbarcarsi, per vedere di trovarvi lettere o altre scritture di Volseo: ma non vi si rinvenne nulla. Or non sapendo Volseo le macchine fabbricate da' grandi del regno sopra di lui dopo la partenza di Campeggi, se ne andò a trovare il re che stava in una villa presso a s. Albano, e colla solita autorità discorse largamente col re il giudizio da farsi in Roma; e similmente nel reale consiglio, in cui trovandosi Stefano Gardinero segretario del re, stato a Roma a trattar col papa il divorzio e perciò creduto universalmente inventore di questo disfacimento matrimoniale, per sal-

varsi pregò Volseo a voler quivi alla presenza del re e di tutto il suo consiglio chiarire chi fossero stati i primi a proporlo a Sua Santità. Al che subito Volseo alteramente rispose : „ Io solo fui , e non me ne pento , e lo farei di nuovo se non l' avessi fatto. „ E in questa guisa si sgravò Gardinero della falsa opinione concepita contro di lui.

Non passò molto tempo che il duca di Norfolc d' ordine d' Arrigo , venendo Volseo per trattare col re, l'arrestò, e forzò primieramente a rinunziare la cancellerìa del regno, la quale diede poi il re a Tommaso Moro per guadagnarlo e renderselo favorevole in questo negozio. Appresso gli fece rinunziare il vescovado di Vintinton di grossa rendita, il quale diede a Gardinero. Indi gli tolse quel tanto magnifico palazzo da lui fabbricato in Londra con tutti gli arredi d' immoderata valuta. E finalmeute lo spogliò di tutti i suoi beni d' inestimabil valore, e rilegollo in un' angusta villa ; sebbene poco dopo il re fecegli grazia di potere stare nella sua chiesa

d' Eborace. Aveva Volseo una ricchissima mitra tutta piena di gioie: e questa ancor fu compresa nella confisca di Londra. Onde venendo le feste solenni di Eborace, chiesela al re per ornarsene nel pontificale. E il re, in cambio di mandargli la mitra, scrisse al conte Arrigo di Northomberlanda che lo facesse prigione e lo mandasse in Londra.

La causa di questa tanto precipitosa risoluzione non fu, come altri dicono, una certa accusa contro di lui introdotta nel regio consiglio acciò si difendesse: perocchè a questo bastava la citazione; e per essere persona costituita in dignità primaria della chiesa, poteva (non si trattando di lesa maestà) difendersi per procuratore. Nemmeno fu per causa di certe sue lettere scritte al re di Francia intercettegli: perchè in esse non fu trovata cosa contro Arrigo, ma solo supplicazioni del patrocinio di lui contro i suoi persecutori. La causa vera e reale fu, che non si trovando il re sgravato dalle cure del regno, come era, quando Volseo il gover-

nava, in pubblico consiglio si lasciò uscir di bocca alcune parole, che furono interpretate il re aver desiderio di lui. E temendo gli emoli del Volseo ch' egli fosse per tornare nella pristina autorità; da una banda aggiunsero nuove legna al fuoco già vicino ad estinguersi nel petto del re, e dall' altra tanto soffiarono che al fine spensero quella face la quale temevano potesse incenerirli. Perocchè mentre da Eborace era condotto a Londra prigione, giunto il 26 di novembre in Lancastro, indi a due giorni quivi si morì, di flusso, come alcuni dicono. Basta: egli riportò il guiderdone dell' essere stato motore e causa potissima della ribellione dalla sua madre santa chiesa di un tanto cattolico regno, e dei primi che ascoltassero la predicazione evangelica.

Questo avvenimento di Volseo può servire d' esempio a tutti coloro che salgono in eccessiva altezza di autorità. Perocchè se questo grande ingegno si fosse volto indietro a rimirare la profonda bassezza di sua nasci-

ta, dalla quale era sormontato a grado sì eminente, chiaro è che per non precipitare avrebbe fermato più fortemente il piede sull' immobile fondamento della giustizia. Ma la torbidezza della coscienza, l'altiera ambizione di comandare, l' immoderata cupidigine delle ricchezze e degli onori con tutte le altre passioni che predominano il senso di chi non le tiene e freno, furono in Volseo peso tale che l' oppresse negli stessi onori. Era Volseo salito in tanta grandezza e autorità, che non solo signoreggiava e governava a suo arbitrio tutto il regno d' Inghilterra e quello d' Ibernia: ma in certo modo comandava al re stesso di fare questa e quell' altra cosa. Anzi non solamente in Inghilterra si stendeva la sua potenza; ma per tutta Europa, ossequiandolo i maggiori principi della cristianità. L' imperadore gli scriveva lettere di proprio pugno sottoscrivendosi: *Vostro figliuolo e parente, Carlo*; e lo teneva regalato con grosse provvisioni. Il re di Francia l' onorava al pari di Arrigo, tenendoselo

amico con grossi donativi. E finalmente tutti gli altri principi, che avevano o pretendevano cosa alcuna in Inghilterra, a Volseo avevano ricorso. Era costui nato vilmente. Cominciò la sua carriera nella regia corte col grado di cappellano. Divenne poi elemosiniere del re, dal quale ricevè per donativo l' entrate del vescovato di Tornay allora vacante. Fu poco appresso fatto vescovo di Lincoln, di Dunelmo e di Vintinton, e poi arcivescovo d'Eborace, uno de'primati d'Inghilterra, ed anco gran cancelliere di tutto il regno. Quindi, vago della porpora romana, fu da Leone creato cardinale. Nè da tanta dignità saziata la sua incredibile ambizione, chiese ed ottenne dal papa la potestà di legato *a latere* in tutti quei regni. E come se tutte queste cose non fossero nulla, misurando il suo merito col filo della propria cupidigia, strappò da Carlo imperatore una promessa di cooperare a farlo papa, morto Leone. Alla quale mancatogli, perciocchè Carlo procurò il papato per il cardinale di Trajet-

to, egli come se avesse avuto a trattare con persona simile a sè, rivoltò bandiera, e tutta quella inclinaziane, che l'aura spagnuola nutrivagli, cangiò in isdegno, dandosi tutto al re di Francia; e invitò e fomentò il ripudio di Caterina: con che sradicò il cattolicismo dal regno d' Inghilterra.

Avendo Arrigo con grande scialacquamento di danari fatto scrivere sopra la validità di questo divorzio per tutte le provincie d' Europa da quanti dottorelli potè tirare nella sua sentenza (onde Polo si stupiva che il re gittasse via tanto tesoro per farsi pubblicare concubinario di venti anni), e mandatine i lor consulti a Roma, non finiva mai di scrivere e di fare scrivere al papa da'principi del regno per la spedizione della causa, allegandosi da essi ch' era di necessità che Arrigo passasse alle seconde nozze per lasciare di sè un figlio maschio erede di quel regno. A'quali rispose Sua Santità, che quantoprima spedirebbe la causa, ma non già poteva prometter loro d' altra moglie figli maschi. E

sebbene Arrigo conoscesse benissimo la poca sua ragione di ripudiare la regina; tuttavia sempre più ostinato nella cominciata impresa, nel mese di settembre, per mettere spavento alla corte di Roma, proibì per pubblico bando il commercio con essa, e poscia si trasferì in Francia, menando seco Anna incognita; ove tra Calais e Bologna si abboccò col re Francesco, il quale si trovava grandemente disgustato con Carlo V per la grossa taglia da questo impostagli per riavere i figli. Per la qual cosa Arrigo gli suggerì empiamente, esser quello il tempo di vendicarsi, avendogli (a Carlo) Solimano invaso il regno dell' impero, nè potersi desiderare maggiore opportunità per assalire la Spagna. A cui il cristianissimo non faceva altra difficoltà, se non che al papa troppo dispiacerebbe il molestarlo in questo tempo, ed ambidue tanto egli (il cristianissimo) quanto Arrigo da tutto il cristianesimo sarebbero giustamente biasimati, quasi aderissero a Solimano. Laonde risolverono di mandare due car-

dinali a Roma, Francesoo di Tornon e Landes, a minacciare il papa per parte d'ambidue i re in caso ch' egli si fosse opposto alle loro deliberazioni. La qual commissione fu segretamente per parte del re di Francia revocata, commettendo ai predetti cardinali, che cortesemente trattassero col pontefice, e gli proponessero il matrimonio (che poco dopo fu contratto) tra Caterina figliuola del duca Lorenzo De' Medici, ed Arrigo duca d' Orleans suo secondogenito. Arrigo stimolò il re Francesco anche ad imporre sopra i beneficii ecclesiastici del suo regno le decime senza dimandarne licenza al papa, in dispetto del quale aveva egli risoluto di far lo stesso subito che avesse fatto ritorno in Inghilterra. Finalmente pregò con grande istanza il cristianissimo a compiacersi di lasciarlo sposar quivi solennemente con Anna Bolena. Le quali cose tutte il re Francesco gli negò.

Tornato Arrigo in Inghilterra, mutò pensiere quanto al riscuotere le decime ecclesiastiche. In quella vece ad onta del papa, pen-

sò d' insignorirsi di tutto il chiericato anglicano coll' usurparsi la pontificia autorità, conferendo i beneficj a' suoi ambasciatori, e donando i conventi e beni delle chiese, come assoluto padrone di esse, a' suoi adulatori. Riceveva le suppliche dagli ecclesiastici, e faceva le grazie come papa. Fe' spargere per Londra, e per l' altre città del regno, come il pontefice romano non aveva più che fare in Inghilterra: e già era in bocca d'ogni plebeo avere il re legittimamente ripudiata Caterina, ed altre simili invenzioni create per rendere odiosa in quei regni la fede apostolica e il suo clero.

Aveva il papa più volte ammonito Arrigo a contenersi dentro i limiti della cattolica obbedienza giuratagli. Ma intese novellamente queste cose, e come era già disposto a sposare Anna Bolena, gli spedì un monitorio in forma di breve, col quale dicevagli che sotto pena di scomunica, pendente la lite, non doveva innovare cosa veruna. Ma Arrigo, che già aveva sciolta la briglia alla

concupiscenza carnale, ricevuta la paterna ammonizione del pontefice, accecato dall'amore di Anna, tanto più veloce corse a precipitarsi. La mattina seguente prima che apparisse il giorno, fatto venir segretamente un prete nella sua cappella, gli fe' celebrare la messa e lo sposalizio. Quindi tenendo pubblicamente Anna nel regio palazzo, come sua moglie, necessitò la regina ad uscir dalla reggia, e a ritirarsi in Cimbalton villa di Belfort con tre sole damigelle e pochi servi, rimettendo ella in Dio la sua causa.

Da queste inaudite novità antivedendo i più savi e timorati signori le rovine che si apparecchiavano a quell' infelice regno, si licenziarono dalla corte e da' magistrati ch' esercitavano: tra' quali fu Tommaso Moro, gloria e splendore di quella grande isola. Dopo avere esercitato con somma virtù e riputazione per tre anni il grancancellierato di quei regni, essendo ormai vecchio e desideroso di compiere i suoi scritti contro gli eretici, incontrò la sua colla soddisfazione

del re : il quale voleva in tutti quei magistrati gente che non contradicesse alle sue disonestà.

Non posso far di meno di non rammentare quì una quasi rappresentazione comica, e mostrare come l' uomo , conforme al detto del profeta , si trasformi in giumento , cioè si privi della ragione e divenga irrazionale. Si usurpa Arrigo il titolo di supremo capo della chiesa anglicana ; conferisce le chiese anche metropolitane , come fece di quella di Conturbia , ponendo in luogo di Guglielmo Vicarano, uomo di somma integrità e virtù , Crammero , ch'esercitava l'offizio di semplice cappellano in casa di Tommaso Boleno creduto padre di Anna, la quale gl'impetrò tale collazione dal re con alcune condizioni. Questi, come primate del regno d' Inghilterra, fu il primo a riconoscere Arrigo per capo di tutta la chiesa, seguitando poscia gli altri vescovi suffraganei , colla clausola però , in quanto la parola di Dio lo concedesse. Crammero adunque creato da Arrigo arcivescovo ,

sciolto dalla obbedienza del pontefice romano, e legato al re, citò più volte la regina in certo villaggio detto il Dunstal; e dopo le citazioni, lasciati scorrere quindici giorni, se ne andò a trovare Arrigo: ed entrato nel Consiglio, al cospetto di tutti i baroni con faccia torbida ed adirata comandò al re che lasciasse la moglie del suo fratello; altrimenti per debito dell' offizio di arcivescovo lo avrebbe scomunicato. Per cui Arrigo, di capo della chiesa divenuto coda, udito che *de jure divino* era forzato a lasciar Caterina (siccome già aveva fatto), e che restava libero di poter prendere altra moglie, diede di ciò avviso al re di Francia: ed aspettati nondimeno cinque mesi, finalmente celebrò le nozze il 7 di aprile 1533, giorno di sabato santo; e il dì 2 di giugno seguente fece l' incoronazione di Anna Bolena con tanta pompa, che a regina niuna per l' addietro fu fatta mai simile. Ora dico io: Se Arrigo già s' era fatto capo della chiesa in Inghilterra, ribellandosi dalla sua madre la chiesa

romana cattolica ed apostolica, e creava vescovi e conferiva altre dignità chiericali; d' onde avviene che il membro ardisce di comandare al capo; che il suffraganeo sormonta sopra il metropolitano? E con qual facoltà il creato ardisce minacciar di scomunica il creatore? Io sono d' avviso che coloro, i quali trovaronsi presenti a questa ridicola scena (se pure ve n' era alcuno di sano giudizio), dicessero: Oh come questo prelato ha ben recitata la sua parte! Egli ha esaltato il suo trono sopra quello del suo signore a guisa di lucifero.

Ma Carlo V quando intese le notizie del nuovo sposalizio d' Arrigo, contratto contro al monitorio ed alle inibizioni avute di Roma, pregò il pontefice a farne quelle dimostrazioni, che richiedeva un tanto e così grave eccesso.

Aveva il papa in quel tempo maritata la nipote al duca d' Orleans secondogenito del re Francesco, dal quale era stato invitato alle nozze che in Marsiglia furono celebrate

alla sua presenza, essendosi mossa Sua Santità a far questo lungo viaggio, non solo per causa del predetto matrimonio; ma perchè conoscendo l' amicizia che passava tra i due re, di Francia e d'Inghilterra, sperava col mezzo del re Francesco di poter rimuovere Arrigo da tanto temerari principii di scisma, e da tanto sfrenata libidine. Ma avendo il papa, mentre soggiornava a Marsiglia, trattato lungamente col re di Francia di questo negozio, non potè cavarne costrutto. Anzi il medesimo re Francesco, trovati un giorno gli ambasciatori di Arrigo, che trattavano inurbanamente col papa, minacciandolo di appellarsi al concilio, ove non sentenziasse a favore del loro re, se ne mostrò disgustato, e disse a Clemente: „ Quando la Santità vostra proseguirà e terminerà questa causa di giustizia, non solo non me ne offenderò, ma le ne saprò assai grado. „ Onde tornato che fu a Roma il pontefice, rivista e riferita in concistoro la causa di Arrigo e di Caterina, poco avanti alla sua morte pronun-

ziò essere Caterina malamente discacciata, ed Anna Bolena malamente pigliata, fulminando scomunica maggiore sopra d' Arrigo, se per tutto settembre 1534 non avesse discacciata Anna, e rimessa nel real talamo Caterina. Contro la quale sentenza Arrigo fè promulgare un bando, in cui prescriveva, Caterina non doversi più intitolare regina sua moglie; ma solo vedova di Arturo.

Ho voluto notare quì distesamente questo strano avvenimento del regno d' Inghilterra dal principio sino al termine della causa ultimata in Roma, per minore distrazione del lettore. Se alcuno brama di sentire le crudeltà usate contro a' religiosi cattolici, i sacrilegj, il sangue, le rapine e le altre empietà commesse dopo da Arrigo, legga i tre libri di Sandero sullo scisma d' Inghilterra: chè avrà piena contezza d' ogni cosa.

Torniamo ora ai trattati della pace generale da tutti i principi cristiani desiderata. Il primo a concludersi fu tra il papa e Cesare in Barcellona, con assai favorevoli condizio-

ni per Clemente, cercando Cesare con queste larghezze di cancellare la memoria degli oltraggi fattigli da' suoi ministri, o dal suo esercito. Oltre di che avendo Carlo disegnato di passare in Italia, l' amicizia del pontefice gli era necessaria per tôrre via gli ostacoli che potevano impedire i suoi disegni. I capitoli fra loro stipulati furono del seguente tenore:

Che tra il pontefice e Cesare fosse pace e confederazione perpetua.

Il pontefice concedesse il passo per lo stato della chiesa all' esercito cesareo, se dal regno di Napoli gli occorresse partirsi.

L' imperatore promise (in riguardo del nuovo parentado da contrarsi col nipote del papa, e per la quiete d' Italia) di rimettere in Firenze Alessandro figliuolo del duca Lorenzo de' Medici nella medesima grandezza in che erano i suoi maggiori prima che ne fossero cacciati. E riguardo alle spese, riservava a Sua Santità e a sè stesso il farne a suo tempo la dichiarazione.

Contenevasi ancora nei detti capitoli che Cesare, o colle armi, o in altro modo più conveniente, avrebbe procurato che quanto-prima il pontefice fosse reintegrato nel possesso di Cervia, Ravenna, Modena, Reggio e Rubiera, senza pregiudizio dell' imperio e della sede apostolica.

Che riavute le predette città e terre, il papa concedesse a Cesare in rimunerazione del beneficio ricevuto l'investitura del reame di Napoli, riducendo il censo dell'ultima investitura ad un cavallo bianco per ricognizione del feudo, e gli concedesse la nominazione di ventiquattro chiese cattedrali, delle quali verteva controversia, restando al papa la disposizione di tutte le altre chiese, e di tutti gli altri benefizii che non fossero di giuspatronato.

Quando Cesare passasse in Italia dovesse abboccarsi con Sua Santità per trattare insieme della quiete d'Italia, e della pace universale del cristianesimo, ricevendosi l' un

l'altro colle debite e consuete ceremonie ed onori.

Ove il pontefice domandasse a Cesare il braccio secolare per acquistar Ferrara, egli come protettore e primogenito della sede apostolica dovesse soccorrerlo sino al conseguimento dello scopo, con tutti que' mezzi che fossero allora in facoltà di esso imperatore; riserbandosi ambidue i contraenti di convenire insieme delle spese, modi, e forme da tenersi secondo la qualità de' tempi e del caso.

Il pontefice e Cesare di comune consiglio pensassero al modo da tenersi perchè la causa di Francesco Sforza si vedesse di giustizia, e per giudici non sospetti, acciò, trovatolo innocente, fosse restituito. Altrimenti Cesare si offriva (tuttochè la disposizione del ducato di Ferrara s'appartenesse a lui) d' investirne persona che fosse stata accetta a Sua Santità, o di disporre in altro modo, come sembrasse più espediente alla quiete d' Italia.

Prometteva Cesare di far consentire Ferdinando re d' Ungheria suo fratello, che durante la vita di Clemente e due anni da poi, il ducato di Milano pigliasse i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare e Leone, confermata nell' ultima investitura del regno di Napoli; non approvando perciò la convenzione fattane col re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dell' imperio e del re d' Ungheria.

Che niuno de' contraenti potesse in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose d' Italia, far nuove leghe; nè osservare le fatte contrarie a questa. Potessero però entrarvi i veneziani, lasciato prima quello che possedevano nel regno di Napoli; ed adempiendo a ciò cui erano obbligati verso Cesare e Ferdinando, per cagione dell' ultima confederazione fatta tra loro, ed innoltre rendendo al papa Ravenna e Cervia, riservate eziandio le ragioni de' danni ed interessi sofferti e cessati per conto di questi stati.

Che Cesare e Ferdinando farebbero ogni

opera perchè nella Germania gli eretici si riducessero nella via di verità, mentre il pontefice userebbe a tal uopo i rimedi spirituali. Ed ostinandosi nella loro contumacia, Cesare e Ferdinando gli sforzerebbero colle armi, e il papa procurerebbe che gli altri principi cattolici gli assistessero, ciascuno secondo le sue forze.

Che nè il pontefice, nè Cesare riceverebbero in protezione sudditi vassalli e feudatari l'uno dell' altro, salvochè in caso di diretto dominio che avessero sopra di alcuno, senza stendersi più oltre: e le protezioni fin' allora prese s' intendessero, passati tre giorni, finite ed annullate.

Questi furono i capitoli di concordia ed amicizia tra papa Clemente VII e l' imperatore Carlo V. I quali, acciò non si potessero mai disciogliere, corroborarono con istrettissimo parentado, promettendo l' imperatore di dar Margherita sua figliuola naturale per moglie ad Alessandro de' Medici figlio di Lorenzo già duca d' Urbino, con dote di

ventimila ducati annui di entrata. Concesse anche Clemente a Cesare ed al fratello, per potersi difendere contro i turchi, la quarta parte delle rendite ecclesiastiche in quella forma con cui già l' aveva conceduta Adriano suo predecessore. Promise ancora Sua Santità all'imperatore, per iscrittura a parte, di assolvere (benchè subito posto in libertà altra volta lo avesse fatto) tutti quelli che in Roma, od in altri luoghi avessero peccato contro la sede apostolica, e quelli che avessero loro dato aiuto, consiglio, e favore; o che fossero stati partecipi delle cose fatte in Roma, o le avessero avute per rate, od approvate, sia tacitamente, sia espressamente, e prestatovi in qualunque modo il loro consenso.

Aveva il papa, per virtù dell' accordo già fatto in castello co' cesarei, concesso all' imperatore la crociata; ma non tanto ampla come l' ebbe da Giulio e da Leone di lui antecessori. Onde promise che consumata quella che aveva data, di nuovo glie ne concederebbe altra più piena e più ampla. Sicchè

aggiustatasi ogni cosa come sopra si è detto, con soddisfazione dell'nna e dell' altra parte, Cesare il 20 di giugno 1530 davanti all' altar grande della cattedrale di Barcellona con solenne giuramento il tutto approvò e ratificò.

Nè si lasciarono addietro in questo medesimo tempo le pratiche della concordia tra Cesare ed il re di Francia, la quale stabilirono doversi conchiudere in Cambrai. Dove, venuti che furono i mandati dell' una parte e dell' altra, si abboccarono quivi per trattarla madama Margherita zia dell' imperatore, e madama Luisa regina regnante madre del re Francesco. Costoro, fatta in Cambrai solenne entrata il dì 7 di luglio, furono alloggiati in due palazzi contigui perchè avessero adito più comodo dall' uno all' altro. E nello stesso giorno cominciarono a trattare, per mezzo de' loro segretari, coi nunzi del papa e dei confederati. I quali il re Francesco con grande artificio attendeva a mantenere in isperanza di presta spedizione de' soccorsi per Italia, dimostrando loro l' impossibilità

di concludere la pace, e particolarmente ai veneziani e ai fiorentini, a' quali non piaceva punto questo abboccamento e questi trattati di pace, dubitando o di restare esclusi, o con troppo lor danno inclusi. E perciò gli uni e gli altri facevano al re grandissime offerte. Ma egli, cui niun altra cosa premeva, che il riavere i suoi figliuoli, poca cura prendeva per gl' interessi de' collegati. Chè anzi, per essere più vicino a Cambrai a fine di sciogliere le difficoltà che potessero occorrere, si trasferì a Compiegne.

Erano convenuti a Cambrai, oltre alle due medame, l' arcivescovo di Capua mandato dal papa, il vescovo di Londra per il re d' Inghilterra, e gli ambasciatori di tutti gli altri collegati: i quali riferendosi a' francesi, venivano defraudati de'veri negoziati che ivi si facevano.

Or, mentre in Cambrai si stavano digerendo le difficoltà della pace tra questi due grandi potentati, vi arrivò l' avviso delle capitolazioni fermate tra il pontefice e Cesare.

Per la qual cosa si andava ogni dì più stringendo l' accordo. Il quale (sebbene vi mancò poco che nel serrarlo tutto si disfacesse per causa di alcune pretensioni che aveva Cesare sopra certe terre nella Franca Contea) fu concluso colla destrezza dei legati del papa il 5 di agosto, e pubblicato solennemente nella chiesa maggiore di Cambrai alla presenza delle due madame, e de' legati del papa, del re d' Inghilterra e degli altri collegati. I quali dolendòsi poi col re Francesco di non esser fatti partecipi di questa pace, e di non essere stati ammessi anco essi per trattare e conchiudere secondo portavano gl' interessi de' loro principi, rispose il re, scusandosi che la premura che aveva della ricuperazione de' figliuoli l' aveva necessitato a piegarsi nel voler di Cesare : e che nondimeno era per inviar loro l' ammiraglio onde trattare de' loro interessi. Altre speranze pur diede ; ma a solo fine di torseli d' attorno.

Furono i capitoli della pace tra Cesare e il re Francesco, pubblicati in Cambrai, di questo tenore.

Si restituissero i due figliuoli al re, il quale pagasse per loro taglia un milione e dugentomila ducati, e altri dugentomila al re d' Inghilterra per tanti che Cesare gli doveva.

Restituisse il re a Cesare dentro il termine di sei settimane tutto ciò che possedeva nello stato di Milano. Rinunziasse alle sue ragioni dotali sopra la città d' Asti: e più presto che fosse possibile lasciasse Barletta con tutto quello che fin' allora riteneva nel regno di Napoli.

A' veneziani si protestasse, che secondo le capitolazioni dovevano restituire le terre da loro acquistate ultimamente nella Puglia: e in caso non lo facessero, il re di Francia si dichiarasse loro nimico; e dovesse per la ricuperazione di dette terre aiutar Cesare con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni, pagati per sei mesi, e con trentaseimila scudi il mese di danari contanti.

Restituisse il re quello aveva acquistato delle galee già prese a Portofino, o suo valore, defalcato tutto ciò che poi avessero preso al re Andrea Doria ed altri ministri cesarei.

Il re dovesse abolire (conforme era convenuto con Cesare a Madrid) la superiorità di Fiandra e di Artois, e cedergli le ragioni di Tornay e di Arezzo

Si annullasse il processo fabbricato contro il duca di Borbone, restituendo l'onore al morto, e i suoi beni agli eredi e successori.

Si restituissero i beni occupati a chiunque per causa della guerra, o a' loro successori.

S' intendessero estinti tutti i cartelli, compreso quello di Roberto della Marcia.

Il re non si dovesse più travagliare nelle cose d' Italia, nè in quelle di Germania a favore di alcun potentato, in pregiudizio di Cesare.

Finalmente che nella predetta pace s' intendessero inclusi primieramente il sommo pontefice, il duca di Savoia, i veneziani, i fiorentini, e il duca di Ferrara, se però

nello spazio di quattro mesi si fossero aggiustati con Cesare delle differenze ch' erano tra loro ed essolui.

Queste capitolazioni tra l' imperatore e il re di Francia furono ratificate immediatamente dall' uno e dall' altro ; ma dalla parte del re poche adempite. Perocchè subito ch' egli ebbe ricuperati i figlinoli , ritolse i beni restituiti ai parenti di Borbone : e benchè Cesare se ne querelasse , non ebbe soddisfazione alcuna. Lo stesso seguì de' beni tolti al principe d'Oranges, i quali non restituì mai. Tentò poi anche il re contro alle dette capitolazioni di ricuperare dal duca di Savoia tutto ciò che occupava nella Provenza e nel marchesato di Saluzzo , chiedendo al medesimo duca anco quello che pretendeva se gli appartenesse per le ragioni della regina sua madre. Fu anco tacciato il re Francesco dai baroni napolitani, che in tempo di Lautrech avevano seguito le sue parti, perchè nei detti capitoli non fu di loro fatto alcun conto , e perciò erano rimasti contumaci a discrezione

di Cesare ; ai quali avrebbe dovuto almanco impetrare il perdono per la buona servitù fattagli non senza grande spesa.

Mentre seguivano queste cose, l'imperatore a requisizione del pontefice (conforme all' accordo fatto tra loro) commise al principe d' Oranges che s'impiegasse coll' esercito cesareo nella ricuperazione di Perugia per la chiesa , ed in assaltare i fiorentini per rimettere i Medici nella lor patria. Onde trasportatosi all' Aquila per far quivi la raccolta delle sue genti , fu dal papa chiamato a Roma per trattare le cose da farsi in questa impresa. Nella quale città giunto l' Oranges , stabilirono primieramente che a spese di Cesare si riducesse Perugia all' obbedienza della chiesa , cacciandone Malatesta Baglioni, e poi si assaltasse lo stato de' fiorentini per rimettere i Medici in Firenze. Ma perchè l' Oranges faceva qualche difficoltà rispetto alla strettezza de' danari , il papa gli diede trentamila ducati contanti , promettendogliene altri quarantamila tra pochi gior-

ni, e lo accomodò anche di tre grossi cannoni e di alcuni altri pezzi d' artiglieria da campagna.

Tornato all'Aquila l'Oranges, fece la mostra delle sue genti, le quali erano tremila fanti tedeschi, reliquie di quindicimila condotti di Germania da Fronspergh, e di seimila di Spagna da D. Carlo di Lanois; quattromila italiani sotto i colonnelli Pierluigi da Farnese, nipote del cardinale che fu poscia Paolo III; Marzio; Sciarra Colonna; e Pier Maria De' Rossi, conte di s. Secondo. Dietro a'quali veniva il marchese del Vasto con 2500 spagnuoli levati dai presidii delle terre di Puglia. Aveva anco l'Oranges con danari del pontefice raccolto 300 uomini d' arme, e 500 cavalleggeri sotto il comando di Alessandro Vitelli, e di Giovanbattista di Sassatello. E con queste forze, poche di numero, ma di valore incomparabili, essendo quasi tutti soldati veterani, s' avviò l'Oranges alla volta di Perugia il giorno 16 di agosto.

Cesare intanto si era partito da Barcellona con una grossa armata, sopra la quale conduceva seco mille cavalli e diecimila fanti: e dopo aver travagliato in quella navigazione per quindici giorni, arrivò a Genova il penultimo di agosto. Colà ricevè nuove della stipulazione de' capitoli di Cambrai. In questo stesso tempo arrivò in Lombardìa il capitano Felix con 8000 tedeschi che conduceva per suo servizio. Questa venuta con tanto apparato pose tutta Italia in timore, massime vedendosi priva degli aiuti di Francia. Onde ciascuno cominciò a pensare a'casi suoi.

I fiorentini, più sbigottiti degli altri, presero partito di mandargli quattro ambasciatori de' primi cittadini (i quali furono Niccolò Capponi avanti privato della carica di gonfaloniere, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini, e Raffaele Girolami) per congratularsi coll' imperatore della sua venuta, e vedere di comporre secolui le cose fra loro e il pontefice. Ma ripensato di nuovo al secondo punto, proibirono agli ambasciatori il trattarne

con Cesare, restringendo i loro negoziati solamente a trattar delle cose tra loro e Cesare, escluso il papa: al quale pareva loro, che per ragion di stato non dovesse Cesare permettere si aggiungessero le forze e l' autorità de' fiorentini.

Fece sbarcar Cesare le sue milizie condotte di Spagna a Savona, acciò si drizzassero in Lombardia, giacchè il papa aveva ricusato di servirsene per Toscana, parendogli che il principe d' Oranges avesse forze sufficienti per debellare Firenze e quello stato, certo che i fiorentini rimasti privi di qualunque aderenza non avrebbero potuto ostinarsi tanto sulla difesa.

Era già l'Oranges per avvicinarsi a Perugia quando mandò un suo gentiluomo ad esortar Malatesta Baglioni, e confortarlo a restituir Perugia liberamente al papa, per il quale non solo gli prometteva la conservazione di tutti i suoi beni, ma anche di farlo militare agli stipendi de' fiorentini: aggiungendo, che essendo egli pratico dell' arte militare, po-

teva per sè stesso molto ben comprendere se Perugia era provvista in modo da poter resistere al suo esercito. Si scusò Malatesta, e mostrò a niun partito voler cedere. Ma nell' intriseco conoscendo la difficoltà di poter mantenere Perugia, nè potendo desiderare condizioni migliori di quelle offertegli, disse che avria accettato le due condizioni, se i fiorentini vi avessero consentito. A' quali, rappresentata l' impossibilità di tener Perugia difesa da un esercito pieno di soldati veterani, persuase a contentarsi ch' egli la cedesse al papa per poter senza il pensiero di Perugia servirli in questa guerra. Acconsentirono i fiorentini astretti dalla necessità; poichè avendo D. Ercole D' Este, figlio del duca Alfonso di Ferrara, rinunziato al generalato delle armi fiorentine sei mesi prima conferitogli, nè avendo altro capitano cui poter appoggiare il governo di quella guerra, permisero ogni soddisfazione al Baglioni.

Aveva Clemente, dopo l' avviso della partenza dell' imperatore Carlo da Barcellona,

mandato a Genova Alessandro De'Medici suo nipote con buona comitiva di signori e nobili per accoglierlo e servirlo, ed insieme farsegli conoscere per suo genero. Poco appresso vi mandò tre cardinali legati, cioè Alessandro Farnese, fra Francesco Quiroga, ed Ippolito De' Medici suo nipote, per condurlo a Bologna, ove il pontefice sarebbe ito a riceverlo e a coronarlo, non volendo che andasse a' Roma per diversi rispetti: secondo alcuni, perchè Carlo non vedesse la città così mal trattata da' suoi ministri due anni prima; e secondo altri, perchè il papa confidava più nella fedeltà de' bolognesi, che dei romani. Ma io credo che nè il papa, nè Cesare si curassero di far questa funzione in Roma per essere in questa città troppo fresca la memoria delle ingiurie ricevute, e conseguentemente per non potersi confidare la persona di tanto principe in mano di un popolo estremamente offeso dagl' imperiali. Perocchè qnantunque Carlo procurasse di confortare il papa, e di rimettere in grandezza la sua ca-

sa, i romani e gli altri sudditi della chiesa restavano senza sollievo e senza soddisfazione. Nè mi stiano a dire i moderni politici che questo era male irrimediabile: perocchè a' principi grandi non mancano mai mezzi da sollevare gli oppressi, e da ristorare gli offesi.

Aveva anco la repubblica fiorentina mandato i suoi ambasciatori a Genova per iscolparsi appresso a Cesare. Da' quali chiesta l'udienza, non fu loro nè concessa, nè negata. Onde cercarono per via del Gattinara gran cancelliere, che in quel tempo fu creato cardinale, di ottenere almeno, sino a che Cesare li avesse uditi, si sospendesse ogni ostilità. La qual cosa essendo loro stata negata, cercarono di provvedere alla propria difesa. Nulladimeno presentatisi poi gli ambasciadori davanti a Cesare, si congratularono primieramente secolui della sua venuta, e poi scusarono la repubblica di essere entrata in lega col re di Francia, dicendo essere ciò seguito non per volontà di essa, ma d' ordine

del pontefice, che allora la dominava; la continuazione della quale lega averla poscia portata più la necessità del caso, che la disposizione dei fiorentini verso di sua maestà. Circa le differenze tra essi e il papa non ne parlarono, perchè avevano ordine dalla repubblica di non trattarne, nè di dare orecchio a pratiche d' aggiustamento con Sua Santità; ma solo di sentire e riferire, proibendo loro eziandio la visita de' cardinali legati, e singolarmente del cardinal De' Medici. Ma dal cardinal Gattinara gran cancelliere per Cesare fu risposto loro, che sua maestà non intendeva d' ascoltarli ne' loro propri interessi se non soddisfacevano prima al pontefice. E querelandosi gli ambasciatori di questa dura proposizione, soggiunse loro il gran cancelliere, che per essersi confederata la repubblica coi nimici di Cesare, e per aver mandato genti ad offendere i suoi stati, la città di Firenze era decaduta da' suoi privilegi e devoluta all'imperio; e che, come di Cesare, ne poteva disporre a suo arbitrio. Nulladimeno li con-

fortava da parte dell' istesso Cesare a far venire il mandato sufficiente a trattare e convenire col papa: chè poi si attenderebbe alla cognizione delle loro differenze. Gli ambasciatori fecero venire il mandato per non rendersi maggiormente contumaci; ma senza facoltà di trattare gl' interessi tra la repubblica e il pontefice; per il che non furono più ammessi alla udienza di Cesare. Il quale essendosi partito da Genova all'ultimo di agosto, e condotto coi legati del papa a Piacenza, benchè gli ambasciatori lo seguitassero, convenne loro ritornarsene a Firenze senza profitto in quella maniera stessa che occorse a quelli del duca di Ferrara.

Il papa trattava frattanto l' aggiustamento tra Cesare e i veneziani, non meno che quello del duca di Milano, e non senza speranza di conchiuderlo alla sua andata in Bologna: perocchè avendo trattato per lettere con Cesare intorno a questi affari, ne aveva riportato un ottima inclinazione. Anzi premeva tanto a Sua Santità questo aggiustamento

(senza del qnale non vedeva che l' Italia potesse posarsi), che sarebbe andato a trovar Cesare a Genova, se non avessero convenuto per maggior comodo dell' uno e dell' altro di abboccarsi a Bologna.

Aveva intanto l'Oranges acquistato Spello per mezzo di Giambatista Borghese foruscito di Siena, che ivi trovavasi con Lione Baglioni fratello naturale di Malatesta, il quale trattò la resa con Fabio Petrucci anch' egli foruscito senese che era nell'esercito dell' Oranges. Questi andò poi a ricevere Perugia, essendone pochi giorni prima uscito Malatesta. E congiuntosi col marchese del Vasto, voltò l' esercito verso Cortona: e così i miei compatriotti, che credettero di tener lungamente la guerra a Perugia, se la trovarono subito in casa, e non provvisti sufficientemente di soldatesca. Perocchè quantunque i veneziani avessero loro promesso 3000 fanti, in cambio di mandarli in Toscana, il duca di Urbino li mandò in guardia del suo stato con loro intendimento; essendochè se porgevano

aiuto ai fiorentini, sdegnavano il pontefice, nel quale avevano posta ogni speranza d'aggiustamento fra loro e Cesare.

E non meno dal re di Francia restarono delusi degli aiuti promessi sotto specie di tenerli disgiunti da Cesare, scusandosi col dire che la ricuperazione de' figliuoli era stata causa di non comprenderli liberamente nella pace coll'imperatore; ed in cambio di pronti aiuti, conforme la loro necessità richiedeva, li voleva a tutti i patti del mondo soccorrere con lontane speranze. Sicchè privi d'ogni aiuto e di aderenze, convenne loro di far fondamento sopra di sè medesimi. Pertanto diedero principio a riparare le mura della città, ove credevano si dovessero ridurre gli ultimi sforzi della guerra, e a far bastioni dentro e fuori con ogni sollecitudine. Al compimento delle quali cose ebbero tempo opportuno, poichè il papa, al quale l'Oranges obbediva, aveva a questo ordinato di procedere lentamente e con minor danno del paese che si potesse.

E in questo il principe non trasgredì: il quale, accostatosi a Cortona, le diede l'assalto; e sebbene la prima volta fosse ributtato da settecento fanti che vi erano dentro, nulladimeno indi a poco se gli rese a patti, pagandogli la città ventimila ducati di composizione. E il medesimo esempio seguitò Arezzo, non si riputando bastevoli a difenderla 1200 fanti che vi erano dentro. Ma si accordò con più onorate condizioni per reggersi da sè stessa sotto la protezione e devozione di Cesare, levandosi dalla soggezione de' fiorentini, i quali poi finalmente dopo una pertinace ostinazione insaviti si risolsero di eleggere ambasciatori per mandarli al papa e per cercare di placar Cesare.

Dopo queste cose il principe si venne accostando a Firenze, trovandosi il 27 settembre all'Anusa, d'onde si partì il 4 di ottobre, ed indi si stese coll' esercito intorno alla città a due miglia, pigliando diversi posti per assediarla. Avevano i fiorentini mandato un ambasciatore all' Oranges acciò si

compiacesse di sospendere la sua passata innanzi fino a tanto che Cesare sentisse i loro ambasciadori, a' quali appunto aveva negato di più ascoltarli se prima non erano rimessi in Firenze i Medici. Onde l' Oranges quasi nello stesso modo rispose, che senza la restituzione de' Medici non poteva incontrare le loro soddisfazioni. Intrattanto l' Oranges, perchè non aveva artiglieria sufficiente, ricercò i senesi affinchè glie ne accomodassero: perocchè sendo eglino sotto la protezione di Cesare, benchè nemici del pontefice, non potevano ricusarsi di dare gli aiuti necessari. Tuttavia dispiacendo loro che in Firenze si mutasse il presente governo, tardarono quanto poterono a mandarla.

Dalla banda di Bologna erano calati in Mugello tremila fanti del papa sotto il comando di Ramazzotto, avendo prima sorpresa la terra di Firenzuola che saccheggiarono, e quindi altri villaggi. Onde si dubitava in Firenze ch'eglino non s'avventassero a Prato per far lo stesso. Perciò i fiorenti-

ni stavano con non minor timore che ostinazione. Ma la necessità del vedersi cinti da' nemici da ogni banda li costrinse a pensare più giudiziosamente a' casi loro, e si consultò nel magistrato de' *Dieci di libertà e pace* ciò che si dovesse fare in tante angustie, e si deliberò che eglino si dovessero rimettere liberamente nel papa, come questi voleva; poichè essendo nato in quella città del numero de' suoi cittadini, e vicario di Cristo, non si doveva credere che fosse per fare cosa inumana e contraria alla carità verso la patria. Al qual consiglio opponendosi altieramente Francesco Carducci, che era succeduto a Niccolò Capponi nel gonfalonierato, e concorrendo con lui i priori (persone popolari), fu sconclusa quella ottima deliberazione.

Imperciocchè avendo la repubblica mandato suoi ambasciatori al papa, come dicemmo di sopra, ed espostogli per mezzo di essi che la città gli avrebbe reso ogni dovuto ossequio, se Sua Santità le prometteva

di non mutar cosa veruna appartenente al governo; il pontefice rispose che la sua intenzione non era altrimenti di alterare la libertà della repubblica: ma che per le ingiurie ricevute da quel governo che richiedevano l'assicurazione dello stato suo, e per le capitolazioni fermate con Cesare era stato necessitato a muoverle l' arme contro: e che ora trattandosi dell' onor suo, non voleva altro se non che i fiorentini si mettessero liberamente al suo arbitrio ; il che fatto, dimostrerebbe ad ognuno il buon animo che aveva di beneficare la comune patria.

E veramente che il papa avesse buone intenzioni verso la repubblica lo dimostrò subito che furono partiti gli oratori. Perocchè essendo stata riferita nel magistrato supremo la risposta di Sua Santità, e nel medesimo tempo l' esclusione degli ambasciadori dalla udienza di Cesare , mandati a lui di nuovo, (per il che si stava nella città in gran timore); si seppe che Sua Santità affin-

chè lo stato di Firenze non si distruggesse, come suol seguire ove la guerra fa troppo lunga dimora, e presupponendo che quei cittadini dovessero cedere alle sue dimande, aveva mandato sulle poste al campo cesareo l'arcivescovo di Capua. Il quale passando appositamente per Firenze a fine di scuoprire l'animo dei fiorentini, trovò in essi disposizione diversissima da quella che egli si pensava.

Ora, avendo il magistrato fiorentino rifiutato di più sentire trattati d'accordo col papa, si diedero ostinatamente alla difesa della città, sendo già le fortificazioni ridotte a termine di potersene servire. E quel che porgeva alla repubblica maggior animo era l'avviso avuto che Ramazzotto, saccheggiato ch' ebbe tutto il Mugello, erasi ritirato a spartir la preda sul Bolognese. E perchè quello era un esercito di villani, in cambio di soldati, raccolti per la Romagna, si dissolvè in un subito, tornandosene ciascuno alle proprie case carico di preda. Onde per questa riti-

rata preso maggior animo, i fiorentini munirono le fortificazioni di artiglierie e di altre cose necessarie a sostenere gli assaliti, essendo dentro la città otto mila fanti sotto i capitani Malatesta Baglioni e Stefano Colonna. Innoltre presidiarono con buona guarnigione e fortificarono Pistoia, Prato, Empoli, Pisa, e Livorno. Raccomandarono le altre terre a' propri terrazzani. I senesi nondimeno, vedendo l'oppressione de' fiorentini, cercarono ancor essi di scaldarsi a questo fuoco; perocchè non solamente uscirono fuori sul fiorentino a predare da per tutto; ma all'improvviso mandarono gente per sorprendere Montepulciano, sperando che l'Oranges fosse per lasciarlo loro in riguardo de'servizi prestatigli in questa guerra. Ma sendovi dentro certo numero di fanti fiorentini, si difese bravamente, oltre al soccorso di Napoleone Orsini che arrivò quivi opportunamente con trecento cavalli.

In questa guisa fu dato principio ad una guerra, che avanti la partenza dell'arcivesco-

vo di Capua poteva restar terminata con soddisfazione di ciascuna delle parti, e dalla quale risultarono le più barbare crudeltà che mai si sentissero raccontare di altre guerre. Nè si deposero le armi se prima non fu visto distrutto il paese, e condotta la città in pericolo della ultima rovina. Così avviene dove la temerità supera la prudenza.

Intanto l' Oranges avendo disteso il suo esercito nelle diverse colline che cingono la città dalla parte sopra Arno, cioè dal piano di Ripoli, Montici, del Gallo e Giramonte, ai 29 di ottobre si cominciò a combattere colle artiglierie, avendo il principe fatto piantare quattro cannoni sur un bastione di Giramonte contro le nuove fortificazioni di s. Miniato. Ma riceveva più danno di quello che faceva; poichè sul campanile della chiesa di s. Miniato i fiorentini avevano posto un sagro che fulminava gagliardamente i cesarei: e i cannoni di questi all' incontro, sebbene sparassero più di cencinquanta cannonate verso il campanile, non gli nuocevano punto,

essendo stato fasciato con molte balle di lana in maniera, che la palla perdeva in esse tutto il suo vigore. Si scaramucciava anco ogni dì, ma più fieramente che per l' innanzi il giorno 2 di novembre: perocchè usciti dalla città buon numero di fanti, non solo fu combattuto intorno alle mura per la strada romana; ma nei bastioni di s. Giorgio e di s. Niccolò; e la fazione fu terminata dalla soprasseguente notte colla morte di molti capitani dell' una parte e dell'altra, e col ferimento di molti fanti.

Frattanto il papa si partì da Roma, ed incaminatosi per la Marca e per la Romagna verso Bologna, vi giunse felicemente prima dell' imperatore. Perocchè l' uso antico era che quando due principi grandi convenivano in un luogo deputato, quegli che era costituito in maggior dignità doveva presentarvisi prima, perchè l' inferiore mostrasse il suo ossequio al superiore coll' andarlo a trovare. Indi a non molto vi giunse Cesare, il quale fu dal papa ricevu-

to magnificamente e con grandissimo onore, alloggiandolo nel medesimo palazzo della signorìa, dove il papa risiedeva. E quello che porgeva a tutti ammirazione, era che questi due principi, i quali non si erano mai visti, trattarono insieme a prima giunta e poscia con tanta dimestichezza ed amore, che pareva la loro amicizia e pratica fosse cresciuta insieme, senza mai seperarsi. Anzi il pontefice, per mostrare maggior confidenza e benignità verso di Cesare, volle collocarlo in appartamento vicino al suo, in guisa che una sola porta li separava; e, quella aperta, senza ambasciata od altra ceremonia, andava scambievolmente l' uno nella camera dell' altro.

Cesare aveva avuto prima lettere di Ferdinando re d' Ungheria suo fratello, nelle quali gli dava parte dei pericoli in che trovavasi per Solimano gran signore de' turchi, il quale con grossissimo esercito era entrato in quel regno, e minacciava l' Austria per espugnar Vienna. Stette Solimano sotto

quella piazza per tutto il mese di ottobre, dandole varj assalti infruttuosamente, stante che quella città era stata munita di bravissimi fanti tedeschi, ed egli senz'artiglieria grossa da poter far breccia. Quindi cominciato il tempo ad inasprire, nè potendo per ciò egli promettersi più lunga dimora, levò il campo e prese il cammino verso Costantinopoli. Per la qual cosa trovandosi Cesare libero di questa invasione di turchi, potè più comodamente attendere alle cose d'Italia e trattenersi insieme col pontefice.

Al quale più ch' ogni altro negozio premeva l'impresa contro i fiorentini. E Cesare non dissentiva punto da lui, non solo per compiacere a Clemente, soddisfacendo a quello che in Barcellona aveva capitolato secolui; ma perchè aveva concetto che la città di Firenze fosse parzialissima della corona di Francia; e però non gli dispiaceva punto la sua depressione.

Erano arrivati in Bologna quattro ambasciatori fiorentini mandati dalla repubbli-

ca a persuasione di Migliore . . . . gonfaloniere di *Compagnia di quartiere*; il quale con somma prudenza detestando la ostinazione di coloro che impedivano di mandare oratori al papa (con l' occasione che si era eletto il nuovo gonfaloniere *di giustizia* per l' anno 1530), salito in luogo eminente, in questa guisa parlò:

,, Non so ben discernere, o miei cittadi-
,, ni, qual politica o quale religione inse-
,, gnino coloro, i quali vogliono anzichè re-
,, stituire i Medici alla patria , distruggere
,, Firenze e ridurla in cenere: perocchè
,, questa mi pare piuttosto risoluzione da
,, disperati, che da prudenti amatori della
,, propria patria. Stimate voi Clemente così
,, disumano e crudele , ch' egli non ram-
,, menti di esser nato entro queste mura ?
,, E quando pure ciò fosse, avendolo Iddio
,, fatto suo vicario in terra, ed essendo ancor
,, noi gregge del suo ovile , quale ragione
,, v' ha perchè egli voglia contro di noi in-
,, crudelire ed annientarne ? Dunque e per

„ ragione ch'egli è nostro cittadino, e pa-
„ store di tutto il cristiano gregge , dob-
„ biamo sperare che avrà compassione del-
„ la sua patria e di noi suoi figli, se vor-
„ rem gittarne nelle braccia di lui. Chè es-
„ sendo oneste le condizioni (nè a me pia-
„ ce si scenda ad accordi pregiudizievoli
„ alla nostra libertà), ed avendo egli det-
„ to ai nostri oratori, non aver pensiero di
„ alterare la nostra maniera di reggimen-
„ to, credo non si possa temere ch' egli di-
„ scorde da sè stesso voglia infamemente
„ tradirci. Deh! non ci lasciamo tanto pre-
„ dominare dall' ira e dall' furore , sì che
„ per cagion nostra abbia ad essere la città
„ calpestata dai nemici. Da una banda i te-
„ deschi ne attorniano , la cui crudeltà è
„ ad ognuno palese : dall' altra siamo cinti
„ dagli spagnuoli , la cui rapacità è pur
„ nota a tutti ; e i nostri italiani in queste
„ occasioni non son migliori nè degli uni,
„ nè degli altri. Vorremo dunque dar loro
„ in preda questa sì bella e nobile città ,

„ perchè la saccheggino ? Chi sarà che po-
„ trà difendere dalle loro inique voglie tan-
„ te sacre fanciulle dedicate a Dio ne' mo-
„ nasteri, le nostre mogli, le nostre sorelle,
„ e le nostre figliuole? Vorremo per mera
„ nostra pazzìa offerire tutte queste cose
„ insieme colla vita nostra ai nemici? Ri-
„ cordatevi dell' esempio del buon Farinata
„ degli Uberti , che volle vivere esule da
„ questa patria, anzichè vederla perire. Dun-
„ que perirà per causa nostra, mentre ella
„ ne riceve e nudrisce entro il suo seno ?
„ O piuttosto crederemo che regni in Cle-
„ mente tanta fierezza, che ami più questa
„ città guasta, di quello che sana e bella ?
„ Non più s' indugi dunque, no, a manda-
„ re gli ambasciadori, con ferma speranza
„ che noi o converremo con onesti patti ,
„ o non convenendo , saremo scusati ap-
„ presso il mondo, e fuggiremo quel biasi-
„ mo che ne verrebbe se noi proprio fos-
„ simo gli autori del nostro male. „

Al ragionamento di Migliore fu da tutti i cittadini risposto, non doversi più differire la missione degli oratori al papa, che trovavasi in Bologna coll'imperatore: ed a questo effetto elessero quattro cittadini, cioè Luigi Soderini, Andrea Niccolini, Roberto Bonsi, e Iacopo . . . . perchè andassero a trattare l'aggiustamento; ma con ordine espresso di non ascoltar trattati che tendessero all' alterazione del governo, o a trasferirne ad altri il dominio: per la qual cosa non fecero nulla. E sebbene trattassero col papa, non poterono però negoziare con Cesare, se non una volta, e quando parve al pontefice, dal quale gli era stata suggerita la risposta, cioè che gli oratori portassero il mandato libero, se la repubblica desiderava concludere, come dicevano.

Onde vedendo il papa che i fiorentini sebbene fossero assediati, bisognosi di ogni aiuto, circondati da nemici, ed avessero il lor dominio quasi tutto perduto o guasto, nulladimeno erano vieppiù ostinati nel vo-

ler dare anzi che ricevere le leggi; deliberò di proseguir la guerra, e voltarvi eziandìo gl' imperiali di Lombardìa, subito che restassero aggiustate le differenze de'veneziani e di Francesco Sforza con Cesare, le quali si andavano sempre più stringendo; pel mantenimento delle quali forze promise il papa di pagare all' Oranges (che allora si ritrovava in Bologna per trattar queste cose) sessantamila ducati il mese; poichè essendo Cesare esausto di danaro, non avrebbe potuto mantener lungamente quella gente a proprie spese.

Dopo questo si cominciò a negoziare tra il papa e Cesare sopra gl' interessi di Modena e di Reggio, rispetto alle quali città si vedeva per parte di Carlo grande inclinazione a favore del duca di Ferrara. Imperocchè nel venir Cesare a Bologna il duca aveva lui ricevuto in Modena, e molto efficacemente raccomandatogli il suo interesse, in guisa che spiccò da lui una quasi certa speranza d' impetrare dal pontefice le sue

soddisfazioni. E perchè in sua assenza e nel trattar Cesare questo tanto importante interesse appresso al papa, vi fosse chi fomentasse le cose sue, l'accorto duca comprò ad ogni prezzo il favore di quelli che sapeva essere più potenti sull' animo di Carlo, e di lui più intimi favoriti. Onde non gli fu punto difficile di arrivar giusto dove aveva preso la mira.

Da poi fu trattata la causa di Francesco Sforza, duca di Milano. Perocchè sebbene all' arrivo di Cesare a Piacenza si fosse praticato l'aggiustamento per via di Marino Caracciolo protonotario (che fu poi governatore di Milano e cardinale); nondimeno non fu conchiuso, perchè Cesare voleva che il duca si fidasse di lui, rimettendosi alla sua liberalità, e il duca non si poteva indurre a fidarsene. Fu proposto anche per il duca che Pavìa ed Alessandria si depositassero nelle mani del papa, fino a tanto che fosse conosciuta la sua causa. Il qual partito ricusato da Cesare, ordinò questi ad Antonio

Leva (che era andato a Piacenza a trovarlo) che facesse la impresa di Pavìa, e comandò che nello stesso tempo il capitano Felix si spingesse co' suoi tedeschi nel Bresciano, acciò rompendo la guerra coi veneziani da quella banda, non potessero soccorrere Pavìa. Delle quali armi fece capitan generale il marchese di Mantova, che già era tornato alla sua devozione; e mandò il Caracciolo a denunziare la guerra al duca, che allora si ritrovava in Cremona. Per la qual cosa i veneziani gli mandarono artiglierie e duemila fanti pagati, e gli promisero ottomila ducati al mese, purchè il duca non s' accordasse con Cesare senza il loro consenso. Ma sendosi resa Pavìa ad Antonio da Leva al suo arrivo, senza fargli alcuna resistenza, il papa sollecitava questo aggiustamento, il quale facilitava ancor quello de' veneziani. Ora, considerate Cesare le difficoltà che se gli opponevano in fare acquisto di tutto lo stato di Milano, poichè dopo la presa di Pavia le sue armi erano

state ricettate in molti luoghi ; e la nuova confederazione fatta tra il duca e i veneziani era per trattenerle più tempo di quello si era figurato ; e trovandosi una grossissima spesa pel mantenimento di tanta gente che aveva seco condotta, cominciò a porgere più benigno orecchio ai trattati del pontefice, con animo di perdonare a Francesco Sforza. Contro la quale deliberazione Antonio da Leva si richiamò grandemente in Bologna, proponendo a Cesare di dare il ducato piuttosto ad Alessandro de' Medici nipote del papa. Nulladimeno Clemente, che aveva volto i suoi pensieri altrove, e conoscendo le molte difficoltà che vi si sarebbero interposte (richiedendosi la soddisfazione di tutti i principi d'Italia), non inclinava in altra persona, che nel medesimo Francesco Sforza. Onde fu concluso tra Sua Santità e Cesare, che Francesco dovesse venire a Bologna sotto l' imperial salvacondotto, con pretesto (per riputazione di Cesare) di venire avanti a lui per giusti-

ficarsi delle imputazioni dategli ; ma effettivamente per ridurre la sua causa ad aggiustamento, avendo anco procurato il pontefice che i veneziani acconsentissero a quest' andata dello Sforza , perchè saprebbe al tempo stesso trar partito per le cose loro, siccome in fatti riuscì.

Andò Francesco a Bologna ; e subito arrivato, si presentò avanti l'imperatore, ringraziando molto la benignità sua d'avergli conceduto di poter venire personalmente a lui a giustificare le sue azioni. Quindi soggiunse, confidar tanto nella giustizia e rettitudine di lui, che in difesa di tutte quelle cose succedute prima che il marchese di Pescara l' assediasse nel castello di Milano, non aveva di mestieri di migliore o più sicuro presidio per guardar la sua persona , che della propria innocenza : la quale gli dava animo franco, per l' imputazione datagli, di rinunziare liberamente al salvacondotto mandatogli da sua maestà. Il quale tenendo in mano, lo gittò in terra con ispe-

ranza certa che Cesare lo dovesse reintegrare e della investitura altra volta concessagli, e della sua pristina grazia.

Piacque all' imperatore il franco procedere del duca, e l' aver egli tanto apertamente addimostrato di non diffidar punto di lui. Ma quanto all' aggiustamento mise in mezzo tanta difficoltà, che convenne al papa affaticarsi grandemente procurando di appianarle: perocchè erano così complicati gl' interessi del duca con quelli de' veneziani, che difficilmente si potevano disciorre gli uni senza degli altri. Nulladimeno ai 23 di dicembre e gli uni e gli altri insieme furono accomodati colle seguenti condizioni, cioè quanto a Francesco Sforza:

Ch' egli dentro il termine di un anno dovesse pagare a Cesare quattrocentomila ducati, ed altri cinquecentomila da poi fra dieci anni, ogni anno cinquantamila. E che per sicurezza del pagamento da farsi nel primo anno dovesse restare in mano di Cesare Como e il castello di Milano, i quali l'imperadore si

obbligava di restituire al duca subito dopo fatto il pagamento dei primi quattrocentomila ducati. E Carlo a rincontro gli confermò l'investitura di quel ducato altre volte mandatagli da Spagna.

Per adempiere a questi pagamenti, ed alle promesse di regali fatte ai grandi della corte di Spagna, convenne al duca sottomettere la città e tutto lo stato di Milano a gravissime imposizioni, non ostante che quei popoli fossero smunti e consumati all'ultimo segno per la lunghezza della guerra sostenuta, oltre alla fame ed alla peste.

Ma quanto a' veneziani i punti d'aggiustare furono più difficoltosi, poichè gl'interessi erano duplicati, avendo da restituire le terre occupate non meno al papa in Romagna, che a Cesare nel reame napolitano. Con tutto ciò ai veneziani convenne cedere, non tanto per la pace universale d'Italia, quanto per la stanchezza in ispendere per la guerra. Onde finalmente si venne a questa concordia, della quale le capitolazioni furono:

Che restituissero al papa Ravenna e Cervia coi rispettivi territorii, senza pregiudizio delle loro ragioni: in virtù della quale restituzione Sua Santità concedeva perdono a tutti coloro che avessero macchinato o con effetto agito contro la sua persona, o contro la Chiesa:

Che per tutto il mese di gennaio 1530 dovessero avere restituito a Cesare tutto ciò che possedevano nel reame di Napoli:

Dovessero pagare a Cesare il residuo dei dugentomila ducati dovutigli in vigore del terzo capitolo dell'ultima pace conclusa tra loro; venticinquemila fra il termine di un mese; ed altri venticinquemila in ciascun anno sino alla totale estinzione: con questo però che Cesare dovesse far restituir loro i luoghi descritti in detta pace, e far giudicare per arbitri le differenze:

Pagassero ogni anno ai fuorusciti cinquemila ducati in riguardo de' beni tolti loro, conforme si disponeva nella predetta pace:

Pagassero a Cesare altri centomila duca-

ti, la metà fra dieci mesi, e l'altra metà un anno dopo:

Si decidessero le ragioni sopra il patriarcato di Aquileia, riservate a' veneziani, nella capitolazione di Vormanzia contro il re d' Ungheria:

S'includesse in questa pace il duca d'Urbino, come aderente, e in protezione de' veneziani:

Si dovesse perdonare al conte Brunori da Gammara che seguitò le parti imperiali:

Si ritornasse il commercio libero da tutte le parti, come era prima, a' sudditi di ciascuno, proibendosi il dar ricetto a' corsari, li quali perturbassero qualunque delle parti:

Fosse lecito ai veneziani di continuare pacificamente nel possesso di tutte le cose che ritenevano:

Si restituissero alla patria tutti i dichiarati ribelli dal senato per avere aderito a Massimiliano, a Carlo medesimo, ed al re d'Ungheria, sino all'anno 1523.

Fosse tra le dette parti non solo pace, ma lega difensiva perpetua per gli stati d' Italia contro qualsivoglia perturbatore.

Prometteva Cesare per il duca di Milano che terrebbe continuamente nel suo stato cinquecento uomini d' arme, cinquecento cavalleggeri, e seimila fanti con buon numero d' artiglierìa per difesa de' veneziani; con che all' incontro i veneziani facessero lo stesso per difesa del duca di Milano. Ed essendo molestato o l' uno o l' altro stato, non si permettesse che da quello che restasse illeso andassero vettovaglie, munizioni, corrieri, ambasciadori od altro, agli offensori; proibendo ogni aiuto de' suoi stati, ed il transito alle genti nemiche.

Se alcun principe cristiano, costituito anche in suprema dignità, assaltasse il regno di Napoli, i veneziani fossero tenuti a mandargli in aiuto quindici galere sottili bene armate.

S' intendessero compresi in questa pace i raccomandati di tutti i nominati e nominandi, senza obbligo però de' veneziani alla loro difesa.

Ove il duca di Ferrara concordasse col pontefice e con Cesare, s'intendesse anch' egli incluso in questa confederazione.

Così formate queste capitolazioni di consenso di tutte le parti, cominciò Cesare a metterle in esecuzione, restituendo a Francesco Sforza la città di Milano con tutto il suo ducato, rimovendone Antonio da Leva con tutti i suoi soldati, e lasciandovi solamente quelli che erano necessari per guardia del castello e di Como, i quali poi, seguito lo sborso convenuto, restituì al duca. E i veneziani similmente restituirono al papa le terre occupate alla chiesa, ed a Cesare tutto ciò che ritenevano del suo nella Puglia. Per le quali cose parve ad ognuno che la povera Italia cominciasse alquanto a respirare.

Solamente la Toscana restò esclusa da tanto benefizio. Anzi la guerra di Firenze,

che aveva giovato alla pace altrui, d'altr' e tanto pregiudizio fu alle cose sue. Imperocchè, levato l'esercito dallo stato di Milano e de' veneziani, Cesare spinse in Toscana contro i fiorentini quattromila tedeschi, duemila e cinquecento spagnuoli, ottocento italiani, quattrocento cavalleggeri, e venticinque pezzi d'artiglieria, sotto il comando del marchese del Vasto; perchè non bastando l'animo all'Oranges colle genti che aveva di dare l'assalto alla città, l'imperatore era rimasto col pontefice, che, seguito l'aggiustamento di Lombardia, gli avrebbe mandato il detto rinforzo. Nulladimeno i fiorentini avevano speranza che gl'inimici non potessero trattenersi lungo tempo in quell'assedio, o per mancanza di danari, o per altri futuri accidenti, avendo viveri dentro la città da potersi mantenere molti mesi.

Intanto seguivano delle scaramucce tra quei di dentro e quei di fuori. Ma per impedire che per il fiume non entrassero vettovaglie nella città, il principe mandò alla

Lastra Asigna mille e cinquecento fanti, quattrocento cavalli, e quattro pezzi d'artiglieria, sotto il comando di Rodrigo Ripalta, per espugnarla. Ivi fu attaccata una fiera zuffa; perocchè sendovi dentro tre compagnie di fanti fiorentini, questi combatterono in difesa delle mura fino a che per i colpi dell'artiglieria non vi restò sasso sopra sasso. Onde i tedeschi si fecero padroni delle rovine, tagliando a pezzi quanti difensori in loro si abbattevano, essendo restati morti in molto maggior numero gli assalitori che gli assaliti.

La presa della Lastra fu di grande incomodo alla città di Firenze, essendosi serrata la porta a' viveri, che quotidianamente vi si conducevano dentro.

Il giorno undecimo di dicembre intorno alle mura della stessa città successe cosa di picciol danno a' nemici; ma di grandissimo spavento. Uscito da Firenze per porta s. Niccolò Stefano Colonna con buon numero d' archibusieri, e di altra gente armata di cor-

saletti, alabarde, e partigiane, tutti incamiciati (come solevano talvolta far sorprese agli spagnuoli), si spinse con gran silenzio sopra gli alloggiamenti de' nemici a s. Margherita a Montici, dove era il quartiere di Sciarra Colonna. Nel quale trovati a dormire la maggior parte de' soldati, ne uccisero molti, e molti ne ferirono. Ma perchè le imprese della notte sogliono per lo più riuscire di poco frutto, quando non vi è tradimento, sendosi levato il campo alle armi, mediante i segni dati dalle sentinelle, convenne a Stefano ritirarsi, non avendo però perduto veruno de' suoi.

Occorse il giorno appresso che essendo Mario Orsini e Giulio Santacroce nell'orto di s. Miniato a discorrere con Malatesta Baglioni sopra di un forte da fabbricarsi quivi, arrivò un colpo d' artiglieria in un pilastro d'un portico, dalla rovina del quale restarono sepolti que' due bravissimi capitani, non senza grande spavento e cordoglio di Malatesta, e di tutta la cittadinanza fioren-

tina, la quale con onorate esequie fece dar loro memorabile sepoltura.

In questo tempo Pietrasanta si rese al papa, siccome, all'arrivo del marchese del Vasto con nuovi aiuti di Lombardia, fecero Pistoia e Prato. Per la qual cosa non avendo a temere de' nemici alle spalle, il marchese si andò a porre in alloggiamento a Peretola, lungi due miglia da Firenze. Così la città veniva assediata anco dalla parte di qua d'Arno.

Ora, accostandosi la fine dell'anno 1529, nel qual tempo si doveva creare il gonfaloniere per l'anno futuro 1530, si radunarono al solito i cittadini nel palazzo della repubblica, nella quale dei cinque cittadini restati per essere eletti a tale dignità, cioè Luigi Soderini, Andrea Niccolini, Raffaele Girolami, Alfonso Strozzi, e Bernardo da Castiglione, restò superiore il Girolami; il quale nel primo giorno dell' anno 1530 prese possesso del suo uffizio. E questi fu l' ultimo gonfaloniere di giustizia elet-

to per un anno secondo gli ordini popolari; poichè avanti che il Girolami finisse il suo magistrato, fu ridotto d' ordine di Cesare a due mesi secondo il rito antico, e poi del tutto cassata questa dignità, fu trasferita nel duca Alessandro de'Medici, come vedremo appresso.

Quantunque la repubblica in questo tempo avesse dato il titolo di capitano generale a Malatesta Baglioni in luogo del figlio del duca di Ferrara, come il Malatesta desiderava; non lasciava però questi con ogni delicatezza di rappresentare, secondo l' occasione, a ciascuno dei principali cittadini separatamente, e nel pubblico magistrato, l' impossibilità di resistere lungo tempo a due potenze, del papa e di Cesare, formidabili a que' giorni a qualunque altro potentato. E poneva loro spesso in considerazione non doversi disprezzare i pericoli tanto vicini, rifiutando quelle condizioni che allora potevano arrecar utile alla repubblica per poi condursi all' estremo abbraccia-

mento di quelle che dall' arbitrio del vincitore sarebbero dipese. E sebbene nel pubblico magistrato prevalesse sempre l' ostinazione fiorentina; nondimeno tra' cittadini grandi della città e più prudenti restavano vivamente impresse queste cose, affermando che Malatesta, benchè forastiere, era più amico della conservazione della cittadinanza fiorentina, che non erano gli stessi cittadini, nati ed allevati dentro la città.

Taluni tacciavano Malatesta di secreta intelligenza col papa, il quale a sua richiesta gli aveva mandato Ridolfo Pio, vescovo di Faenza, per trattar seco qualche aggiustamento. E sebbene col vescovo avesse trattate pubblicamente talune cose in benefizio della repubblica; pure la gioventù ed altri male affetti ai Medici dicevano che Malatesta aveva occultamente trattato col Pio in danno della libertà. Onde il vescovo senza altra conclusione se ne tornò a Bologna.

Increscendo a Sua Santità che per l'ostinazione di alcuni cittadini si dovesse man-

dare in rovina un così bello e fiorito stato, per non lasciare indietro diligenza veruna che potesse indurli alla conservazione di questo, e privarli affatto della speranza d'avere aiuti dal re di Francia, sopra i quali facevano qualche fondamento, operò che il medesimo re mandasse a Firenze monsù di Chiaramonte a scusarlo se la necessità di riavere i suoi figliuoli aveva portato l'esclusione della loro repubblica dall'accordo con Cesare. E il re stesso, per torle affatto quella speranza, fece dire a Malatesta Baglioni ed a Stefano Colonna (come quelli ch' erano suoi capitani) che si dovessero partire da Fiorenza. Pel quale rigoroso ordine, benchè fosse limitato in segreto, tuttavia vedevasi che il re incontrava volentieri le soddisfazioni del papa. Anzi di più, perchè fosse pubblico che il magistrato fiorentino non era più sotto la sua protezione, richiamò poco dopo monsù di Vigli suo ambasciatore ordinario presso quella repubblica; e poco mancò che non licenziasse anco il Carducci oratore di essa appresso di sè in Francia.

Intanto Cesare ricevè lettere di Germania scrittegli da Ferdinando suo fratello, dagli elettori, e da altri principi, che lo sollecitavano a trasferirsi in quel regno per intervenire alle diete da tenersi non solo per conto della elezione di Ferdinando a re de' romani; ma per rispetto del concilio, a fine di raffrenare e tor via le eresie di Lutero, che molto offendevano la religione cattolica. Onde tuttochè il papa avesse trattato con Cesare di volerlo coronare in Roma, la mattina di pasqua di risurrezione, stanti questi eccitamenti, si compiacque Cesare di ricevere in Bologna il diadema imperiale, e la confermazione dell' impero, di propria mano di Sua Santità. E venuto il giorno del suo natale, dedicato a s. Mattia, si trasferì il pontefice con essolui nella chiesa di s. Petronio, ove dopo la messa cantata da Sua Santità, la stessa Santità Sua nel soglio pontificio l' ornò degli abiti imperiali, e gli pose in testa il diadema recitando sopra di lui le orazioni solite a dirsi in tale funzio-

ne: e l' imperatore prestò sopra il vangelo il giuramento solito di difendere la chiesa romana ed il suo pastore. Finita la funzione, se ne tornarono al proprio alloggiamento, portando l' imperatore lo strascico dietro al papa.

Restava indecisa tuttavia la controversia tra il papa e il duca di Ferrara; il quale ottenuto, per mezzo di Cesare, salvacondotto da Sua Santità, venne a Bologna il 7 marzo, dove furono trattate seriamente le quistioni non solo sopra Ferrara per parte del duca, pretendendo questi che fosse sua libera, e non feudo ecclesiastico; ma anco quella su Modena e Reggio pretese dal papa libere della chiesa. Non si trovando allora ripieghi opportuni per darvi aggiustamento, l'uno e l' altro compromisero in Cesare ogni loro differenza e *de jure* e *de facto*. La qual cosa nella corte romana non fu ben sentita, parendo ad ognuno che il papa si fosse lasciato troppo trasportare dall'affetto nel mettere alla ventura, e nel por-

re in arbitrio d'un principe interessato una causa di tanta importanza. *Interessato*, perchè Cesare pretendeva che Modena e Reggio fossero feudi imperiali. Ma Clemente in questo giudizio fu ingannato da Carlo Quinto: ed egli non s'indusse a venire a questo compromesso, che per il vantaggio, che conosceva derivarne alla sede apostolica, comprendendosi sotto la generalità anche la controversia mossa dal duca sopra Ferrara, la quale non dubitava punto che *de jure* non fosse devoluta alla medesima sede apostolica. Onde pareva a Clemente che l'imperatore avesse gran facilità d'aggiustamento coll'imporre silenzio al duca sopra la pretesa devoluzione di Ferrara, e col far restituire dal duca stesso Modena e Reggio. Ma non fu questo l'inganno: avvegnachè, sebbene il duca consentì a depositare prontamente in mano di Cesare Modena sotto titolo d'osservanza del laudo, fu perchè già da Carlo ne aveva segretamente ottenuta l'investitura, nel caso fossero feudo dell'impe-

ro, come affermava ch' erano. Ma Cesare impegnò la sua fede a Clemente (forse per indurlo a compromettere in lui), promettendogli che se egli avesse trovato, la chiesa romana aver ragione sopra quelle due città, avrebbe pronunciato in favore di lei: e che trovato altrimenti, avrebbe lasciato spirare il tempo ristretto nel compromesso, senza pronunciare. Nulladimeno, dimorando Cesare in Germania, pronunziò il suo laudo, dichiarando che Modena e Reggio si appartenevano al duca di Ferrara, e che ricevuti il papa dal duca centomila ducati, lo rinvestisse nuovamente di Ferrara, riducendoli in censo, secondochè era anticamente. Si scusò Cesare col papa per non avergli osservata la promessa fattagli in Bologna; ma le sue scuse non furono punto accettate da Clemente, benchè Cesare si sforzasse di farlo capace, che ciò aveva fatto contro sua voglia, avendo detto al vescovo di Vasone, nunzio pontificio, non voler laudare, poichè i suoi dottori che avevano stu-

diata la causa e visto il processo, l' intendevano in questa guisa: per consiglio de' quali e per istanza del nunzio si era indotto a laudare.

Ma quel che dispiacque molto al pontefice fu che Cesare, nel pronunziare sopra le cose di Modena, si era servito del maggior rigore che gli potessero prestar le leggi, benchè quanto a Ferrara la sentenza non gli dispiacesse. Con tutto ciò Clemente non volle mai accettare il detto laudo, nè prendere i centomila ducati dal duca, nè tampoco ricevere il censo offertogli dal medesimo duca nella seguente festività di s. Pietro, secondo l'uso della sede apostolica.

Non perciò si astenne Cesare di dare esecuzione al laudo , poichè al duca restituì Modena, fin' allora ritenuta in deposito, non volendo saper altro delle altercazioni che si facevano tra loro. Nulladimeno per alcun tempo nè guerra nè pace fu tra il papa e il duca di Ferrara, non parendo a Clemente tempo opportuno di fare al duca aperta guerra.

Premeva a Sua Santità l'impresa di Firenze sopra ogni altra cosa. Volendo Cesare partire per la Germania, si licenziò dal pontefice con istraordinarie dimostrazioni d'affetto, il giorno 22 di marzo, soddisfattissimo di lui, e tanto più per avere ottenuto da Sua Santità intenzione di consentire al concilio, quando fosse necessario, per l' estirpazione de' luterani. Clemente mandò con lui col titolo di legato del suo lato il cardinal Campeggi, come quegli che, legato in Inghilterra, di molte scelleratezze arguiva il re Arrigo. Anche il duca di Ferrara accompagnò Cesare sino a Mantova, ove pagatigli sessantamila ducati, l'imperatore gli concedè l'investitura della terra di Carpi in perpetuo feudo. Non volle Carlo dar questo feudo al duca quando si ritrovavano assieme in Bologna, benchè già fosse aggiustata l'infeudatura, non per altro, se non perchè il papa non pigliasse ombra di sè per conto del compromesso. Otto giorni dopo si partì anche il pontefice da Bolo-

gna a fine di tornarsene a Roma per la via di Romagna e per la Marca anconitana.

Mentre in Bologna si faceva il carnevale in feste e in giuochi per l'allegrezza della coronazione dell'imperatore, in Firenze si travagliava continuamente colle armi in mano. Imperocchè ingrossatosi ogni dì più l'esercito nemico colla gente sbandata in Lombardia, parendo al principe d'Oranges che si potesse dare l'assalto alla città, fece fare alcune trincere davanti al bastione della porta s. Giorgio. Dalla quale essendo usciti i fiorentini per impedire la costruzione di quelle, attaccarono con essoloro una fiera scaramuccia, per la quale restarono morti molti imperiali. E perchè dalla torre prossima al detto bastione venivano grandemente danneggiati gli assedianti, l'Oranges fece piantare alcuni pezzi d'artiglieria sulle trincere per battere la torre. Ma vedendo che i molti tiri già tratti erano indarno, desistè dalla impresa.

Occorse in questo tempo un duello tra quattro gentiluomini fiorentini, due de' quali militavano nell' esercito imperiale, cioè Lodovico Martelli e Dante da Castiglione. Questi due furono gli sfidati, sfidante Giovanni Bandini ch' ebbe per compagno Albertino Aldobrandi. La causa fu che il Bandini chiamò il Martelli traditore della patria, esibendosi di mantenerglielo colla spada in mano. Accettata la disfida con licenza dell' Oranges, il quale sotto la pubblica fede fece serrar lo steccato da tedeschi, da spagnuoli e da italiani, non lungi dalla porta della città; comparvero tutti e quattro nello steccato, armati all'antica, solamente di spada, con un guanto di maglia per ciascuno. Si attaccò il duello in questa guisa: il Bandini col Martelli, e il Castiglione coll' Aldobrandi. Questi al primo assalto ferì il Castiglione nel braccio destro, il quale per la riportata ferita si strinse sotto all' Aldobrandi per venire alle prese, in guisa tale che colla sinistra lo disarmò, e colla

destra nell'istesso tempo gli ficcò la spada in bocca fino alle guardie; e così nel trarla fuori cadde l'Aldobrandi quivi morto. Con non minore ardire combattevano insieme il Bandini e il Martelli: il quale, ricevuta dal Bandini una stoccata sopra un occhio, per l'abbondanza del sangue che sgorgava dalla ferita, restò talmente impedito nella vista, che dopo alcuni colpi gli convenne arrendersi per vinto. Onde il Martelli fu portato a curare entro la città, ove non molto dopo più per dolore d'essere stato vinto, che per il male della ferita si morì, dando causa di far pronostico (secondo l'antico costume de' fiorentini) che siccome in questo duello n' era morto uno per parte, così gli eventi di questa guerra riuscirebbero non meno dannosi a quei di fuori che a quei di dentro.

Intanto era ito Alessandro Vitelli verso Volterra; la quale città si era segretamente data al papa, sebbene il castello si tenesse pei fiorentini, battuto continuamente dai

nemici con alcuni cannoni fatti venire da Genova. Onde, desiderando i fiorentini di soccorrerlo, fecero uscire dalla città sulla mezza notte centocinquanta cavalli e mille fanti, spingendoli alla volta di Empoli, ove era commissario Francesco Ferrucci, uomo bravo e feroce, ma non tanto prudente in prendere il tempo opportuno a far le imprese. Il quale soccorso sebbene fosse scoperto dagl'imperiali e datogli alla coda, si condusse in Empoli felicemente.

Al detto Ferrucci adunque la repubblica diede il carico di ricuperare Volterra. Uscito egli da Empoli con duemila fanti e centocinquanta cavalli suddetti, con molta celerità si condusse dentro la fortezza di Volterra, che fu il 21 di aprile: ed appena ristorati i suoi soldati, diede subito l'assalto alla città. Avevano i volterrani prima condotto al loro soldo, per difendersi dai fiorentini che erano nella fortezza, Gianbattista e Carlo Borghesi fratelli nobili di Siena, i quali subito assediarono la rocca,

sperando che Alessandro Vitelli , soldato del papa che si ritrovava a Villa Magna non molto lontano da Volterra, si presentasse colle sue genti alle loro mura, per la quale cosa i volterrani lo avevano pregato. Ma Bartolo Tebaldi ch' era a guardia della rocca, saputi questi trattati, cominciò subito a battere la città coll'artiglieria, maltrattandola in molti luoghi. Perciò spedirono al pontefice in Bologna per darsegli con onorate condizioni, supplicando la Santità Sua a volerli provvedere d' artiglieria grossa per poter abbattere la fortezza, dalla quale ricevevano continuamente danno non piccolo : e il papa li provvide da Genova di due cannoni e di tre colombrine. Ora in questo assalto fu combattuto acerbissimamente fino alla mezza notte, con eguale virtù. Ma vedendo il Ferrucci che il suo esercito si distruggeva senza frutto, ordinò che si desse fuoco a tutte le case che erano vicine alla rocca. Onde tra lo strepito de' soldati, le strida delle donne,

e il crepitare del fuoco, pareva che si fosse aperto l' inferno. Il qual fuoco non contenendosi conforme al volere del Ferrucci, ridusse in cenere la quarta parte della città. Nella quale confusione sbigottiti i volterrani cominciarono a cedere, e il giorno seguente disperati della vittoria, impetrando dal Ferrucci la salvezza della roba e delle persone, tornarono a devozione della repubblica. Perirono però in questa zuffa cinque in seicento uomini dell' una e dell' altra parte, avendo perduto i volterrani l'artiglieria genovese provvista loro dal papa, ed oltre a questa grandissima quantità di danari che il Ferrucci estorceva loro fino al giorno della sua partenza.

Questa ricuperazione di Volterra costò cara molto piú ai fiorentini; perocchè avendo il Ferrucci, contro la commissione datagli da Firenze, lasciata Empoli poco meno che disarmata per andare piú gagliardo a Volterra, confidatosi nella fortezza delle muraglie di quella, diede animo agl' impe-

riali d' espugnarla. Aveva considerato l'Oranges che pigliando Empoli (che era il magazzino delle vettovaglie che giornalmente si mandavano in Firenze) si toglieva alla città ogni comodo di potersi mantenere; e che Andrea Giugni, il quale vi era dentro alla guardia, non era di tanto disperato consiglio quanto il Ferrucci. Perciò spinse sotto le insegne del marchese del Vasto Inigo Sarmiento con buon nùmero di spagnuoli, ed Alessandro Vitelli cogl' italiani, provvisti dell' artiglieria necessaria. Costoro diedero molti veementi assalti alla terra, e fattevi a colpi di cannone buone aperture, cercavano di entrare per quelle. Ma quei di dentro si difendevano tanto bravamente, che l' impresa non riuscí così facile, come gli assalitori la reputavano. Anzi avendo Tito Orlandini, cittadino fiorentino che militava sotto il Vitelli, chiamato a parlamento, per mezzo di Pietro Orlandini suo cugino capitano de' fanti per la repubblica, Andrea Giugni, e cercato di persuaderlo

ch' ei non poteva a lungo tener la terra, e che essendo tanta disuguaglianza di forze, tra esso e il campo imperiale, gli conveviva piuttosto pensare ai vantaggi che poteva procurare alla terra, che ostinarsi a lasciarla espugnare a viva forza: il Giugni così gli rispose: ,, Ancorchè io mi trovi ,, racchiuso tra queste mura, circondato da' ,, nimici in grandissimo numero, non sono ,, così destituito di forze, che io disperi di- ,, fendere la terra per lungo tempo; nè vo- ,, glio che alcuno mai possa dire, che per ,, viltà d'animo io cedetti a'nimici Empoli, ,, tanto raccomandatami dalla mia repub- ,, blica. E se il cielo mi avrà destinato di ,, quì morire, sendo vissuto finora sopra a ,, cinquanta anni, non voglio, per vivere ,, quel poco tempo che forse naturalmente ,, mi rimarrebbe, macchiare la riputazione ,, della mia antica ed onorata famiglia. ,,

Sperava il Giugni di ricevere soccorso da Odoardo Giacchinotti commissario di Pisa, al quale ne aveva fatto istanza. Ma avendo

egli mandato solo cento archibusieri, il Giugni restò senz' aiuto nel suo più grande bisogno. E così mentre esso ed i priori stavano trattando di far passonate e risarcire le aperture delle muraglie, gli spagnuoli per le medesime aperture entrarono nella terra, e la saccheggiarono tutta, restando prigione il commissario Giugni e il capitano Orlandini.

Presa Empoli, il marchese del Vasto (che appunto dopo la presa era quivi arrivato), lasciatovi dentro sufficiente numero di fanti a guardarla, fece voltare tutte quelle forze alla ricuperazione di Volterra, d' onde il Maramaldo che vi era sotto faceva istanza al marchese che gli mandasse l' artiglieria per batterla: poichè dato fuoco a certe mine, non avevano fatto effetto veruno, sendo la città situata sur un monte di difficile salita.

Questa impresa non riuscì agl' imperiali, come era riuscita quella di Empoli; perocchè il Ferrucci che vi era dentro non fi-

niva mai d'uscire a molestare gli spagnuoli. Nulladimeno il marchese, accostatosi alla città, deliberò di assaltarla da due bande. Commise pertanto al Maramaldo che la combattesse dalla banda di s. Lino, ed egli andò a dar l' assalto dalla banda della porta fiorentina coll' artiglierìa, facendo cadere a terra gran parte della muraglia. Ma il Ferrucci faceva subito riserrare le aperture con legnami, casse, e tutt'altro che gli perveniva alle mani. Per cui si rendeva la scalata più difficile. Oltre di che e dalle mura e dalla fortezza gli aggressori erano continuamente travagliati; sicchè si ritirarono con morte di molti ne'loro alloggiamenti. E sebbene il marchese tornasse più volte a dare l'assalto con doppio sforzo, fu sempre invano, resistendogli il Ferrucci co'suoi bravamente. Tuttavolta avendo il Sarmiento fatte accostare le scale alle mura, mentre sotto e sopra si combatteva, gli riuscì di porre il piede sulla muraglia seguìto da Maricao e da Biscaino ambi bravissimi capitani. Ma

mentre colassù combattevano, e le bandiere spagnuole cominciavano a vedervisi sventolare, il Sarmiento fu ucciso d' archibusata, e il Maricao, ributtato e malamente ferito, fu condotto da'suoi al padiglione. Onde essendo morti in questo conflitto molti soldati e capitani spagnuoli, e vedendo il marchese la ostinazione di quei di dentro, si risolvè di abbandonare l'impresa. Quindi, fatto suonare a raccolta, inviò le sue genti verso Firenze.

Il Maramaldo verso il fine di giugno si ritrovò in Pistoia dopo essere andato a prendere il contado di Pisa, ed aver dato il guasto alle vigne e a quanto di buono era intorno a Volterra.

In questo tempo i fiorentini col consiglio di Stefano Colonna, il quale seguitava la inclinazione del Girolami gonfaloniere, contro il consiglio di Malatesta, uscirono di Firenze con duemila fanti incamisciati; cioè Stefano dalla porta Faenza, oggi detta di s. Gallo, e Malatesta (per non esser puntato

di timidezza) dalla porta *al posto*, ove si fermò sulla riva d'Arno per impedire che l'Oranges passasse colla cavalleria per soccorrere i tedeschi alloggiati e trincerati a s. Donato in Polverosa, un miglio lontano dalla città, la quale avevano deliberato di assaltare. Onde, giunti nella mezza notte a s. Donato, saltarono sulle trincee de' nimici, i quali negligentemente guardandole furono messi in qualche disordine: e forse sarebbero rimasti del tutto rotti, se, in cambio di combattere, i fiorentini non si fossero messi a saccheggiare gli alloggiamenti dai tedeschi abbandonati. Perocchè Lodrone loro capitano ebbe tempo di mettere assieme e porre sulla strada pubblica che da Firenze va a Prato dugento de'suoi, a' quali comandò che stessero fermi senza disordinarsi per qualunque accidente che potesse sopravvenire. Perilchè quando i fiorentini gli andarono poscia ad urtare, trovarono lo squadrone tanto forte, che Stefano Colonna, benchè più volte si provasse a romperli, visti

morti molti de'suoi e de'nemici, dubitando che quei dell'Oranges non passassero il fiume e troncassero la strada (massime avendo cominciato a sbombardare l' artiglieria di Monte Oliveto), fece unitamente a Malatesta suonare a raccolta. E, venendo il giorno, tutti e due i capitani tornarono dentro alla città, Stefano ferito leggermente in due luoghi.

Erano passati molti giorni, dacchè in Firenze non entrava più vettovaglia di sorta. Già si cominciava ad ammazzar gli asini ed i cavalli; e tra la plebe i gatti erano delizie. Ma quanto più sminuivano i viveri dentro la città, tanto più cresceva la ostinazione nei cittadini. E sebbene v'avesse di molti cui non piaceva simile governo, nulladimeno conveniva loro tacere per non perdere la vita e la roba senza utile della patria. Imperciocchè, oltre al gonfaloniere Girolami e ai priori suoi colleghi inimici acerrimi della casa de' Medici, furono fatti creare nel mese di giugno i nuovi *dieci di libertà e pace* del numero di quei cittadini che sa-

pevansi essere della medesima fazione di quelli: e furono Luigi Soderini, Niccolò da Verrazzano, Andreuolo Sacchetti, Giovanni Battista Cei, Bernardo da Castiglione, Pietro Popoleschi, Luigi de'Pazzi, Francesco Girardi, e due artefici, cioè Sasso de'Sassi e Francesco Zaccaria. Questi, appena preso il magistrato, fecero impiccare Lorenzo Soderini per aver tenuta pratica con Baccio Valori oratore del papa appresso l'Oranges.

Malatesta Baglioni, tuttochè esortasse il magistrato al bene ed alla conservazione della città, veniva dai maligni tacciato in varie guise, taluni chiamandolo codardo, altri parziale de' Medici, ed altri traditore: tra' quali il gonfaloniere faceva ogni opera per torgli il generalato da lui medesimo pochi mesi prima conferitogli: ma per non rimanere senza capitano abile a guidare quella guerra, si distolse per allora da simile impresa. Udita poscia la valorosa resistenza opposta dal Ferrucci in Volterra, giudicò di sostituirlo in luogo di Malatesta, pronosti-

cando vanamente, costui dover essere il sostegno e il liberatore della quasi abbattuta repubblica. Onde gli scrisse una lettera magistrale dicendogli che, raccomandata Volterra a Marco Strozzi e a Battista Gondi con bastante presidio, si dovesse speditamente condurre per la montagna di Pistoia con quella maggior gente che potesse a Firenze, poichè in esso e nelle sue genti solo aveva la repubblica posta la speranza della sua libertà. Il Ferrucci subito, raccomandata Volterra allo Strozzi e al Gondi, lasciandovi trecento fanti, partì col rimanente delle sue genti verso Livorno; indi si recò a Pisa, dove non meno sagacemente, che industriosamente procurò da' mercadanti pisani tanti danari, che potè dare una paga all'esercito minacciante di ammutinarsi: e quivi congiuntosi con Paolo da Ceri figliuolo di Renzo già condotto da' fiorentini a guardia di Pisa, trovò avere tra tutti e due un corpo di tremila fanti e cinquecento cavalli, colle

quali forze si spinsero alla volta della montagna di Pistoia.

Aveva l'Oranges avuta spia dei disegni del gonfaloniere e della chiamata del Ferrucci: e non gli parendo fosse da perder tempo, lasciato all'assedio di Firenze Ferrante Gonzaga con tutti gli spagnuoli e gl'italiani, ordinò a Lodrone, ch'era a s. Donato, di stare in buona guardia: e coi tedeschi e con parte dei cavalleggeri e degli uomini d'arme che teneva verso Pistoia e verso Gavinana, terra situata nella montagna di Pistoia (avendo il giorno avanti mandato innanzi Pier Maria de'Rossi, Marzio Colonna, e Scalengo colle loro compagnie, perchè incontrandosi col Ferrucci lo tenessero a bada), il principe s'avviò verso un villaggio chiamato Lagone, ove tutti costoro eransi fermati. Quivi arrivato, fece rinfrescare i suoi soldati, spingendo avanti alcune spie per aver notizia dove il Ferrucci si ritrovasse. Ed essendogli riferto ch'era arrivato a s. Marcello, villaggio della medesima montagna, e che appiccatovi il fuoco

perchè sentiva d'aver gl'imperiali alle spalle, marciava celeremente alla volta di Gavinana, il principe spedì verso questa terra il Rossi ed il Colonna coi loro cavalli e fanti. Questi due condottieri d'ordine dell'Oranges dimandarono ai terrazzani che aprissero le porte. Ma questi risposero (per dar tempo al Ferrucci, che era in cammino, d'arrivar quivi) che se l'Oranges prometteva loro di trattarli da amici, li avrebbero ricevuti dentro: e al tempo stesso diedero nelle campane acciò il Ferrucci, che non era molto lontano, intendesse che i nemici erano vicini. Onde passato il Rossi avanti verso s. Marcello, s' incontrò coll' avanguardia del Ferrucci: colla quale attaccata leggera scaramuccia, passò sotto la montagna, in modo che Bernardo Strozzi, il quale guidava detta avanguardia, arrivò a Gavinana, dove il Ferrucci e Giovanpaolo da Ceri col grosso dell' esercito lo seguivano circa un miglio distante alle spalle. E Pier Maria teneva lor dietro per porli in mezzo.

Ora, nello stesso tempo che il Ferrucci arrivò a Gavinana, il Maramaldo anch'egli vi giunse di traverso colle sue genti. Non molto lontano si ritrovava il Vitelli. Onde prima di poter entrare nella terra si attaccò una fierissima zuffa. Ma cercando ciascuno de' capitani di acquistare la terra, nel medesimo tempo che il Ferrucci entrò colle sue genti da una porta, il Maramaldo vi entrò dall'altra, e nella terra di nuovo si combattè. Erano restati fuori cinquecento fanti fiorentini, i quali, visto quivi da presso un castagneto molto atto a difenderli dalla cavalleria, entraronvi, e cogli archibusi non finivano di molestare la cavalleria nimica. Ivi arrivato l'Oranges co'suoi uomini d'arme, li confortava ad innoltrarsi. A lui si fece incontro Niccolò Masi albanese, e venuti a singolar certame, mentre l' Oranges faceva prove più da soldato che da capitano coll' albanese, fu da quelli del castagneto colpito con due archibusate, in guisa che cadde quivi morto da cavallo.

Restava fuori di Gavinana Giovanpaolo da Ceri, il quale si sforzava di entrare co' suoi per soccorrere il Ferrucci; nel qual tempo Alessandro Vitelli anch'egli cercava di far lo stesso in soccorso del Maramaldo. Riuscì ad ambedue di entrare nello stesso tempo, benchè per diversa porta, e così furono cagione che la mischia si rinvigorisse in modo tale, che le strade si riempirono tutte di corpi morti. Le cose de' fiorentini piegavano malamente. Il Ferrucci e Giovanpaolo da Ceri si ritirarono in una casa, dove si difesero fino che poterono. Ma non potendo più difendersi, e vedendo l' esercito fiorentino disfatto, si resero entrambi al Maramaldo, il quale voltosi al Ferrucci, gli disse: ,, Tu non credevi, quando in Volterra impiccasti il mio tamburino, di capitarmi nelle mani. ,, A cui il Ferrucci rispose arditamente: ,, Sono effetti della guerra: nè tu ancora sei sicuro di non correre un dì la medesima fortuna. Ma uccidendomi, più ignominia che gloria te ne verrà; poichè non è

cosa da capitano d'onore l'uccidere un suo prigione.„ Ma il Maramaldo, quasi schernendolo, l'interrogò come di mercatante era divenuto capitano. Ed essendosi il Ferrucci posto in atto di mostrargli a prova colla spada ciò che richiedeva, il Maramaldo lo fece disarmare, e poscia gli ficcò la spada nella gola, comandando a'suoi che il finissero di uccidere.

Restarono morte in questa battaglia quasi egualmente nell'una e l'altra parte duemila persone, tra le quali molti capitani ed uffiziali di conto.

Nè in Firenze si pensava di stare oziosi; poichè il gonfaloniere, poco prima che seguisse la rotta di Gavinana, faceva grandissime istanze a Malatesta e a Stefano di uscir fuori ad assaltare i nimici, mosso (secondo fu detto) dal sapere che per andare incontro al Ferrucci l'Oranges aveva levato grosso numero di fanti e di cavalli d'intorno alla città; e secondariamente dal vedere che ogni giorno vieppiù la città restava senza vetto-

vaglie. Perciò desiderava venire a qualche disperato fatto d'armi per uscir di travagli o vincendo o perdendo. Ripugnavano a questa deliberazione Malatesta Baglioni e Stefano Colonna, e mandarono alla segreteria una scrittura, nella quale dimostravano con vive ragioni che non si doveva uscir fuori a combattere gl' inimici di gran lunga più numerosi e vantaggiosi di posto; la qual cosa essendosi altre volte sperimentata, si poteva benissimo congetturare ciò che sarebbe potuto riuscire da un novello tentativo. Nulladimeno ostinandosi maggiormente il magistrato nel suo parere, chiamò Pasquino Corsi colonnello de' corsi, ed altri capitani per intendere da loro se veramente si potevano o no debellare i nimici ne'lor posti. A cui Pasquino con molta libertà rispose, non potersi pensare cosa più temeraria e più dannosa alla città di andare ad assaltare i nemici, non potendo riuscirne salvo che il consumo di quella gente della repubblica senza verun utile. La quale risposta non pia-

cendo a quei del magistrato, anzi dispiacendo molto, vi fu chi disse doversi far mozzare il capo al Corsi: il quale, ciò risaputo, in avvenire si guardò molto cautamente dal dir cose non piacevoli alla signorìa.

Or non potendo il magistrato essere indotto da niuna ragione a levarsi da simil pensiero (effetto della disperazione), pensò di privar Malatesta del generalato. Tanto correva precipitosamente fuor dell'uso della ragione. Gli opponevano alcuni non voler egli combattere per codardìa: ed altri dicevano, che corrotto dal papa cercava di tirare in lungo la guerra, acciò costretta la città dalla fame fosse forzata a darsegli in preda. Nè eziandio la nuova pervenuta a Firenze della morte del Ferrucci, della prigionìa di Giovanpaolo da Ceri, e della rotta e disfatta di tutte le loro genti, fu bastante a risanare l'intelletto di quei che governavano; alcuni de'quali pazzamente si lasciavano uscir di bocca, che bisognava fare a Malatesta quello che si era fatto a Paolo

Pitelli (al quale fecero mozzare il capo) per insegnare a simili uomini che cosa sia stare al soldo altrui e non volere obbedire.

Subodorate il Baglioni queste doglianze che contro di lui faceva la signorìa, andò a palazzo con buona guardia di soldati per sua sicurezza, ove parlò con molta libertà in discarico della sua riputazione, chiamando Iddio in testimonio della sua coscienza, e dicendo che se il magistrato aveva preso sospetto di lui, perchè egli talvolta aveva proposto d'accordarsi, doveva ben considerare, che ciò non faceva ad altro fine se non per non vedere altro tempo e altro modo da poter salvare quella città, la quale con tanti suoi sudori e stenti aveva fin'allora conservata. Poter ciascuno de'cittadini argomentare quanti vantaggi si sarebbono potuti conseguire venendo ad onesta concordia mentre si aveva tempo, piuttosto che restare a discrezione dei nimici, fuggito il tempo: nè altro più dolergli, che avere a veder perire

tanto preclara città in su gli occhi propri per la rabbiosa ostinazione de'suoi cittadini.

Parlò con tanto senso Malatesta, che mostrando la signorìa di gradire quanto le aveva esposto, per dargli sicuro indizio di ciò, e ch'ella non diffidava punto del suo valore e della sua fedeltà, permise a lui ed a Stefano Colonna di mandare due ambasciatori a Ferrante Gonzaga (il quale era succeduto capitano generale delle armi cesaree in luogo del principe d'Oranges) per trattare l'accordo.

Il Gonzaga ascoltò molto cortesemente gli ambasciatori, e si mostrò prontissimo ai trattati. Anzi accettava l'articolo principale della conservazione della libertà, raccomandato sopra ogni altra cosa dalla signorìa. Onde pareva che non vi fosse più difficoltà che potesse impedire l' effettuazione dell' aggiustamento; quando novellamente consideratosi dal magistrato fiorentino che conservazione di libertà e rimessa de' Medici in Firenze non potevano stare insieme , rifiutato ogni

trattato d' accordo, ordinarono di nuovo ai capitani che dovessero ad ogni modo uscir fuori a scacciare l'inimico da'suoi posti, escludendo di voler più sentire loro ragioni o consigli. Così la pertinacia del gonfaloniere, de'priori suoi colleghi, degli altri della signoria, e de' *dieci di libertà*, fe' che si gittassero al disperato, contentandosi piuttosto di morire, purchè con loro anco la patria morisse, che vivere colla vita della patria; non si trattando più che i cittadini morissero per la patria, ma che la patria morisse per dar morte a'suoi cittadini.

Cercarono i capitani di far capaci di nuovo i signori, non essere di ragione di guerra l'andare ad assaltare gl' inimici nelle loro fortificazioni, dimostrando essere espressa follìa venire a simile risoluzione; la città universalmente avere sentimenti diversi da quelli del magistrato: nulladimeno, quando ciò fosse di consentimento di tutta la città, non ricusare di morir per essa. Per le quali cose, mandate in iscritto al senato, non si può

dire quanto quei reggitori si alterassero; e il messo che le portò ebbe buone gambe per salvarsi dalla loro furiosa insania. I quali per poter proseguire i loro concetti pensarono, inebriati dalla temerità, torsi d'attorno Malatesta come contrario alle loro deliberazioni. E valendosi di un vecchio pretesto, che Malatesta altre volte si fosse fatto intendere, desiderar piuttosto di lasciare il comando di quelle armi, che consentire secondo il parere degl' inesperti (così dicevano) alla totale distruzione di quella città, presero partito di compiacerlo e licenziarlo, essendo altra volta sotto il gonfalonierato di Biado Guasconi quasi nella stessa guisa stato licenziato Pandolfo Malatesta, il quale domandò licenza alla repubblica, e poi gl' increbbe che gli fosse stata conceduta. Ma perchè il Baglioni, oltre al comando delle armi, aveva l' amore de' soldati ed altre parti desiderabili in un capitano, vi fu tra loro chi ebbe tanto giudizio di pensare ciò doversi eseguire con pubblica scrittura, e nel luogo

del buon servizio, esaltando sommamente la sua militare virtù massimamente dimostrata nell' aver tanti mesi difesa valorosamente la città, tenuta a freno la militare licenza, e ottimamente provveduto a tutte quelle cose che si convengono ad un esperto capitan generale. La quale scrittura per onorarlo maggiormente gli fecero presentare da due senatori, che furono Andreuolo Niccolini e Francesco Zati.

Abitava allora Malatesta nella casa di Bernardo Bini, non lungi dalla porta s. Pietro Gattolini, ove ricevuti onorevolmente i due senatori, ad ogni altra cosa pensando che ad essere licenziato, si pose ad ascoltare attentamente il preambolo del Niccolini in sua lode e del buon servizio da lui prestato alla repubblica. Ma arrivato alla deliberazione del senato di licenziarlo, si sentì totalmente commosso da indignazione: e scordandosi d' essere in dominio d'altri, e della riverenza dovuta al magistrato, pose mano al pugnale che gli pendeva accanto, e reiteramente ferì An-

dreuolo, fuggendosene il Zati, e forse lo avrebbe ucciso se da'suoi non gli fosse stato levato di mano.

Questa novella turbò in guisa il gonfaloniere Girolami, che infuriato per vendicare l'ingiuria chiedeva di essere armato; e al romore comparsi in piazza tutti i gonfaloni del popolo colle loro compagnie armate e con altri soldati, domandava il cavallo, gridando voler egli invece di Malatesta discacciare i nimici, non volendo in niun modo che restasse impunita la temerità di Malatesta, ed invendicati gli ambasciatori della repubblica e la ragione inviolabile delle genti. Onde stando in queste furie il Girolami, Malatesta, che dubitava di qualche sollevazione popolare contro di sè, mandò subito il capitano Margutti perugino co' suoi soldati a pigliare la porta di s. Pier Gattolini, sopra la quale erano alcuni pezzi di artiglieria che guardavano al di fuori, i quali fece voltare verso la città per valersene in caso di bisogno.

Ma il bisogno non vi fu: perocchè Ceccotto Tosinghi, uomo di gran credito tra gli altri cittadini, e nelle cose di guerra assai esperto, cercò con modestissimi avvertimenti di mitigare l'ira del gonfaloniere, e d'indurlo a credere che l'uscir fuori ad assaltare i nemici nelle loro trincee, oltre alla perdita degli uomini, non poteva non accelerare il sacco e l'ultimo esterminio della città.

Le ragioni del Tosinghi furono da lui addotte con tanta grazia e modestia al gonfaloniere, che questi si rese vinto. E siccome gli venne avviso come il Rossi, Buondelmonti, Cavalcanti, Ridolfi, Gondi, ed altri cittadini di autorità si erano ridotti nella piazza di s. Spirito vicino a Bini, ove alloggiava Malatesta, l'azione del quale veniva lodata da loro grandemente, e biasimata l'imprudenza del gonfaloniere; così per non ridurre la città agli ultimi estremi, fu dal medesimo gonfaloniere e da' suoi colleghi commesso a Zanobio Bartolini, come amico grande di Malatesta, che vedesse di disporlo a pacificarsi

con loro e a trattare col Gonzaga l' accordo colle migliori condizioni che potesse a beneficio della repubblica.

Non fu difficile al Bartolini d' indurre Malatesta a scusarsi col magistrato dell' eccesso da lui commesso nella persona del Niccolini. E per dimostrare ch' egli era prontissimo a obbedire e a servir la repubblica, massime in quelle cose che conosceva risultare a di lei utile, spedì subito un suo uomo al Gonzaga per la sospensione d' ogni ostilità a fine di poter trattare sicuramente l' accordo.

In s. Maria a Montici si trovava con Ferrante Gonzaga Baccio Valori oratore del papa, quando giunse il messo di Malatesta. E avendo il Gonzaga compiaciuta la repubblica di quanto domandava, soggiunse al medesimo uomo di Malatesta, che aspettava gli mandassero quanto prima persone da poter concludere e stipolare: perocchè Clemente altro non desiderava, se non che la città per la troppa ostinazione de' suoi abitanti non divenisse preda degli stranieri, e ch' essa nella

sua antica verginità si mantenesse. Laonde il magistrato con pubblico decreto deputò quattro cittadini per ambasciatori al Gonzaga con facoltà di comporre ogni differenza e stipolar l'istromento; i quali furono Bardo Altoviti dottore, che aveva per moglie una figliuola del Girolami gonfaloniere, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari, e Jacopo Morelli. I quali accolti benignamente dal Gonzaga, e cominciatosi a trattare l'accordo, dopo dieci giorni di contrasti finalmente il dì 4 di agosto 1530 furono stipolate le capitolazioni in questo modo:

Che dentro lo spazio di quattro mesi il governo della città si dovesse ordinare e stabilire dalla maestà dell'imperatore, salva però sempre la conservazione della libertà:

Fossero liberati tutti i prigioni dentro e fuori di Firenze per avere aderito alla casa de'Medici, e parimente si richiamassero alla patria tutti quelli ch'erano stati banditi, rimettendoli in possesso dei beni tolti loro:

La signoria sborsasse ottantamila ducati, la metà di presente e l' altra metà fra sei mesi, per poter dare le paghe all'esercito cesareo, dando statichi, per l'osservanza di questo sborso e di ogni altra promessa della repubblica, quelle persone che al Gonzaga piacesse di scegliere:

Si rimovessero tutti i presidj della città e de'luoghi ove erano, finchè venisse da Cesare la forma del nuovo governo:

S'intendessero perdonate le ingiurie fatte alla casa de' Medici, specialmente al papa, a'suoi parenti, amici e servitori:

Malatesta e Stefano rinunziassero al giuramento militare dato alla repubblica, e lo prestassero di nuovo in mano di monsignor Belanzon cavaliere cesareo, promettendo di guardare la città con quelle genti che sembrassero loro necessarie fino alla esecuzione del compromesso: e frattanto gl' imperiali dessero alla città tutta la vettovaglia che le abbisognava:

Stesse in libertà di ciascun cittadino di

Firenze l'andare in Roma o in qualsivoglia altra parte del mondo, senza potèr essere molestato sì nella roba, che nella persona:

Tutti i toscani ed altri di qualunque nazione, i quali avevano militato al servizio de' fiorentini, e ch'erano incorsi per ciò nelle pene del pontefice, tanto della persona, quanto de'beni, restassero liberi, ricevendoli egli in grazia come erano prima.

Per l'osservanza di queste cose tanto Ferrante Gonzaga a nome dell'imperatore Carlo, quanto Baccio Valori per il pontefice promisero, che fra il tempo di sei mesi prossimi il papa e l'imperadore ratificherebbero in forma amplissima tutto ciò che avevano promesso. E in questa guisa ebbe fine l'ostinatissima guerra fiorentina con poca prudenza cominciata, con troppa ostinazione seguitata, e con somma necessità terminata.

Dopo la stipulazione dell'accordo, sendo necessario provvedere che le cose capitolate avessero quanto prima il loro effetto, fu primieramente il giorno seguente 13 di agosto

nuto il consiglio generale in palazzo, nel quale consiglio si deliberò di prendere in presto centomila ducati da cento cittadini de' più comodi, obbligando loro la entrata della repubblica per il rimborso. Secondariamente perchè era necessario qualche ordine al governo della città, fu secondo l'antica consuetudine della repubblica chiamato il popolo nella piazza del palazzo della signorìa: e dimandato per Silvestro Aldobrandini capo delle riformazioni se erano ancora comparsi li due terzi del medesimo popolo, e replicato da molti essere in numero sufficiente, fu proposto il partito e concessa a dodici cittadini tutta l' autorità che aveva l'intero popolo insieme. E sebbene la nominazione in ispecie de'dodici non fosse totalmente di soddisfazione del popolo, fu nondimeno secondo il desiderio del pontefice, al quale conveniva dar gusto per addolcire le passate amarezze. I dodici furono Raffaele Girolami gonfaloniere, Luigi della Stufa cavaliere, Ormandozzo Detti, Matteo Nicco-

lini, dottori di legge, Antonio Gualterotti, Filippo Macchiavelli, Lionardo Ridolfi, Andrea Minerbetti, Ottaviano de' Medici, Zanobio Bartolini, Bartolomeo Valori, e Niccolò del Troscia per gli artefici.

Questo magistrato tra le prime deliberazioni stabilì di restituire la casa de' Medici alla patria con tutti quegli onori, gradi, e roba che si ritrovavano avanti che fossero cacciati. Secondariamente ridusse e ristorò l'uffizio del gonfalonierato all' antica consuetudine di due in due mesi, e non più d'anno in anno. E perchè il Girolami a finir l'anno doveva ancora risiedere fino a tutto dicembre, gli fu concesso di stare in carica soltanto per tutto il predetto mese d'agosto. Finalmente ordinò che il magistrato dei dodici di libertà e pace (che doveva anch' esso durare per alcuni altri mesi) cessasse da quel giorno, e come estinto si dovesse riguardare privandolo d'ogni balìa.

Il primo ad essere creato gonfaloniere per due mesi fu Giovanni Corsi molto affeziona-

to alla casa de'Medici. Il quale, entrato in offizio il primo di settembre, desiderando sopra tutte le cose per riordinare la città, che l'esercito imperiale uscisse dallo stato fiorentino, procurò che gli fosse pagato il danaro promesso. Onde immediatamente fece pagare e licenziare i tedeschi. Indi a pochi giorni si partirono gli spagnuoli: e Malatesta Baglioni similmente, desideroso di godere quanto più presto poteva della grazia fattagli dal papa di poter tornare a Perugia, si licenziò anch'egli senza aspettare altra dichiarazione di Cesare.

Restata la repubblica in libero potere di que'dodici, questi cominciarono a provedere a quelle cose, che maggiormente richiedevano esecuzione. Primieramente ordinarono insieme col nuovo gonfaloniere subentrato in luogo del Girolami, si restituissero tutti gli arnesi, mobili, danari o immobili a coloro che sotto titolo di ribelli ne fossero stati privati. Elessero centocinquanta altri cittadini, i quali con essoloro avessero mag-

gior balìa per procedere senza difficoltà in tutte quelle cose che si credessero di maggiore importanza, e tali che richiedessero più imponente autorità. Providero di grascia la città nel miglior modo che si potè per allora; e molte altre cose pur fecero secondo richiedeva il buon governo.

Venuto il fine di ottobre, prima che Giovanni Corsi uscisse del suo gonfalonierato, fu non senza terrore di tutta la città sentito come *i dodici di balìa* avevano fatto carcerare tre cittadini della parte contraria ai Medici, e la mattina appresso prima che apparisse il giorno fatto mozzar loro il capo dentro il palazzo del bargello. Uno di questi fu Bernardo da Castiglione, uomo pieno di anni, severo oppositore alla restituzione de'Medici in patria. Le cause più gravi delle quali si volle convincerlo erano ch' egli più con ragioni bestiali, che con affetto verso la patria andasse disseminando tra il popolo doversi conservare la libertà; aver protestato innanzi al Marchese del Guasto, che

prima vedrebbe la città incenerita, che ai Medici restituita, e che voleva tutti i cittadini loro aderenti avessero un sol collo per potere con un sol colpo di spada spegnerli tutti; aver sempre dissuaso non solo non si restituisse Caterina de'Medici al papa di cui era nipote, e che ne faceva istanza, ma la si dovesse ritenere fino a tanto che fosse in età da poterla esporre al pubblico bordello; non aver finito mai dovunque si trovava di biasimare l'accordo fatto cogl'imperiali, cercando di trar gli altri nella sua sentenza. E quantunque si dicesse allora non esser vere queste cose, delle quali veniva imputato, nulladimeno per la sua inquieta ed implacabile natura i dodici giudicarono doversi levare dal mondo.

Il secondo fu Francesco Carducci stato gonfaloniere l'anno 1529. Apponevano a questo di aver commesso delitto nel suo offizio, tra le altre cose falsando il senso delle lettere scritte alla repubblica da Baldassare Carducci suo oratore presso il re di Fran-

cia. Perocchè dicevano che visto Baldassare non essere da far fondamento sopra le promesse fatte dalla signorìa per sostentamento della guerra, avendo scritto alla repubblica doversi piegare alla pace co'Medici, il gonfaloniere le aveva fatte leggere da Donato Giannotti diversamente; e all'opposto come se i soccorsi del re fossero vicini, proponeva alla gioventù fiorentina di dar fuoco alle vicine ville de'Medici e di tutti i loro aderenti, per rendere il delitto esecrando ed irremisibile, e perchè ciascuno dovesse così alienarsi da qualunque sorta d'accordo. Lo convinsero similmente che contro il bene della repubblica e senza partecipazione de' suoi compagni nel magistrato aveva fatto venire in Firenze Anton Francesco degli Albizi, che si ritrovava in guardia della città d'Arezzo, co' suoi soldati, per dubbio che trovandosi Firenze sprovista, i cittadini non trattassero accordo cogl' imperiali; per la qual cosa Arezzo venne in poter dei nimici.

Il terzo fu Iacopo Gherardi acerrimo sta-

tista, il quale per aver posta in pericolo la vita di Niccolò Capponi quando fu privato del gonfalonierato l' anno antecedente, era grandemente in odio a'suoi parenti ed amici. Questi dunque veniva imputato di avere in pubblico senato empiamente proposto doversi ad onta del papa ricorrere a Solimano Gran Turco ond' eglino potessero liberarsi dalla tirannide pontificia.

In questo mentre arrivò in Firenze Alessandro Vitelli mandato dal papa a guardia della città con quattrocento fanti, parte de' quali acquartierò nel palazzo della signorìa, e parte ne condusse seco nel palazzo de'Medici, ove andò ad abitare.

Avendo in quel tempo preso il gonfalonierato per novembre e dicembre Simone Tornabuoni poco prima fatto cavaliere dello sprone d'oro dal papa, dopo l'ingresso nel suo magistrato cogli altri suoi colleghi fece mozzare la testa a Luigi Soderini e a Giovanbattista Cei, l'uno e l' altro seduti nell' ultimo magistrato de'dodici di libertà e pa-

ce. Al Soderini apposero che tornato ch'egli fu dalla sua ambasceria di Bologna aveva imprudentemente disseminato per la città che le cose di Cesare e del papa erano in tanto cattivo stato, che non era da temere nè dell'uno nè dell'altro, tenendo per fermo che la loro impotenza avrebbe fatto svanire ogni loro disegno. Il Cei fu convinto d'aver confortato ognuno a esporsi piuttosto a morte, che dare le pretese soddisfazioni al papa. Più volte aveva insinuato doversi tôrre la vita a Malatesta Baglioni come quegli che proponeva sempre partiti contrari alle deliberazioni della repubblica, tacciandolo anche di non aver soccorso Stefano Colonna quando assaltò i tedeschi a s. Donato. Aveva detto doversi pigliare la nipote del papa, che fu poi regina di Francia, allora di nove in dieci anni ed esporla in faccia a'nimici sopra le mura tra due merli, verso dove era più frequentemente tratta l' artiglieria, acciò la crudeltà de'nimici si estinguesse anche col sangue di coloro che li fomentavano a danni della repubblica. Aveva

fatto più volte correre il partito acciò per pubblico decreto si spianasse il palazzo de' Medici, quasi che nel cascare potesse seppellire tra le sue rovine anco la potenza de' suoi signori.

Anche in Pisa fu fatto morire Pietro Averardo Giacchinotti, perchè sendo ivi commissario aveva consentito sotto certi vani pretesti alla morte di Iacopo Corsi capitano di Pisa, e del figliuolo.

Stante questo rigore, molti si rammaricavano che non si osservasse a'cittadini il perdono universale promesso nelle capitolazioni passate. A' quali rispondevano i dodici, in forza delle capitolazioni doversi perdonare tutte le offese fatte al papa, a' suoi parenti ed amici; ma non i delitti contro la repubblica, i quali non dovevano mai restare impuniti. Poscia, rimesso alquanto di quell' estremo rigore, condannavano molti a perpetuo carcere, ed altri rilegavano. Taluni per non esporre la vita a pericolo presero volontario esilio. E così la potestà de'Medici in Firenze divenne poco meno che assoluta.

ANNOTAZIONI

Pag. 10. *l.* 5. Enrico VIII. (o Arrigo VIII) che aveva la pretensione di essere uno dei primi teologi della cristianità, fu irritato dal disprezzo, con cui il settario tedesco parlava di s. Tommaso d' Aquino, suo autore favorito. Egli tenne a gloria di scendere nella lizza, e compose un' opera intitolata: *De septem sacramentis contra Martinum Lutherum heresiarchon, per illustrissimum principem Henricum VIII.* Il libro fu presentato al papa in pieno concistoro. Leone X lo paragonò agli scritti di s. Girolamo e di s. Agostino. Un breve sottoscritto da ventisette cardinali decretò al reale autore il titolo di *difensore della fede (Biogr. un-Venezia* 1824 *vol.* 18*p.* 239.)

Ivi, *l.* 12. Arturo figliuolo di Arrigo VII re d' Inghilterra il dì 14 novembre 1501 sposò Caterina di Ferdinando e d' Isabella, cattolici re di Spagna, i quali per consiglio de' medici tennero la prima notte una matrona in camera che non li lasciasse consumare il matrimonio, per essere Arturo appena entrato ne' quindici anni, con lunga infermità, della quale, dipoi cinque mesi morì. Mancato Arturo, Caterina fu sposata ad Arrigo fratello di lui d' anni dodici, fatto prima studiar da' giureconsulti e teologi che ciò si potea: e papa Giulio secondo, per lo ben pubblico di confermar tra cotali regni la pace, li dispensò della legge positiva di santa chiesa, che non vuole che moglie si pigli stata di un suo fratello; avvegnachè la ragion divina nol vieti, quando sia morto senza figliuoli. L' anno 1504 Isabella in Ispagna, e l' anno 1509 Arrigo VII in Inghilterra morirono. Arrigo VIII entrato ne' diciotto anni, recitata la dispensa, e in pieno consiglio da' più savi esaminato il caso celebrò con Caterina le nozze, pubblicate a dì 3 di giugno 1509, e 'l dì di s. Giovanni seguente furono incoronati ambi in s. Benedetto di Londra (*Sandero Scisma d' Inghilterra tradotto dal Davanzati l.* 1.)

Pag. 11. *l.* 4. La prima scintilla che suscitò in Inghilterra quello spaventevole incendio che ivi adeguò al suolo i cattolici tempii, dalle rovine de'quali si videro sorgere le are del vizio, dell' errore, della miscredenza, sulle quali non poche innocenti vittime furono immolate, la scintilla, dico. che tanto incendio cagionò, fu il perfido consiglio (grande sventura di principe) che Tommaso Vuolseo diede ad Arrigo, di ripudiar Caterina: consiglio non da altro sugerito, che dal vil sentimento di privata vendetta, surto nell' animo di quel cortigiano. Su di che giova il quì riportare le parole del Sandero testè citato. Egli così scriveva:

Cominciò la santimonia di Caterina a venire a noia ad Arrigo. I cortigiani se ne accorsero, e massimamente Tommaso Vuolseo, ambizioso uomo, audace e di natura simile al re, alla reina contrario e noioso; onde cercava sempre occasione di lui lusingare e lei urtare. Costui, di sangue vile, entrò in corte cappellano del re; divenne limosiniero; poi il re gli donò l' entrate del vescovado di Tornai; poi fu fatto vescovo di Lincolno, di Dunelmia, di Untinton, arcivescovo eborancense, gran cancelliere, e cardinale finalmente e legato de latere; e dal re di Francia e dall' imperatore Carlo Quinto provisionato e pasciuto: oltre alle badìe ricchissime che per tutto il mondo buscò; e quel che più importa, avea in pugno il re e 'l regno, tutto governava, e, come ciò fosse niente, faceva ogni sforzo per esser papa. Carlo Quinto, conosciuto questo cervello, cominciò, per servirsene, a piaggiarlo; scrivergli di sua mano; sottoscriversi, vostro figliuolo e parente Carlo; e promettergli, se egli inducesse il suo re a far lega perpetua seco contro al re di Francia, che alla morte di Lione si studierebbe di farlo divenir papa. Vuolseo lo servì ottimamente; ma veduto poi che si fece papa Adriano; e che morto Adriano, di lui non si tenne conto, e che dopo la presa del re a Pavia gli scriveva di rado e d' altra mano, e sottoscrivevasi Carlo senz' altro, allora acceso e fremendo contro di lui, passò all' altra banda e diessi tutto al re cristianissimo. E

considerando, per avere il re a noia la regina, ed ella l'ambizion di lui, ch' egli potrebbe far cosa utile a sè, grata al re, perniziosa a lei, e molestissima a Carlo se il matrimonio della sua zia col re disfacesse, chiamò a sè Giovanni Longlando vescovo di Lincolno, confessore del re, e, fatto suo preambolo, gli disse molte ragioni per le quali non gli pareva che Caterina potesse essere moglie del re. Il vescovo non avendo ardire di contraddirgli, e sapendo che il re l'avrebbe caro disse: *Cosa sì grande non la può muovere se non voi al re.* E avendola mossa, il re disse: *Guardate che ciò non sia un disputare il già giudicato.* Tre giorni poi Vuolseo condusse al re il confessore, il quale disse: *Vostra maestà lo faccia vedere e studiare.* Non gli dispiacque. Vuolseo inferì: *Margherita sorella del re di Francia sarebbe molto il proposito vostro. Di questo parlerem poi*, disse il re, *non iscoprite la cosa innanzi tempo per onor mio*: come colui che ben sapeva qual donna, ripudiando Caterina, volea pigliarsi.

Pag. 12. *l.* 19. La bellezza di Anna Bolena doveva essere di quel genere che communemente diciamo *geniale*. Ecco il retratto che ce ne ha lasciato il Sandero „ Costei ebbe grande persona, capelli neri, viso lungo, colore gialliccio quasi di sparso fiele, un dente di sopra lungo, nella mano destra le spuntava il sesto dito, sotto il mento alquanto gozzo, che per coprirlo essa e le sue damigelle che prima scollacciate ne andavano, vestirono accollato; il resto del corpo proporzionato e bello; bocca graziosissima; nel cianciare, suonare, danzare; ogni dì fogge e gale mutare, esempio e maraviglia era di tutta la corte „.

Pag. 23. *l.* 7. „ Ei combattè durante la zuffa tenendo una targa in mano e la spada nell' altra, e fece quanto mai poteva fare il più valente uomo del mondo „ (Brantome, *vite dei grandi capitani stranieri*)

Pag. 74. *l.* 15. Fra le illustri vittime di quel tempo e di quella causa sono degni di memoria il cardinale Roffense e Tommaso Moro, di cui è a tutti cognita la esemplare e lagrimevole istoria. Nulladimeno non sarà discaro a

chi legge il rammentare gli ultimi istanti di sua vita, colle parole del Sandero.

„ Moro, avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch' egli Iddio. Vennero invano (*nella sua prigione*) molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie che dirottamente piangea disse: *Luisa mia, quanto posso io vivere? Vent' anni? Che spazio sono all'eterno? Tu se' mala mercantessa, se vuoi che io li baratti a quello.* Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra. La sua guardia gli domandò: *Perchè state al buio?* Rispose: *Non bisogn' egli, perdute le merci, serrar la bottega?* Scrisse in carcere due libri elegantissimi, *della consolazione* in inghilese, e *della passione di Cristo* in latino. In capo a quattordici mesi, domandato in esamina: che gli paresse della nuova legge che il re sia capo della chiesa e non più il papa, rispose: *Essendo questa fatta poi ch' io fui preso, non so esserci legge cotale.* Audleo cancelliere, e il duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero: *Bene, tu lo sai ora: che dì?* Rispose: *Io son vostro carcerato come nimico e non più membro della vostra redubblica, nè ho che fare di vostre leggi.* A cui il cancelliere: *Già la contradici dacchè taci.* Ed ei: *Chi tace suole acconsentire. Adunque,* diss' ei, *acconsenti alla legge? Come posso io,* rispose, *s' io non l'ho letta?* Fu rimesso a' dodici del criminale, e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse non più riserbato, ma chiaro; *Io ho studiato questo punto sette anni, se la podestà del papa era di giure divino o positivo, e trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo, e per lei morrò. Adunque, ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri, vescovi, teologi, nobili, senatori, del concilio, degli stati, e di tutto il regno?* Rispose. *Per uno de vostri vescovi e teologi io ne ho cento e canonizzati, per la nobiltà vostra ho quella dei martiri e confessori; per un solo vostro concilio (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo regno ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gl' imperi cristiani* Non parve bene lasciarlo dir più, presente il popolo; e alli 3 di luglio fu decapitato „.

Caterina morì di dolore o di veleno nella villa di Cimbalton il 2 gennaio 1535. Anna esultò per le morte di lei. Ma il giustissimo Iddio diede ad Anna quella pena medesima, ch' ella aveva fatto provare a Caterina. Invaghitosi il re di Giana Seimera sua cameriera, la fè processare come rea d' adulterio o d' incesto con suo fratello. Per il che fu decollata il 19 di maggio 1535, avendo goduto cinque mesi non interi il titolo di regina.

Pag. 130. *l.* 21. L' imperadore fu coronato dal papa colle due corone, una come imperatore e l' altra *ferrea*, come re dol regno longobardico, ossia italico. Vien descritta essa corona, portata colà da Monza, non men dal Giovio, che dal maestro delle ceremonie del papa presso il Rinaldi, per un cerchio d' oro largo più di cinque dita, con una lamina di ferro nel di dentro per tenerla forte, senza che alcuno sognasse allora quel ferro essere un chiodo della passion del signore, convertito e spianato in quella lamina. Nè alcun d' essi scrive che si mostrasse alcun segno di venerazione a quella corona, come cento anni dopo immaginò il Ripamonti nella sua storia di Milano. (*Muratori Annali d' It. an.* 1530.)

Pag. 154. *l.* 18. Il Ferrucci nella oppugnazione di Volterra fece appiccare un trombetto colà mandato dal Maramaldo con certa ambasciata (Guicc. stor. d' It. l. 20.

NIHIL OBSTAT

Nicolaus Bedini Censor Theologus
Deputatus.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapez. Vicesg.

MEMORIE STORICHE

DEI PRINCIPALI

AVVENIMENTI POLITICI D' ITALIA

SEGUITI DURANTE IL PONTIFICATO

DI CLEMENTE VII

OPERA

DI PATRIZIO DE ROSSI FIORENTINO

PUBBLICATA

per cura di G. T.

Vol. 4.

PRIMA EDIZIONE

ROMA 1837

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

PARTE QUARTA

PARTE QUARTA

NELLA QUALE SI TRATTA DI ALESSANDRO DE' MEDICI DIVENUTO PRINCIPE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA, DELL' ANDATA DI CLEMENTE VII IN FRANCIA, DEL SUO RITORNO A ROMA, DELLA SUA MORTE, E DE' SUOI NIPOTI.

Mentre in Toscana seguivano le cose narrate nella terza parte di queste memorie, Cesare, che era in Germania, convocò la dietà in Augusta; ove convenuti gli elettori, fecero eleggere Ferdinando suo fratello re de' romani, che vuol dire futuro imperadore. Dopo ciò, siccome le eresie di Lutero si erano talmente dilatate per la Boemia, che rendevano la potenza e l'autorità de' prin-

cipi di Germania quasi snervata, massime per la moltiplicità de'settatori che ogni giorno si vedevano sorgere, aggiungendo eresie a eresie, e contrariandosi l'un l'altro nelle opinioni, per far pompa del loro ambizioso ingegno; così, discorso nella dieta come si potesse estinguere questa peste delle anime e de' corpi, convennero tutti quei principi nel giudicare che non v'era più opportuno rimedio della celebrazione d' un concilio generale: la qual cosa fingevano desiderare anco i luterani per l' ostinazione nella loro dottrina.

Il concilio era desiderato in Germania non solo da' principi, ma da ogni sorta di cattolici, tanto laici, quanto ecclesiastici, perchè si riformassero gli abusi e gli aggravii che si erano introdotti in quelle contrade. E desiderando l' imperatore non solo di soddisfare alle istanze della dieta di tutta la Germania, ma ben anco di troncare le cagioni che potevauo indurre que' popoli a tumultuare, ne scrisse al papa, ricordandogli ciò che sopra di questo avevano discorso insieme in

Bologna. E perchè il pontefice non avesse a temere che la sua autorità e dignità potesse correre pericolo, gli promise di assistere anch' egli al concilio, come suo difensore e protettore.

Clemente, a cui stava a cuore la celebrazione di tal concilio, subito elesse una congregazione di scelti cardinali, onde esaminassero tale proposta, e ne dessero il proprio divisamento. Discussa seriamente la cosa, avuto riguardo alle circostanze attuali del cristianesimo, suggerirono di rispondere a Cesare in questo modo:

Che non pareva a Sua Santità esser quello il tempo opportuno per la celebrazione del concilio, poichè non appariva ancora tra' principi cristiani la pace totalmente ferma, così che non potesse dubitarsi de' moti del turco, il quale di momento in momento si sentiva esser per tornare in Ungheria; e perciò non le pareva utile che venendo Solimano trovasse i cristiani occupati nelle contenzioni e dispute del concilio. Che nondimeno Sua San-

tità in questo si rimetteva al parere di Cesare, e si contentava ch' egli promettesse alla dieta il concilio, purchè si dovesse celebrare in Italia, e in presenza di Cesare, assegnando egli il debito tempo a convocarlo: e purchè i luterani ed altri eretici promettessero di stare alle determinazioni del concilio, e frattanto desistessero dalle loro eresie, tornando sotto l' obbedienza della sede apostolica, e vivendo secondo la fede cattolica come prima e a modo di cattolici cristiani.

Quest' ultimo punto dagli eretici era difficile ad ottenersi, perchè i luterani non solamente non erano per rinunziare alle loro opinioni prima del concilio, ma si teneva per fermo che nemmeno vi sarebbero comparsi; sapendo eglino benissimo non poterne sperare salvo che condannazione delle loro dottrine.

Con queste negoziazioni finì l'anno 1530 e cominciò il 1531: nel qual tempo per ordine del papa furono restituiti agli ecclesiastici e ai luoghi pii di Firenze tutti i beni che avevano alienato nel tempo della guerra.

Occupava il sommo magistrato di gonfaloniere Raffaele de' Medici, che attendeva a provvedere il contado e la città di bestiami, di biade, e di grani, per mancamento de' quali non si potendo seminare, il popolo fiorentino aveva cominciato alquanto a sollevarsi.

Al Medici successo nel gonfalonierato Filippo Machiavelli, fu posta sopra la porta del palazzo della signoria una grandissima arme del papa: dalla quale azione (sebbene l'arme era stata altre volte posta nel medesimo luogo) argomentavano taluni che la repnbblica non fosse più per godere la sua solita libertà. E già si era cominciato a divulgare, che il dominio della città doveva venire in mano di Alessandro de' Medici nipote di Clemente, e de' suoi successori, conforme alla dichiarazione fatta da Cesare, della quale di momento in momento si aspettava in Firenze la pubblicazionc; essendosi partito di Germania per Toscana il medesimo Alessandro, colà andato ad accompagnar Cesare, dal quale era stato come suo genero onorevolmente trattato ed accarezzato.

Venuto il tempo in che il Machiavelli doveva uscire di carica, gli successe Lodovico Morelli. E fu allora che per la città incominciò a serpeggiare un pericoloso malore, del quale molti infermavano, morendone alcuni, altri risanando. Da prima fu creduto morbo pestilenziale. Ma poscia fu veduto per esperienza essere piuttosto un male cagionato dai patimenti della plebe, che una spezie di peste; poichè nel tempo della guerra mancando alla parte più numerosa del popolo le cose necessarie al vivere, e convenendole mangiare le immondizie e quello che avanzava, o si gittava dalle case più comode, facilmente venendo il caldo s' ingenerarono le putredini nel sangue. Grande era la carestìa in quel tempo; e il grano, che vendevasi a più vil prezzo che alcun'altra cosa, valeva due ducati lo staio, il vino un testone il fiasco, l'olio sette giuli il boccale, i capponi sei scudi il paio, le galline quattro, i piccioni un ducato d' oro; perocchè dopo la presa d' Empoli non si vendevano altre bestie nei macelli, se non che

cavalli, asini, muli, tutti nocivi al corpo umano.

Intanto venne nuova nella città come Alessandro de' Medici era arrivato in Italia. Onde parendo al magistrato doversegli mandare ambasciatori per condurlo e rimetterlo in Firenze, gli spedì Roberto Acciaiuoli e Luigi Ridolfi, i quali trovatolo in Bologna, lo salutarono a nome della repubblica, invitandolo a ripatriare, senza slargarsi più oltre, e proponendogli Pisa come città più sicura dal malore. Egli non volle accettarla; ma desideroso di gustare più da presso le dolcezze del principato della patria, e d' estinguere l' amarezza del sofferto esilio, si trasferì cogli ambasciatori da Bologna a Prato con grandissimo seguito di amici e di altri cittadini ch' erano andatigli incontro per congratularsi con essolui del suo ritorno. Ivi Benedetto Buondelmonti, ch'era succeduto al Morelli nel sommo magistrato, gli mandò quattro nuovi ambasciatori da parte della signoria, invitandolo ad andare in Firenze, sic-

come vi andò il giorno di s. Giacomo apostolo accompagnato dagli ambasciatori, che furono Francesco Minerbetti arcivescovo di Turrita, Giovanni de' Medici arcivescovo di Città di Chieti, Matteo Strozzi, e Palla Rucellai. Entrato in Firenze, se ne andò ad alloggiare in via Larga nell'antico palazzo della casa de' Medici, facendo la sera pubbliche allegrezze di giuochi e luminarie; e il giorno seguente si trasferì a visitare la signorìa nel palazzo della repubblica, accompagnato da due vescovi, e con grandissimo corteggio d' amici e di parenti.

Non molti giorni dopo arrivò a Firenze Antonio Muscettola dottore di legge, napolitano, mandato da Cesare ambasciatore alla repubblica, con un grande e nobile privilegio con sugello d' oro; nel qual privilegio si prescriveva a' fiorentini il governo col quale in futuro si doveva reggere la città. Per la qual cosa adunatosi il sommo magistrato nella gran sala del palazzo, comparve ivi il Muscettola col privilegio in mano, il quale les-

se in volgare (sebbene fosse in latino) per maggiore intelligenza di tutti. Questo privilegio cominciava con un preambolo pieno di doglianze contro la repubblica, cioè: Che nella venuta di sua maestà cesarea in Italia per confortare ciascuno a prendere le armi contro a' turchi comuni nemici, non aveva trovato altro che i fiorentini resistenti alla sua volontà, i quali per odii privati contro il pontefice e la casa de' Medici (dalla quale la repubblica aveva ricevuti infiniti beneficj), avevano cacciati questi dalla patria, e prese le armi contro l' esercito imperiale che veniva a riporveli. Che non conveniva alla sua imperiale dignità passar sotto silenzio così fatta contumacia senza domarla. E ancorchè il suo esercito fosse stato quasi un anno intorno a quella città, e l' avesse afflitta coll'arme o colla fame, e l' avesse potuta anco distruggere, siccome aveva ragione di fare, non avendo voluto mai la repubblica (per malvagità d' alcuni de' più ostinati cittadini) prestar fede a' suoi conforti, rifiutando sem-

pre ogni amichevole concordia: nulladimeno mosso dalle preghiere del pontefice, e dalla sua naturale benignità e clemenza, aveva accettato il suo tardo pentimento e deliberato di riparare in avvenire a simili inconvenienti. Dopo ciò dichiarava esser questa la sua volontà: Che per tôrre via le tante sette e fazioni che erano in Firenze, le quali spesse volte l' avevano lacerata e guasta, per l' avvenire uno dovesse esser il capo fermo e stabile della repubblica, dal quale con perpetuo corso d' indistinta giustizia venisse governata: e questi voleva che fosse Alessendro de' Medici nipote del papa, e da sua maestà eletto per suo genero. Che successivamente cotale dignità ed autorità dovesse passare ne' suoi figli e discendenti; e mancando qucsti, dovessero succedere i più prossimi della famiglia de' Medici in perpetuo. Confermava alla repubblica tutti i privilegi da lei ottennti in diversi tempi dai passati imperatori. E per pena a' contraventori de' suoi ordini, impose il pagamento di mille ducati.

Queste cose come dagli amici della casa de' Medici furono lietamente ascoltate, così da' suoi emoli amaramente accettate. Lietissime poi, più che ad ogni altro, riuscirono al gonfaloniere Buondelmonti, il quale essendo d' una delle antiche famiglie, per non aver voluto mai rinegare la nobiltà, appena il suo avo era stato de' priori, e il suo padre Filippo il primo pervenuto alla dignità del gonfalonierato; perocchè da quando il governo della repubblica venne in mano del popolo niuno de' grandi e possenti cittadini potè più godere il magistrato supremo, se rinunziata la nobiltà della sua casa, non si fosse dichiarato popolare. Ora Benedetto non sentiva male che il governo della repubblica cadesse in mano di un principe, presso di cui non dubitava che la nobiltà dovesse godere maggiori onori che sotto il signoreggiamento del popolo. Onde rispose in nome suo e di tutta la repubblica, che doveva rendere grazie infinite a Dio e di vero affetto, poichè dopo aver liberata da tanti pericoli ed afflizioni

quella sua patria, si era degnato porgerle pace e riposo, ispirando a Cesare di darle quell' ottima forma di reggimento, del quale non dubitava punto ch' ella si dovesse contentare; e pregava Iddio che gli piacesse mantenere simil legge e preservarla per tutti i secoli, acciocchè tolte via tante gare e parzialità che regnavano tra' cittadini, sotto il mansueto imperio della casa de' Medici, la più affettuosa alla patria, quella città dovesse riposare. Ciò detto, il gonfaloniere pose riverente la mano sopra il privilegio, in forma di giuramento e d' osservanza, dando esempio agli altri magistrati quivi radunati, perchè facessero il simile, come fu fatto.

Terminata simile cerimonia, ognuno se ne tornò alle sue stanze. E quindi ebbe cominciamento il principato della repubblica fiorentina conferito nella persona di Alessandro de' Medici per ordine di Carlo Quinto.

Furono molti e vari i discorsi che non solo in Firenze, ma quasi per tutto il mondo furono fatti sopra questa novella forma di go-

verno introdotta da Cesare nella repubblica fiorentina. In Firenze pareva a molti cittadini che Carlo si fosse servito piuttosto della imperiale potestà in riformare quel governo, che delle facoltà dategli ne' capitoli come a giudice compromissario, non avendo egli fatto alcun caso della clausola limitativa *salva la libertà*. Altri dicevano che Cesare si era governato in tutto e per tutto in conformità della istruzione mandatagli dal papa, la cui restrittiva era che la città si dovesse governare con quei magistrati ed in quella forma con che era solita governarsi nel tempo che la reggevano i Medici, e che del governo fosse capo Alessandro suo nipote. Altri dicevano che in questo modo resterebbe del tutto spenta la forma e l'autorità della repubblica, dovendo essere il capo di essa elettivo e non ereditario, siccome era seguito in quella città dall'anno 1293 fino a quel tempo, nel numero di 1372 gonfalonieri, e ne' dogi di Venezia e di Genova, nelle quali dignità non uno solo ma tutti i cittadini dovevano essere

inclusi. Altri si confortavano sopra i futuri eventi delle cose, celando i loro pensieri, parendo loro impossibile che tanti terribili cervelli invidi dell' altrui fortuna avessero a conservare illesi i possessori dell' assoluto principato. E così drizzando ciascuno le sue speranze verso il futuro, stava aspettando dal cielo quelle disposizioni che altrui abeterno erano state predestinate.

Ma se vogliamo discorrere più saviamente e senza passione questo cambiamento, o piuttosto quiete e riposo della repubblica, troveremo, dacchè Firenze fu fondata non aver corso mai nè migliore nè più opportuna felicità, che di soggiacere al governo di uno de' suoi cittadini, e tra tutti, della casa de' Medici; poichè in verun'altra famiglia trovasi usata frequentemente la prudenza, la pietà e la liberalità verso la patria, quanto in questa. Nè i censori miei concittadini taccino la mia penna di adulazione, perchè i miei maggiori non furono capaci di magistrati per aver voluto

piuttosto contenersi tra grandi, che rinunziare alla nobiltà per divenir popolari: poichè quantunque i Rossi in Firenze rade volte sedessero di magistrato, non perciò lasciarono di giovare alla patria, o nelle guerre, o nella fede delle fortezze e delle ambascerie, e di sovvenirla con danari; delle quali cose le istorie son piene. L'ambizione di dominare la repubblica non ebbe origine nella casa de' Medici, come alcuni opinano; ma secoli prima. Non appena fu rifatta la città dopo essere stata distrutta da' goti, che l'invidia de' suoi cittadini cominciò a perturbarla, dividendosi in fazioni; essendochè fino dall'anno 1169 erano nati in italia i guelfi e i ghibellini.

Reggeva la chiesa di Dio Alessandro III, e l' imperio romano Federico cognominato volgarmente Barbarossa, sotto i quali fino dall'anno 1177 cominciarono le discordie e le civili guerre tra' cittadini, le quali ridussero Firenze in così misera condizione, che fino a questo tempo del princi-

pato di Alessandro de' Medici non gustò mai pace. Si governava allora la città da due consoli, conforme all'antico magistrato romano. Ma non parendo a molti cittadini che le cose camminassero a seconda del loro desiderio, gli Uberti (famiglia molto ricca e potente) seguitati da molti cittadini, pretesero che si mutasse questa forma di governo. Dal che nacque che la città si divise in due fazioni, l'una seguendo i consoli e loro aderenti, e l'altra gli Uberti. Dalla quale divisione furono cagionate stragi tanto crudeli, che tra' barbari non furono vedute mai le simili. Finalmente dopo due anni di guerra civile si rappacificarono, avendo sperimentato quanto era grande pazzia per vincere una gara perdere la vita, la roba, la moglie, i figli insieme colla patria; restando in piedi il magistrato consolare, e moltiplicandosi i consoli fino al numero di nove.

Ma perchè non bastava la moltiplicità de' magistrati a reprimere il furore de'cit-

tadini, se non si troncava la radice, onde gli odii, le nimicizie, e i rancori si generavano (che era ne' giudizi civili e criminali proferiti da' consoli secondo le occorrenze contro i cittadini), crearono un podestà forestiero per un anno, al quale diedero così grande autorità che molte volte fu di mestieri moderarla per non cadere in errori più perniciosi de' passati. Nulladimeno allora fu stimata prudente risoluzione, poichè un forestiere non avendo nè amicizia, nè parentele nella città, non si dubitava che le sentenze non si sarebbero da lui pronunziate più rettamente, e che così il magistrato consolare resterebbe libero dell' odio de' cittadini: mezzo non poco adatto a conservare la pace.

Essendo pochi anni dopo successa la uccisione di Buondelmonte de' Buondelmonti commessa dagli Amidei, Uberti, Fifanti, Lamberti, e Gangalanti; la città si pose di nuovo in arme, altri seguendo la parte de' Buondelmonti ed altri gli Uberti, ri-

tornando Firenze in divisione, chiamandosi guelfi quei della parte de' Buondelmonti, e ghibellini quei degli Uberti.

Si divideva in quel tempo la città in sei parti dette comunemente sestieri. Ora in ciascun sesto erano famiglie guelfe e ghibelline, le qnali non cessavano mai nè di giorno nè di notte di usare tra se stesse atti inumani di ostilità. Gli Uberti capi de' ghibellini seguitati dagli Amidei, Infangati, Fifanti, Malespini, Volognani, combattevano nel sesto di s. Piero Scheraggio contro Guidalotti, Pulci, Bagnesi, Gherardini, Foraboschi, Sacchetti, Manieri, Daquona, Lucandesi, Chiermontesi, Compiobbesi, e Cavalli, tutti di parte guelfa. Nel sesto del duomo pei ghibellini combattevano quei di Castiglione, Barucci, Agolanti e Brunelleschi; ai quali pe' guelfi si opponevano i Tosinghi, Agli, Sezi, Arrigucci. Nel sesto di s. Piero capi de'ghibellini erano i Tebaldini seguitati da Caponsacchi, Elisei, Giuochi, Abati, e Gal-

ligari. Pei guelfi contrastavano con questi, i Donati, Visdomini, Pazzi, Adimari, Dellabella, Ardinghi, Tedaldi, Dellavitella, e Cerchi. Nel sesto di s. Pancrazio pe' ghibellini guerreggiavano i Soldanieri, Lamberti, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, e Pigli: e pe' guelfi i Tornaquinci, Vecchetti, Bostichi, e Masignolli. Nel sesto di borgo ghibellini erano Scolari, Soldanieri, e Guidi; contro a' quali pei guelfi combattevano Buondelmonti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Bostichi, Importuni, Galli, Cappiardi, e Soldanieri. E nel sesto di oltre Arno i conti da Gangalandi, gli Ubriachi, ed i Manelli seguivano i ghibellini contro a Nerli, Rossi, Frescobaldi, Bardi, e Mozzi, di parte guelfa.

Non solo tra le fazioni de' grandi si sostenne gran tempo questa guerra civile dentro la città; ma anco i plebei usavano la medesima divisione; in guisa che giornalmente tra essi ancora seguiva qualche ostilità.

Ora vedendo i ghibellini di non poter resistere a' guelfi, mandarono per aiuto a Federico I imperadore, il quale, deposto dall' imperio da papa Innocenzo VIII, dimorava in Lombardìa coll'esercito per discacciare i guelfi da tutte le loro terre. Mandò egli prontamente Arrigo suo figliuolo con 1600 cavalieri in Firenze, a' quali dopo molti fatti d' arme riuscì di cacciare dalla patria i guelfi, che ripartironsi per le terre della Toscana aspettando il tempo di vendicarsi. Morto Federico imperatore, tentarono i guelfi il loro ritorno alla patria, e l'ottennero per via della plebe; la quale fatta potente ed ardita nella città, aveva molto rintuzzato l' orgoglio de' nobili; essendochè oltre all'aver creato capitani e gonfaloni, eleggeva essa il podestà per amministrar giustizia.

Dunque la plebe fiorentina, per assicurarsi maggiormente dalla potenza della nobiltà ghibellina, richiamò i guelfi alla patria, i quali il giorno 7 di gennajo 1251

entrarono nella città con giubbilo di tutti; poichè prima di chiamarli dentro, il popolo aveva ottenuta la pace da' ghibellini. E così i guelfi dopo due anni d'assenza tornarono a godere i loro beni e la patria pacificamente. Poco appresso il popolo fiorentino volendo che anco i pistoiesi riparassero i fuorusciti guelfi, ebbe oppositori i ghibellini di Firenze, i quali temevano la loro fazione non troppo s' indebolisse, dicendo che pareva parzialità il voler prendere la protezione de' guelfi anco di altri paesi, e ch' eglino avevano volentieri dato il consenso al ritorno de' guelfi alla patria, perchè era atto di pietà e da riceverne lode; ma che il muover guerra ai ghibellini di Pistoia non era altro che un dichiararsi nemici di detta fazione. Il popolo rispondeva, non da parzialità venir costretto, ma da desiderio di unità; poichè mantenendosi divisa Pistoia, anche Firenze si sarebbe di nuovo disunita. Onde la discordia de' pareri fu ca-

gione che molti ghibellini abbandonassero la patria, e la città divenisse quasi tutta guelfa. Ma siccome la disunione porta sempre seco cambiamento di cose; così le parti di quei di fuori cercarono di cacciare dalla patria quei di dentro, come venne lor fatto per consiglio di Farinata degli Uberti capo della fazione ghibellina, il quale con ingannevole stratagemma avendo condotti i fiorentini con potente esercito sotto le mura di Siena, col pretesto d'occulta intelligenza d' essere introdotto nella città, fu cagione che vi restassero sconfitti. Per la qual cosa i guelfi di Firenze, di nuovo, non forzati, ma volontariamente abbandonarono la patria, benchè fosse in istato da potersi difendere.

I ghibellini non tardarono gran tempo, dopo la vittoria di Siena, a tornare in Firenze, ove non trovando alcuno di parte guelfa contro cui incrudelire, si posero a guastare la città, gittando a terra i palazzi e le terre de' guelfi; confiscarono tutti

i loro poderi e beni a pro del comune, rinforzando lo stato, secondo giudicarono più sicuro. Ma perchè difficilmente si sarebbero mantenute le cose lungo tempo in questo stato, se non si estingueva da per tutto la parte guelfa, si restrinsero insieme tutte le città e terre ghibelline di Toscana, in Empoli, cioè i fiorentini, capo de' quali era Farinata degli Uberti, i pisani, i senesi, gli aretini, i conti Guidi, i conti di Santafiora, gli Ubaldini, ed altri baroni toscani. I quali col conte Giordano, capitano del re Manfredi di Napoli, per conservazione della fazione ghibellina, proposero di disfare la città di Firenze: la qual cosa piacque non solamente a' senesi ed a' pisani, ma a molti degli stessi fiorentini nimici della loro patria. E forse ne saria succeduto l'effetto, se il buon Farinata degli Uberti con isdegnose parole non si fosse opposto a cotal sentenza, dicendo colla mano sulla spada, dopo aver ripudiata magnanimamente così barbara risoluzione, che men-

tre avrebbe vita e in lui fossero forze da vibrar quella spada, non ardirebbe certamente alcuno di levare un sasso da quelle mura; perocchè diceva: S' egli è destinato in cielo che Firenze debba cadere, qual più gloriosa sorte potrei desiderare, che di cadere con lei? La riputazione e l' autorità di quest' uomo, colla sincera deliberazione d' animo colla quale parlò in quel congresso, fece subito ammutire tutti gli altri in guisa, che tralasciato quell'infame consiglio, si voltarono a men biasimevoli partiti. Onde parlando Dante di questo generoso ardire di Farinata, disse:

Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

L'anno 1261 i ghibellini di Firenze crearono vicario generale della guerra il conte Guido Novello signore di Casentino e di Modigliana; il quale, preso il possesso del

suo offizio, fece giurare fedeltà da' fiorentini al re Manfredi. Contro del quale spintosi Carlo d' Angiò conte di Provenza, fratello di s. Luigi re di Francia, investito l'anno 1264 da papa Urbano IV re di Napoli in luogo di Manfredi privato di esso regno e scomunicato, fu servito in questa guerra da' Fiorentini guelfi con istraordinario affetto. Nella quale essendo stato morto il re Manfredi, Carlo restò pacifico signore di quel regno, e le cose de' guelfi cominciarono a prender miglior fortuna. Imperocchè non solo que' fiorentini, che avevano militato col re Carlo I, si avevano acquistato gloria ed onore; ma quelli eziandio restati in Toscana si erano insignoriti di molti luoghi del contado di Firenze: nella quale citta entravano talora a congressi col popolo.

Dall'altra banda cresceva il timore de' ghibellini, i quali l' anno 1266 introdussero due frati gaudenti al governo della città, quasi due podestà indipendenti dall'una e dall'altra fazione. Questi nel principio del loro magi-

strato coll' autorità del popolo elessero trentasei cittadini mercadanti ed artieri, col consiglio de' quali si dovessero reggere esse podestà. Veramente da prima pareva che le cose procedessero rettamente e con buon ordine, poichè oltre ai trentasei vollero che le dodici arti ch'erano in città cioè sette, dette maggiori, e cinque minori, avessero ciascuna il suo console e capitano colla sua bandiera chiamata volgarmente gonfalone, acciò se alcuno de' grandi cittadini avesse voluto opprimerli, fosse stata pronta la giustizia a difendere le loro ragioni. Erano le dodici arti

MAGGIORI

Giudici e notari
Fondachi di panni
Cambiatori
Lanaiuoli
Medici e speziali
Setaiuoli e merciai
Pellicciari

MINORI

Ritagliatori, cassaiuoli, e pannellini
Regattieri
Beccai
Calzolai
Scalpellini, falegnami, fabbri
e ferricciuoli.

Si fecero anco molte altre provvisioni per la quiete della città. Ma durò poco tempo; avvegnachè il popolo che ordinariamente non si sa contenere nella mediocrità, diventò in guisa tale potente che non solo non temeva più dei nobili, ma questi cominciarono ad aver sospetta la potenza del popolo, pel cui abbassamento si unì la nobiltà ghibellina sotto il conte Novello suo capitano per tôr via il magistrato de' trentasei. Ma non le venne fatto; poichè essendosi armati i gonfaloni, i nobili furono necessitati ad andarsene via dalla città, lasciandola in potere de' popolani. I quali immediatamente mandarono ad Orvieto

per aver gente e due gentiluomini, l' uno che dovesse assumere l'offizio di podestà, e l'altro di capitano di guerra. Gli orvietani mandarono a Firenze cento cavalleggeri a guardia della città sotto il comando di Febeo nominato Teodorico gentilnomo orvietano, ed Ormando Monaldeschi per podestà. Questi fu capitano del comune d' Orvieto l'anno 1256, mandato fu poi l'anno 1261 in aiuto de'fuorusciti di Firenze, del quale si ha che, come capo del magistrato e del senato, complimentasse in Orvieto Urbano IV l'anno 1264.

Venuti questi orvietani in Firenze, si licenziarono i due frati godenti. E persuadendosi il popolo che col riammettere alla patria i fuorusciti guelfi e ghibellini si dovesse stabilire la quiete nella città, li chiamò tutti in Firenze, procurando di stringere fra loro molti parentadi, e particolarmente tra le famiglie più potenti. Per le quali cose parve che la città respirasse alquanto. Ma perchè la voglia di dominare non si può comprimere nè con matrimoni, nè con altri vincoli, quello stato du-

rò pochissimo spazio. Anzi non appena, per così dire, fu levata la tavola delle nozze, che si cominciarono le solite gare tra queste due fazioni. Imperocchè questi parentadi non comprendendo tutte le famiglie nobili, e temendo i guelfi di poter essere un giorno premuti da' ghibellini, mandarono segretamente al re Carlo per gente, pregandolo a mandar loro con essa un capitano, il quale coll'autorità regia potesse stabilire il governo di quello stato in modo, che non si avesse più a temere della fazione ghibellina. Il re spedì prontamente a Firenze il conte Guido Monforte con ottocento cavalleggeri francesi. E dubitando i ghibellini che questo rinforzo mandato dal re Carlo, protettore della parte guelfa, non fosse per distruggere la loro fazione, dopo lungo consiglio deliberarono di abbandonare la patria, siccome fecero la notte del sabato santo dell'anno 1267.

Seguìta la seconda cacciata de' ghibellini da Firenze, piacendo a' guelfi di seguitare l'esempio degli avversari che si diedero al re

Manfredi ed al suo vicario, per dimostrarsi non meno grati al re Carlo, di quello che avessero fatto i ghibellini a Manfredi, e per godere più sicuramente la riavuta libertà, mandarono a proferire al medesimo Carlo il libero e pieno dominio della città per dieci anni, sperando di potere in questo tempo e sotto la sua direzione riordinare lo stato in modo, che non avessero più a rinnovellarsi le crudeltà e le tirannie seguìte per lo passato. E sebbene il re li ringraziasse della buona confidenza, ricusando l'offerta giurisdizione; tuttavìa, replicandosi le istanze da' fiorentini, si compiacque di pigliarla semplicemente, mandando a Firenze ogni anno un suo vicario, al quale aggiunsero dodici uomini, quasi consiglieri, a guisa degli antichi anziani, affinchè niuna spesa od altra cosa si potesse fare senza la loro deliberazione. Anco il podestà aveva il consiglio formato di ottanta uomini tra nobili e popolari, oltre al consiglio generale che era di trecento uomini di ogni classe. La delibe-

razione dei dodici si portava al consiglio degli ottanta, da cui nel giorno seguente se ne faceva la conferma. Questa finalmente approvata nel consiglio generale, si mandava ad esecuzione. Nel qual consiglio si facevano ben anco le tratte degli offizi e governi delle castella e terre della repubblica. Riformarono gli statuti, e fecero camerlinghe, per conservare la moneta del comune, due religioni, cioè i monaci della badìa di Settimo, e i frati d' Ogni Santi.

Per opera poi di Gregorio X l' anno 1273 fu fatta la pace tra' guelfi e ghibellini di Firenze. Ma appena stipulata, fu rotta. Onde sdegnandosene il pontefice, si partì di Firenze seguitando il viaggio per il concilio di Lione, lasciando la città interdetta fino al suo ritorno. E fu tanta la ostinazione de' guelfi, che ripassando papa Gregorio per Firenze, vollero piuttosto essere interdetti di nuovo, che acquietarsi alla sua sentenza rimettendo i ghibellini nella patria.

Dopo Gregorio X furono quattro altri

pontefici in brevissimo tempo, l' ultimo de' quali fu Niccolò III di casa Orsini. A Niccolò dunque fecero ricorso i ghibellini di Firenze, supplicandolo a far dare effetto alla sentenza di Gregorio suo predecessore, sopra il loro ritorno alla patria. La qual dimanda parendo al papa molto giusta, commise a fra Latino Fregepani cardinale legato di Romagna, che si trasferisse in Firenze per rappacificare e riunire queste cittadinesche fazioni, divenute tanto più pericolose, quanto che i medesimi guelfi tra loro stessi si erano divisi, parte aderendo agli Adimari contro a' Donati, e parte seguendo i Donati contro gli Adimari: ed a similitudine di queste due potenti famiglie combattevano i Rossi co' Tornaquinci, i Bardi co' Mozzi, i Gherardini co' Manieri, i Cavalcanti co' Buondelmonti, i Giandonati con altri Buondelmonti, i Visdomini co' Falconieri, i Bostichi e Malespini co' Foraboschi, e così combattevasi tra Frescobaldi e Donati e molte altre famiglie nobili, le quali

non potendo sormontare il vicino, sopra sè stesse per mera invidia malignavano l' una contro l' altra in guisa, che tra le fiere di diversa specie non si sarìa potuto procedere con maggior rabbia e rancore.

Venuto adunque in Firenze nell' ottobre dell' anno 1280 il legato con autorità amplissima del papa, e ricevuto con sommo onore dalla repubblica, si diede con grandissima efficacia a praticare la pace, non solamente tra le dette famiglie di parte guelfa dentro la città, ma ancora tra i medesimi guelfi e ghibellini fuorusciti. La quale finalmente conchiusa, fece cancellare i rimessi da ogni bando e condannagione restituendo loro i beni. E perchè questa pace fosse più durevole, fece contrarre molti parentadi tra esse famiglie.

Ridotta ch' ebbe in pace la città, il legato ordinò anco il governo. Ed acciocchè ognuno godesse degli offici ed onori della patria, fece creare quattordici buoni uomini, otto di parte guelfa, e sei di parte ghibel-

lina, i quali sedendo per due mesi dovessero governare la repubblica, ordinando che così dovesse seguire di due in due mesi. Per la qual cosa ciascuno entro la città cominciò a gustare i frutti soavissimi della pace. Il che fatto, il legato si partì di Firenze, tornando alla sua legazione di Romagna, con grandissime lodi, e coll' onore di aver concordato così strani e vari cervelli.

Nulladimeno non passò l'anno 1282, che parendo a' fiorentini il governo de' quattordici poco sicuro per la repubblica e poco adatto per la conservazione della pace lasciata dal cardinale legato, si disposero a cercar nuova forma di governo. E primieramente annullarono il detto magistrato de' quattordici, e ne crearono un novello quasi popolare, perocchè esclusero tutti coloro che non venivano compresi sotto la insegna o nome di qualche arte anche non esercitata: lasciando adito a' grandi di poter godere anch' essi del nuovo magistrato, pur-

chè deponessero quella fastosa alterigia che conduceva seco il nome di nobile, e la cangiassero nella più comune e meno odiosa voce di cittadino, credendo in questa guisa si dovesse riunire quella cittadinanza che per lo passato la fortuna o la virtù delle antiche famiglie aveva disgiunta da quel civil corpo, e sotto il titolo d'arte, comune non meno al nobile che al plebeo, la repubblica restasse libera da quelle cittadinesche emulazioni e gare. E veramente la voce di gentiluomo nella città di Firenze fu piuttosto forestiera e trasportatavi, che quivi originaria: essendo stati gli antichi fiorentini contenti del titolo solamente di cittadino, come si vede nei catasti, che si conservano nell'archivio delle riformazioni di essa città.

Il nuovo reggimento adunque fu per li primi due mesi di tre cittadini de' più savi e prudenti che fossero stimati nella città, i quali furono Bartolomeo de' Bardi, Rosso Bacherelli, e Salvi Girolami, il primo per il *Sesto* di supremo per l'arte di Cali-

mola, cioè fondachi: il secondo per s. Pietro Scheraggi per l' arte de' cambiatori, o banchieri : e il terzo per s. Pancrazio per l' arte della lana. Costoro entrarono in offizio il 15 di giugno 1282, alla fine del quale magistrato, parendo che in questa forma il governo riuscisse diviso, (perocchè sendo la città ripartita in sei *sesti*, giudicavano si dovessero aggiungere tre altri priori acciò ogni *Sesto* avesse il suo priore), aggiunsero alle suddette prime tre arti quella de' medici e speziali, quella de' setaiuoli e merciai, e per la sesta quella de' pellicciai. Questo modo di governo fu più durevole d'ogni altro, restando in piedi fino alla tornata de' Medici in Firenze, detta di sopra, l'anno 1531. Molte famiglie incognite si videro crescere in ricchezze ed onori per la partecipazione di questa sorta di reggimento, come particolarmente Strozzi, Acciaiuoli, Albi, Buccelli, Mancini, Brunaldi, Guicciardini, Soderini, Pitti, Ricci ed altre moltissime. Se i grandi vollero godere di

tal magistrato, convenne loro lasciare le insegne dell'antica schiatta per divenir popolari; e quello che nelle altre città d' Italia illustrava le famiglie, allora in Firenze era vile e di niuna stima. Perilchè molte famiglie che non vollero ascriversi alle predette arti, nè mutare insegne, nè cognome, non parteciparono mai di simili magistrati.

Per questo aggiustamento e pace seguita tra' guelfi e ghibellini Firenze cominciò a gustare una somma tranquillità, godendo ciascuno le ricchezze o per industria propria, o per quella de' suoi antenati possedute. Anzi nell' anno 1283 dovendosi, conforme al solito, celebrare la festività di s. Giovanni Battista, fu solennizzata con indicibile sontuosità e pompa. Imperciocchè i Rossi che abitavano nella contrada di s. Felicita, messi molti danari insieme, fecero coi loro vicini una nobile e ricca compagnia, nella quale convenivano più di mille persone, vestite tutte riccamente di bianco, alla quale compagnia diedero nome *dell'amore*, e così per due mesi durò a sollaz-

zarsi in continui conviti, balli, e canti con tale magnificenza, che grandissimo numero di forestieri che vi concorsero ebbero a dire, che la parsimonia fiorentina avvanzava di gran lunga ogni splendidezza e pompa reale.

Dopo il corso di dieci anni avvedutisi i popolani fiorentini che quella parte della nobiltà, la quale non aveva aderito alla nuova forma di governo de' priori, cercava occasione di vendicarsi dello stimato oltraggio sì nei beni come nelle persone, pensarono di porre rimedio a tanta iniquità valendosi di un certo Giano Della Bella ricco e nobile popolano, il quale in breve spazio trovò il modo di raffrenare la troppo orgogliosa audacia de' grandi. Questi dopo avere esagerato tra' suoi colleghi le continue ingiurie ed oppressioni che ricevevano i men potenti da' nobili, e dopo aver chiaramente mostrato come le accuse non conseguivano il dovuto effetto secondo giustizia, non avendo i priori tanto animo da punire i delinquenti, propose di aggiungere al magistrato de' priori un capo, al quale si des-

se nome di gonfaloniere di giustizia, con libera facoltà di punire qualunque delinquente sì nella roba, come nella persona. Questo parere di Giano non prima fu proposto che accettato anco dagli stessi nobili presenti, benchè fosse tale legge direttamente contro di loro, stimando ciascuno de' grandi sotto la potestà di questo nuovo magistrato restasse spenta la nimistà che regnava tra le medesime famiglie grandi, come vedemmo di sopra. Sicchè il 15 febbraio del 1293 ebbe principio l' offizio di gonfaloniere nella repubblica fiorentina, creandosi per i primi due mesi Baldo Ruffoli.

Ma però non istette molto tempo a risentirsi della sua esclusione da' magistrati la nobiltà fiorentina. Imperocchè avendo Corso Donati commesso un omicidio in persona di un vil servidore di Simone Galastrone l' anno 1295, ed essendo chiamato avanti il podestà, discussa la causa fu Corso assoluto. Per la qual cosa il plebeo, che non giudica se non secondo l' affezione, restò sdegnato grande-

mente di tal sentenza. Ma i popolani, deliberati di far arrivare la forza dove non poteva arrivare la giustizia, corsi a prender le armi disegnavano spegnere l' incrudelito sdegno non meno contro al reo assoluto, che contro al giudice assolvente. E fatto capo Giano Della Bella, si avventarono al palazzo del podestà, la cui porta trovata chiusa, vi posero fuoco; ed entrati, saccheggiarono il palazzo, mentre il Donati e il podestà per li tetti delle case vicine si salvavano da tanto furore. Questo plebeo modo di procedere essendo considerato dal gonfaloniere di giustizia e da' priori come moto concitativo a' grandi di far novità, e come causa possibile di far ritornare il governo popolare a' primieri statuti, cercavano un mezzo per accelerare cotanta variazione di cose da loro desiderata: ma come idioti, ed inesperti al governo, non sapevano trovarlo. E visto che la nobiltà avrebbe acquistato molto ove si fosse tolto di mezzo Giano capopopolo, e già cominciato a venire in odio alla stessa plebe, perocchè: *Homo cum in*

honore esset, non intellexit; fecero formar processo contro di lui e d' altri suoi amici, e lo chiamarono a giustificarsi. Ma egli si elesse piuttosto un volontario esilio. Per cui fu condannato in contumacia nella vita e nella roba, e dichiarato ribelle. Ma questo non era sufficiente a riporre il governo in mano de' nobili, se la scissura che regnava tra loro non si toglieva. La qual cosa conosciuta da loro molto bene, non poche delle più potenti famiglie si rappacificarono insieme: di maniera che in meno di due mesi restarono estinte quelle gare che alla propria distruzione tendevano.

I nobili riunitisi insieme fecero istanza a' priori di moderare la legge fatta contro alla nobiltà, particolarmente in quella parte in che si puniva l' un consorte per l' altro. Ma sendosi armati i grandi, quasi che ciò volessero ottenere per forza, si armò anco il popolo: ed era per succedere un gran fatto d'armi. Se non che la nobiltà, vistasi fallire la speranza che aveva posta in alcuni plebei mal

contenti di alcuni ricchi popolani, non si volle cimentare colla forza. Si mossero però alcuni cittadini zelanti della pace e conservazione della patria; e come mediatori tra l'una e l'altra parte, fecero tanto che ciascuna di esse si disarmò: e non molto dopo si cominciarono a vedere molti nobili rinunziare alla nobiltà, e fare istanza d'essere ricevuti nel numero de' popolani per godere de' magistrati della repubblica, de' quali erano stati privati.

Dopo queste cose essendosi goduta in Firenze tranquilla pace, si cominciò di nuovo a conturbare l'anno 1300. Era in Pistoia seguita divisione nell'antichissima e potente famiglia de' Cancellieri, alcuni di essi facendosi chiamare Cancellieri bianchi, e gli altri Cancellieri neri. E in quella guisa che già entrarono in Firenze le parti guelfe e ghibelline, vi si cominciarono ad introdurre le parti de' neri e de' bianchi. Imperocchè essendo nata nimistà tra due grandi cittadini di Firenze per non patire che l'uno fosse in maggiore stima dell'altro, si tirarono dietro la maggior parte

della cittadinanza fiorentina. Furono questi cittadini Corso Donati e Vieri de' Cerchi: il Donati ricco e nobile, e il Cerchi benchè popolano, di gran parentado e ricchissimo mercadante. E questi a guisa de' Cancellieri si chiamarono bianchi (siccome i Donati vollero appellarsi), e neri. Aderivano a Corso Donati i Pazzi, Visdomini, Manieri, Bagnesi, Buondelmonti, Spini, Gianfigliazzi, Tornaquinci, Brunelleschi, Tonicciuoli, Tosinghi, Foraboschi, ed altre case di parte guelfa eziandio popolane. A Vieri de' Cerchi aderivano gli Adimari, Abati, Mozzi, Scali, Malespini, Della Tosa, Bardi, Rossi, Giandonati, Frescobaldi, Nerli, Manelli, Gherardini, Bostichi, Pigli, Vecchietti, Arrighetti, Cavalcanti, e Falconieri, ricchi e potenti popolani. Onde le già spente fazioni si suscitarono sotto diverso nome, essendo i guelfi di parte nera e i ghibellini di parte bianca.

Consideratasi da' magistrati di parte guelfa la rovina che per questa divisione s'apparecchiava alla città, mandarono ambasciadori a

Bonifazio VIII. Il quale, chiamato a Roma Vieri de' Cerchi, lo consigliò a pacificarsi con Corso Donati per bene suo, de' suoi parenti, e di tutta la repubblica, offerendosi Sua Santità non solo di tener protezione di lui e della sua casa, ma di premiare e di esaltare la sua persona. Ma Vieri, tuttochè fosse reputato savio, fece al papa una risposta poco prudente; poichè negogli di aver conteso nella patria con alcun cittadino, e gli disse, non poter conseguentemente esser costretto a far pace con chi non aveva guerra. Della cui rustica ed incivile risposta sdegnatosi il pontefice, lo lasciò tornare a Firenze, dove poco appresso gustò il frutto della sua troppo altiera presunzione.

Nell'anno 1301 seguirono molte sanguinose mischie: onde fu necessario ricorrere di nuovo al papa per rimedio, il quale mandò a Firenze fra Matteo d' Acquasparta, cardinale, vescovo di Porto. E sebbene costui fosse ricevuto con grande onore, nondimeno le stravaganze di siffatti cervelli lo astrinsero a

partirsi malissimo soddisfatto, lasciando la città interdetta. Ma ciò non bastando alla instabilità fiorentina, costrinsero il papa a mandare a Firenze Carlo di Valois fratello del re di Francia, il quale era passato in Italia in soccorso del re Carlo suo zio per la ricuperazione di Sicilia. Il Valois, essendosi indarno trattenuto in Firenze dal primo di novembre 1301 fino al 4 di aprile 1302, si partì per Sicilia, lasciando la città in qualche quiete non per opera sua, ma per destrezza del cardinale d' Acquasparta, il quale, presa l' occasione dalla stanchezza delle parti, fece contrarre molti parentadi per la riunione de' neri e de' bianchi.

L'anno 1303 stando la città in pace, messer Corso Donati non potendo patire che i popolani disponessero, senza suo consenso e saputa, delle entrate pubbliche della città, s' accordò coi bianchi grandi per far rivedere al magistrato i conti dell' amministrazione. Per tale novità Firenze fu in gran pericolo

di distruggersi affatto, essendosi ripiena di masnadieri, di banditi e di simile gente.

Non sapendo i priori a qual partito appigliarsi, mandarono a chiedere aiuto ai lucchesi, i quali pronti a soccorrere i loro amici andarono con gran gente a Firenze. Ed avendo data loro la piena potestà del governo, appena i lucchesi avevano cominciato a riordinare le cose, che bisognò lasciar stare. Imperciocchè mandandosi i bandi in Firenze per parte de'lucchesi, e parendo a taluni che la repubblica fosse venuta sotto il dominio di loro, diedero d' una spada nel mustacchio al banditore. Nulladimeno non se ne chiamando offesi que' di Lucca, proseguirono caritativamente l' offizio pel quale erano stati chiamati, e nello spazio di sedici giorni riuscì loro di far disarmare il popolo e di quietare alquanto la città. Così la soprastante rovina fu fermata per opera de' lucchesi, i quali per quei giorni si può dir veramente che fossero assoluti signori di Firenze.

Era successo a Bonifazio VIII Benedetto XI, il quale sentendo le guerre civili che erano in Firenze, coll' esempio del suo predecessore, vi mandò un legato che fu fra Niccolò di Prato dell' ordine de' predicatori, poco prima fatto cardinale. Questi ricevuto col solito onore, dopo essersi molto affaticato, ed aver rappacificata qualche famiglia, e data qualche soddisfazione alla nobiltà in materia di governo, alla fine fu necessitato a partirsi, vedute tornare le cose in peggiore stato di prima, lasciando i fiorentini sotto la divina maledizione, giacchè non avevano voluto ricevere la pace e la benedizione mandatagli dal vicario di Cristo. Onde n'avvennero grandissime calamità e miserie, tra le quali un fuoco acceso poco dopo in diverse case, che distrusse mille e settecento fabbriche di considerazione; e lo spiantamento di molte nobili famiglie e mercadanti, alle quali ridotte in povertà convenne per forza abbandonare le risse e le inimicizie.

Fu poi l' anno 1308 morto Corso Donati

sotto pretesto che tenesse intelligenza con Uguccione della Fagiuola, col quale era apparentato, per farsi signore di Firenze: e così restarono estinte molte gare ed inimicizie ch' egli fomentava colla nobiltà e col popolo.

Ora, riparandosi la repubblica fiorentina dopo la morte di Corso, fino all' anno 1313 tra gli sdrucci e i rappezzi, tuttochè sempre buscasse qualche piede di terreno da dilatare il suo impero, corse gran pericolo d' esser fatta schiava de' tedeschi. Perocchè essendo andato sotto Firenze l' imperatore Arrigo, conte di Lucemburgo, più per negligenza de' suoi capitani, che per provvisione o difesa de' fiorentini, ne perdè il dominio, regnando tuttavia le discordie tra' cittadini. Per difendersi sotto l'auspicio di qualche potentato e redimersi dall' imminente pericolo delle armi d' Arrigo, la repubblica mandò a Napoli Iacopo de' Bardi e Dardano Acciaiuoli per offerire al re Roberto la signoria di Firenze in quella guisa che forse cinquanta

anni addietro avevano fatto a Carlo suo avolo. L' accettò il re Roberto per cinque anni; dopo i quali non bastando l' animo a' fiorentini di vivere senza l' aio, gli fu confermata la signoria per tre altri anni. E così il saggio re vi mandava ogni sei mesi un suo vicario, il quale avesse cura di rimediare a' cittadineschi avvenimenti, restando però illesi il governo, un gonfaloniere e gli altri ordinari magistrati. Peraltro l'anno 1314 essendo stata presa Lucca da' pisani, temendo i fiorentini di costoro, mandarono a chiedere al re Roberto uno de' suoi fratelli per capitano di guerra: e il re mandò loro Pietro conte di Gravina suo fratello con trecento cavalleggeri. Questo principe, ancorchè di età assai giovane, avendo aggiunto alle bellezze del corpo quelle dell' animo, si guadagnò molto presto l' affetto della cittadinanza fiorentina, in guisa che se non fosse stato prevenuto da immatura morte, fu tenuto per certo che la repubblica lo avrebbe eletto per suo signore.

L' anno 1324, perchè nella città di Firen-

ze non si trovasse cosa permanente e stabile, fu mutato il modo di governo, cioè il modo di creare i magistrati. Parendo alla plebe minuta di restare esclusa dagli offizi, romoreggiava, e sparlava della plebe grossa, della quale erano quasi continuamente i magistrati. Ed acciocchè ogni popolano partecipasse degli onori della repubblica, fu fatto imbussolare, per l' estrazioni da farsi a sorte, per quarantadue mesi avvenire. Ed in questa guisa parve che si togliesse via quel mormorio, e quella doglianza di parzialità, provvedendo la sorte a ciascuno indifferentemente.

Essendo poi stati sconfitti i fiorentini da Castruccio verso Altopescio, e rimasti prigioni molti nobili fiorentini tra i quali Bandino de' Rossi, prode non meno nelle lettere che nelle armi, che conduceva la fanteria; temendo i fiorentini di venire sotto il dominio di Castruccio, e non potendo d' altronde avere aiuto, si risolsero, conforme al solito, di gittarsi in braccio alla protezione de' reali di Napoli. Spedirono pertanto

cinque abasciadori, cioè Francesco Scali, Alessio Rinucci, Donato Acciaiuoli, Donato Peruzzi, e Filippo Bartoli, a Carlo duca di Calabria unico figliuolo di Roberto re di Napoli, per offerirgli la signoria della città per dieci anni. Carlo l' accettò, e venne in Firenze il 29 di luglio 1326 con gran nobiltà e con dugento mila fiorini d' oro all' anno, e con altre condizioni apposte nelle capitolazioni fatte colla repubblica. Ma ogni provvisione fu vana, avendo la divina provvidenza mandato al mondo un Castruccio atto a rendere i fiorentini più savi e più accorti. Essendo poi Carlo tornato nel regno per difenderlo da Lodovico Bavaro, se ne morì ai 9 di novembre 1328: per la cui morte i fiorentini restarono sgravati di un gran peso volontariamente impostosi. Ed essendo morto anco Castruccio, per timore di cui si erano dati al duca di Calabria, speravano di restaurare la loro trasandata repubblica.

Morto il loro signore, i fiorentini si misero a trovare il modo di fare i magistrati a

sorte, come dissi di sopra. Fu con bellissimo ordine fermato il metodo d' imbussolare e fare le tratte di due in due parti. Onde le cose passavano assai bene. Ma perchè nei fiorentini non v' ha nulla di stabile, tutti i buoni ordini fatti si corruppero e variarono per malvagità di coloro, che non potendosi contenere dentro i limiti della mediocrità, volevano sopravvanzare gli altri.

Nondimeno gli affari delle guerre di fuori raffrenarono alquanto le civili di dentro: e così si continuò fino all' anno 1342, nel qual tempo la repubblica condusse il duca d' Atene per capitano di popolo. Poco appresso, finita la condotta di Malatesta da Rimini, lo creò capitan generale in suo luogo con amplissimo ed assoluto potere di far giustizia dentro e fuori della città. Il qual potere subito ottenuto, fatto acquisto dell' amor della plebe e di alcuni de' grandi malcontenti, e vedendo la città in divisione e molto a sè favorevole, applicò l' animo a vedere se gli poteva riuscire di farsi assoluto padrone del-

la repubblica. E per abbreviare il corso a' suoi disegni cominciò subito a snervare la potestà di molti gravi popolani che governavano: e perciò fece mozzare il capo a Giovanni de' Medici potentissimo cittadino stato capitano di Lucca, ed il simile fece a Guglielmo Altoviti. Mandò Rucellai e Rosso de' Rossi a perpetue carceri, ed altri tassò in grosse somme di fiorini. Si era acquistata grande riputazione; e perciò non come capitano generale e conservatore di popolo era stimato, ma come assoluto signore, nulla mancandogli per dirsi tale, salvo che il nome.

Aggiungevansi ai propri stimoli ambiziosi del duca i conforti di molti cittadini, grandi, e popolani, tra i quali furono alcuni mercadanti falliti, cioè i Peruzzi, Acciaiuoli, Baroncelli, Dell' Antella, ed altri, che procuravano di esser sostenuti dal duca e non lasciati in preda de' loro creditori. I grandi bramavano similmente la sua signoria, poichè essendo esposti al furore popolano, e dovendo sottostare alla plebe, giudicavano

essere minor male star soggetti ad un principe ancorchè tiranno, piuttosto che a tanti. E questi erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Buondelmonti, Cavalcanti, Cavicciuoli, Donati, Gianfigliazzi e Tornaquinci. Ma ben presto questi non meno che il popolo s' accorsero del fallo commesso nella elezione del duca. Imperocchè questi, impaziente d'aspettare più matura opportunità, avido d' esser fatto signore assoluto di Firenze, consigliato da' suoi aderenti, se ne andò un giorno in senato, e propose al gonfaloniere Niccolò Manni, ed ai priori Agostino Mozzi, Francesco Rustichelli, Bartolomeo Siminetti, Paolo Bordone, Baccio Duranti, e Zato Passavanti, che per rimediare ai disordini della città era necessario dargli la potestà assoluta. Risposegli il magistrato, che la repubblica ne' suoi maggiori travagli non aveva mai usato di dare la signoria della città in vita a veruno. Ma il duca che già si era posto in animo di mandare ad effetto il suo disegno, avendo condotto i grandi e la plebe

nella sua sentenza, fece radunare il popolo sulla piazza di s. Croce il dì 7 di settembre 1342. Il magistrato, accortosi a qual fine il duca faceva questa chiamata di popolo, l' andò a trovare nel convento di s. Croce, dove abitava, e con molte ragioni cercò di persuadergli quanto la sua domanda fosse fuor dei termini della ragione e della convenienza. Ma il duca, che stava forte nel suo proposto, cercò di tirarli nella sua sentenza. Finalmente dopo molte dispute e repliche fu concluso che si dovesse lasciar radunare li popolo la mattina saguente, e dargli la signoria della città per un anno in quel modo che l' aveva il duca di Calabria. E così fu fatto e stipulato. Ma il giorno seguente, nel ricondurre il duca in palazzo avendo il popolo gridato che non per un anno, ma a vita lo voleva suo signore, il duca d' Atene fu creato (il giorno 8 settembre 1342) signore a vita, ponendo egli le sue insegne sul campanile del palazzo. Quindi per maggiore stabilità del suo prin-

cipato si confederò con tutte le città della Toscana, con Mastino della Scala, coi Marchesi d' Este, e col signore di Bologna. Oltre a questo fece molte aspre e crudeli giustizie, e gravissime imposizioni di danaro, colle quali si concitò contro gli animi di tutta la città: dal che nacquero molte congiure. Una di queste, condotta da Antonio Adimari, fu scoperta al duca da Francesco Brunelleschi, per la quale restò egli grandemente spaventato, non sapendo se doveva battere la via del rigore o quella della piacevolezza. Ma poscia attenendosi alla rigorosa, fece chiamare Antonio Adimari e ritenerlo, e via via così gli altri per far di tutti una severa giustizia. E per sua sicurezza scrisse a Bologna ed a Roma ed agli altri vicini, che gli mandassero gente subito, siccome fecero. Perilchè i congiurati non parendo loro fosse più tempo da perdere, fatta cominciare per la città certa zuffa, diedero all' armi, barrarono tutte le strade, mandarono a guardare le porte, e

vedendosi seguitati dal popolo, corsero ad assediare il duca nel palazzo, scacciandone le sue guardie. Frattanto il vescovo Acciaiuoli chiamò il popolo nella cattedrale, ove con gran concordia fu data balìa a quattordici cittadini che col vescovo dovessero riformare il turbolento stato, nel quale allora si ritrovava la repubblica. I quattordici eletti furono Ridolfo de' Bardi, Pino de' Rossi, Ciannozzo Cavalcanti, Simone Peruzzi, Giovanni Gianfigliazzi, Testa Tornaquinci, Bindo della Tosa, Talano Adimari, tutti cavalieri: e del popolo Sandro Biliotti, Filippo Magalotti, Bindo Altoviti, Marco Strozzi, Francesco de' Medici, e Bartolo de' Ricci. Questi crearono podestà il conte Simone da Battifolle, il quale ricusò, e fu podestà il marchese Giovanni da Valiano.

Intanto non si lasciava dì e notte di combattere il palazzo, trucidando quanti ministri e servitori del duca potevano trovare. Il duca richiedeva accordo, e non gli era dato orecchio. Finalmente dopo una grande stra-

ge de' suoi, sfogatosi il popolo, il giorno 3 di agosto 1343 furono proposte al duca queste condizioni; cioè che rinunziasse con giuramento alla signoria o giurisdizione che in qualunque modo si avesse acquistata sopra la città, contado e distretto di Firenze; e che fuori di stato dovesse solennemente ratificare la rinunzia. Il che stabilito, fu dal conte Simone da Battifolle per sua sicurezza accompagnato sino in Poppi, dove sebbene ricalcitrando ratificò la rinunzia. E questo fu il fine della signoria del duca d' Atene, uomo crudele, libidinoso, ed avarissimo, dopo dieci mesi di tirannide.

In una cosa ammiro i miei compatriotti, cioè che dopo aver perduto la libertà, lo stato, e la riputazione; ricuperata la libertà colla espulsione del duca d' Atene, donassero quegli stati che difficilmente potevano ricuperare. Imperciocchè avendo i nobili cittadini fiorentini, a' quali era raccomandato il reggimento d' Arezzo, Castiglione, Volterra, Pistoia e di molte altre terre del

dominio, per prezzo di danaro bruttamente venduta la loro libertà; e la repubblica non potendo allora rimediarvi per la sua debolezza, deliberò di confermare le dette vendite, conoscendo in quella congiuntura di avere più presto bisogno d' amici che di nemici. Onde e con lettere e con ambasciatori mandò a rinunziare liberamente il dominio che sopra di esse aveva avuto, donando quello che non era di loro podestà.

Dopo la cacciata del duca d' Atene mancavano due cose essenziali per la riunione e quiete della repubblica. Essendosi per opera de' grandi ricuperata la libertà di mano del tiranno, non pareva loro onesto di restare tuttavia esclusi e contumaci dai magistrati della repubblica; al che si opponeva ostinatamente la plebe. Con tutto ciò per opera del vescovo Acciaiuoli si procurò di contentare e gli uni e gli altri, tuttochè in Firenze questa unione di nobiltà e di plebe non estendesse mai i suoi confini oltre a due mesi. Tuttavolta il nuovo governo fu

ordinato in questo modo. Ove prima la città si divideva in sestieri, acciò ciascuno partecipasse de' pesi e degli onori egualmente, fu divisa in quartieri. Così il sesto d' oltre Arno, che era il maggiore, fu detto quartiere di s. Spirito, e gli altri cinque sesti si divisero in tre, l' uno chiamato il quartiere di s. Croce, il secondo di s. Maria Novella, e il terzo di s. Giovanni.

Dopo questo, fu ordinato che in ciascun quartiere si eleggessero otto cittadini de' grandi, e diciassette del popolo, cosicchè in tutti facessero il numero di cento. I quali con quattordici buoni uomini e col vescovo dovessero eleggere dodici priori, tre per quartiere, uno de' grandi e due popolani. Ai dodici primi diedero otto consiglieri, due d' ogni quartiere, un nobile ed un popolano. E questi tutti presero il magistrato al principio di settembre 1343 da continuare per tutto ottobre. Ma non finì il bimestre, che, parendo il popolano fosse dispregiato dal nobile, la plebe tumultuò, e si disdisse del

consenso dato al predetto modo di governo. Onde di nuovo si venne alle armi dentro la città, ove seguì tra la nobiltà e la plebe un' asprissima guerra civile. Nella quale, terminatasi col guastamento e rubamento di molte case de' grandi, il popolo restò superiore, privando la nobiltà di magistrato.

In questo medesimo tempo Andrea Strozzi tentò col favore della plebe, che lo seguiva, di farsi signore della città. Ma abbandonato per viltà da' suoi, si ritrasse dalla impresa.

Circa l' anno 1350, essendo la nobiltà fiorentina poco meno che annientata, perchè buona parte dimorava in paesi alieni fuoruscita o contumace, e gli altri per godere degli offizj della repubblica avevano rinegata la loro schiatta, e rinunziate le prerogative della loro antica discendenza, cangiando le nobili in plebee insegne; occorse tra' popolani ciò che già prima era nato tra la nobiltà. Poichè essendo in Firenze la famiglia de' Ricci e quella degli Albizzi tra le

più ricche e potenti, cominciarono a contendere tra di loro in quella guisa che era seguito più anticamente tra gli Uberti e i Buondelmonti, e poscia tra' Cerchi e Donati. La quale divisione portò non minor danno alla città ed alle cose sue, di quello si avessero fatto le antiche fazioni: onde la repubblica fu spesso per divenire di libera serva. E questa divisione durò molti anni sino al 1372, nel qual tempo l'una e l' altra famiglia per opera di Giovanni Strozzi restarono abbassate.

Si era introdotto nella città fino dall' anno 1267 o poco prima, quando ella si divise in parte guelfa e ghibellina, un certo magistrato costituito da tre cittadini detti consoli di cavalleria, che durava due mesi; e questi avevano grandissima autorità, essendo il proprio offizio loro di vigilare sopra il mantenimento dello stato de' guelfi contro i ghibellini. In processo di tempo furono chiamati capitani di parte. Oggi tuttavia resta in piedi detto magistrato, ma con diversa carica.

Non durò lungamente a contenersi questo magistrato dentro a' termini della pietà e della giustizia, per la quale era stato istituito. Imperocchè non solo si prorogava ad anni in coloro che vi risiedevano ; ma con autorità suprema, aumentati al numero di otto , procedevano in modo che si potevano piuttosto chiamare tiranni e distruttori della patria , che conservatori di essa e della pubblica quiete. Poichè introdotta certa potestà sopra la cittadinanza , secondo i loro odii o le loro private passioni *l' ammonivano. Ed ammonire* altro non significava che spogliare della roba e dell' onore , ossia dichiarare ribelle della patria. Era questo magistrato il distruttore della libertà e di tutta la repubblica. S' esso vedeva qualche numero di cittadini parlare insieme in luogo privato o pubblico , per mero sospetto , o per private gare, li dichiarava cospiratori o congiurati contro la repubblica , li *ammoniva*, e li dichiarava ghibellini , confiscando loro i beni, de' quali si appropriava esso medesimo la terza parte.

Occorse nel principio dell' anno 1378, che in meno di due mesi furono ammoniti trentanove cittadini, tra' quali fu Giovanni de' Mozzi. E non per altro lo ammonirono, salvo che per sospetto ch' egli potesse uscire de' priori, e por freno alla loro tirannide. Gli altri si dice fossero ammoniti per essersi doluti della loro crudeltà.

Avvenne in questo tempo che fosse tratto gonfaloniere di giustizia Silvestro de'Medici, il quale come contrario a questa usurpata potenza fu *ammonito* prima che entrasse nel suo supremo magistrato. Ma vedutolo avvicinato da molti amici, e pubblico difensore de' guelfi, non poterono colorire in verun modo la loro ribalderia: e non essendo in tutta la città uomo di cui avessero maggior timore, ne stavano in continue angosce. Onde Silvestro avendo il primo di maggio preso il gonfalonierato, la città confidando nella bontà di tanto cittadino, non altro aspettava dalla sua prudenza che la salute pubblica. Vedendo adunque i capitani di parte

di non potere attraversare la strada del magistrato a Silvestro, e temendo ch' egli non tagliasse loro le ale, colle quali volavano alla tirannide, pensarono di guadagnarselo colla dolcezza. Perciò il primo giorno del suo gonfalonierato cominciarono ad ossequiarlo, e a dimostrargli come erano disposti a modificare e riformare la parte. Per la qual cosa dopo molte consulte tenute nel fiorentino senato, fu risoluto che quindi innanzi niuno si dovesse ammonire, ove non fosse vero ghibellino: che non si mettesse a partito più di tre volte: che si rimettessero novellamente in piedi gli ordini di giustizia: e che le petizioni si dovessero restringere solamente a cause importanti, e non estendere a cose leggere e di poco momento.

Queste provvisioni, tuttochè fossero molto utili alla repubblica, non furono però molto grate al popolo, il quale per essere stato così lungo tempo tiranneggiato dai capitani di parte, non solo desiderava il rimedio in avvenire, ma bramava il castigo de' delitti

commessi dal magistrato. Peraltro Silvestro combattuto non meno dall' amore della patria, che dalla prudenza, vedendo che a questo male erano più a proposito i lenitivi, che i farmachi stimolanti, e' si contentò di avere per allora in questa guisa riformata l' autorità de' capitani di parte guelfa.

L' anno 1382 essendosi spento il vilipeso magistrato de' Ciompi, il governo de' quali era durato per lo spazio di quattro anni con detrimento indicibile della città e di tutta la repubblica, fu finalmente restituito il gonfalonierato di giustizia in persona de' nobili, il primo de' quali ad esserne onorato fu Rinaldo Gianfigliazzi cavaliere. I priori similmente furono creati del numero de' nobili e de' popolani più onorati e virtuosi.

Erano state offese in quel plebeo governo molte case nobili e di onorati popolani, chi nella roba con essere stati loro bruciati i palazzi, chi nelle possessioni, chi ne' danari, e chi nella vita. Nella famiglia degli Albizzi, oltre all' essere stata deposta dalla som-

ma autorità che teneva nella repubblica, l'anno 1379 fu mozzato il capo a Pietro, uomo di gran cuore e di gran senno. Onde l' anno 1393 essendo toccato il sommo magistrato a Maso, nipote di detto Piero, per li mesi di settembre e di ottobre, questi volendosi vendicare della ingiuria fatta allo zio contro gli autori di essa, e non lo potendo contro Benedetto Alberti principale autore (poichè dopo anch' egli fu bandito, e morì in esilio) si volse a perseguitar tutti coloro che vivevano in Firenze di quella famiglia, e fece far prigioni Alberto, Cipriano, Renzo ed altri della famiglia medesima sotto pretesto che macchinassero contro la repubblica. Per la qual cosa non potendosi tollerare che siffatti cittadini fossero innocentemente maltrattati, il popolo si sollevò; e venuto nella piazza gridando *viva il popolo e parte guelfa*, chiese a' priori (che per questa sollevazione temevano di alcun male) le insegne di parte guelfa e del popolo. I priori glie le mandarono, l' una per Rinaldo Gianfigliazzi e l' al-

tra per Donato Acciaiuoli, persone che godevano la fiducia del popolo, con ordine di andare per la città cercando di acquietare il tumulto. Nulladimeno il popolo non contento di ciò, avendo per altri tempi sperimentato come Silvestro de' Medici lo aveva sottratto alla tirannide de' cittadini potenti, corse alla casa di Vieri e di Michele de' Medici, l' uno cugino e l' altro fratello del già Silvestro, pregandoli e scongiurandoli che come l'insopportabile giogo di servitù, che la crudel tirannia di Pietro degli Albizzi disegnava d'imporre alla repubblica, gli fu tolto da Silvestro, così eglino, fratello, e cugino, lo liberassero dalla tirannia di Maso degli Albizzi nipote di Pietro: nè volesse aspettare che Maso facesse alla casa de' Medici ciò che aveva fatto agli Alberti. Ed offerta loro l'insegna popolare, si esibì di servirli come suoi duci. Ma la prudenza, che già aveva eretto il suo seggio nella casa de' Medici, fe' sì che nè Vieri nè Michele furono punto sollevati dalla baldanza o fortezza po-

polare, sapendo per esperienza fino a che segno poteva condurre la volubile aura del popolo. E poichè la plebe non aveva capi, non molto dopo restò sedato quel tumultuoso sollevamento popolare.

Nell' anno 1396 Donato Acciaiuoli ebbe qualche pensiero di farsi signore della patria. E se non era scoperta la congiura da Giulio da Empoli notaio, sarebbe certamente riuscita; poichè Donato era preclarissimo cittadino, aveva il seguito di una gran parte della nobiltà e del popolo, era amatissimo da tutti per le sue ottime qualità, ed aveva anco l' appoggio della casa de' Medici. Fu egli rilegato a Barletta per venti anni. Non volle il magistrato imbrattarsi le mani nel sangue di Donato, perchè aveva egli un fratello cardinale, uno arcivescovo, ed un altro duca d' Atene in Grecia: oltre a che uno de' suoi reggeva il gran siniscalcato nel regno di Napoli. Havvi di più: che se il magistrato avesse messo a morte Donato, avrebbe dovuto condannare alla stessa pena quelli

delle altre famiglie che erano del suo partito.

L' anno 1426 fu per opera di Rinaldo degli Albizzi tentato di ridurre le arti dal numero di quattordici a sette; alla qual cosa inclinava anco Lorenzo Ridolfi e Francesco Gianfigliazzi, l' uno gonfaloniere e l'altro de' priori. Questi insieme con Niccolò da Uzzano cercarono di tirare nella loro sentenza Giovanni de' Medici. Il quale rispose loro, che era tempo inopportuno per tentar novità, oltre che conosceva niun' altra cosa essere stata di maggior detrimento alla loro repubblica, che l' avere tutto il giorno rinnovato leggi e costumi; che v' erano strade di maggiore loro riputazione per provvedere alla osservanza degli statuti e degli ordini della città, senza cangiare le cose già stabilite ed approvate per buone ed utili; e che il rigor della osservanza era la medicina d' ogni disordine che dalla plebe potesse nascere.

Da questo tentativo altro non seguì che una divisione d' uomini in due sette, l' una

aderente a Niccolò da Uzzano, e l' altra a Giovanni de' Medici, il quale altrettanto si avvanzò in riputazione, quanto gli altri se la diminuirono. E tra costoro fu così pertinace lo spirito di contraddizione, che gli uni nelle cose medesime nelle quali altre volte erano convenuti, vedendovi concorrere gli altri, subito mutavano sentenza.

La repubblica che, regnante Eugenio IV pontefice succeduto a Martino V, si reggeva secondo il consiglio di Niccolò da Uzzano e di Rinaldo degli Albizzi, nell' anno 1433 essendo morto Niccolò, rimase a Rinaldo. E trovandosi la repubblica senza guerre esterne, cominciaronsi a rinnovare le civili emulazioni, fra le quali quella di Rinaldo degli Albizzi contro la casa de' Medici, cagione di molte novità e della totale rovina di Rinaldo. Imperciocchè dopo la morte di Giovanni de' Medici essendo restati Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e conoscendo Rinaldo non solo che Cosimo era ricco e splendido, ma che colla sua liberalità si aveva acquistato

grande riputazione tra gli stranieri e grandissimo amore tra' cittadini ; e sembrando a Rinaldo non si dovesse lasciar tanto crescere il potere e il nome di Cosimo nella città, gli tese insidie alla vita in tempo del magistrato di Bernardo Guadagni, e da questo lo fece citare a comparire in palazzo; ed ivi giunto, fu ritenuto prigione sotto pretesto che volesse farsi signore della repubblica. Ma fattosi scudo della sua innocenza, sebbene quel magistrato fosse tutto della fazione di Rinaldo, nondimeno non si potè indurre a sentenziarlo nella vita. Onde confinarono Cosimo a Padova per cinque anni, Lorenzo a Venezia per due, Averardo de' Medici a Napoli per dieci, Guglielmo suo figlio a Roma per due, Orlando pure a Roma per due anni; e tutto il resto della famiglia de' Medici posero a sedere, eccetto i discendenti di Vieri.

Ma nell' anno 1434 Niccolò Cocchi entrato gonfaloniere di giustizia, e i priori suoi colleghi, a' quali non era piaciuta l' ingiu-

stizia fatta l' anno avanti a Cosimo de'Medici e a tutta la sua casa, pensarono subito di richiamare dall' esilio lui e tutti gli altri della famiglia, riponendoli ne' loro primieri onòri: la qual cosa veniva anco fomentata da papa Eugenio che si trovava allora in Firenze. E non ostante che Rinaldo degli Albizzi con tutti i suoi aderenti si opponesse a questa deliberazione e corresse colle armi per impedirla, il partito fu vinto, e Cosimo tornò con tutti gli altri glorioso alla patria con somma allegrezza di tutta la città; e Rinaldo degli Albizzi con Ormenozzo suo figliuolo furono confinati cento miglia lungi da Firenze. Ed essendo egli ricorso al papa in s. Maria Novella per ottener grazia della sua condannagione, e venendogli fallita, disse sorridendo: *Potevo io sperare che tale mi conservasse nella patria mia, che dalla sua è stato discacciato?*

Era fin dall' anno 1434 stata ridotta la tratta dei magistrati della repubblica dalla sorte all' arbitrio degli accoppiatori e di quei

della signoria vecchia, i quali eleggevano il gonfaloniere di giustizia ed i priori. Nel 1456 il modo di eleggere il magistrato fu ridotto all' antico uso, e il gonfalonierato toccò in sorte a Pietro Rucellai. Per tal cangiamento si rallegrarono molti cittadini dei grandi, e massime quelli a' quali pareva che la potenza di Cosimo de' Medici soprastasse alla loro, essendo così tutti di eguale condizione. Questo cangiamento piacque eziandio a' suoi più grandi amici, i quali per gelosia o per invidia desideravano grandemente che la sua potenza si diminuisse. Onde in processo di tempo seguirono da ciò contese e divisioni grandissime nella repubblica dopo la morte di Cosimo seguita nella sua villa di Careggi il primo giorno d' agosto dell' anno 1464, settantesimoquinto della sua età, a cui per pubblico decreto la repubblica diede il titolo di *padre della patria*. Rimase di lui un figliuolo chiamato Pietro, il quale seguitando le vestigie del padre, era molto amato dalla plebe.

Contro costui congiurarono Luca Pitti, Niccolò Soderini, Angelo Acciaiuoli, e Diotisalvi Neroni. Ma scopertasi la congiura per opera di Lorenzo, garzonetto di quindici anni, figliuolo di detto Pietro, furono tutti rilegati in diverse provincie d' Europa e d' Italia.

Pietro morì di podagra a' 3 di dicembre dell' anno 1469. Fu egli uomo benigno e di affabile ingegno. Intercedè appresso la repubblica per salvare la vita a' suoi nemici congiurati. Si contenne sulla disciplina paterna, e se di lui non restò quella fama gloriosa che lasciò il padre suo, non fu a questo inferiore nella virtù. Vietò a' figli di far pompe funebri al suo cadavere, stimando di troncare così l' emulazioni e l' invidia de' suoi discendenti, a' quali sarebbe più proficuo l' essere che l' apparire.

Lasciò Pietro de' Medici due figli maschi, Lorenzo e Giuliano: il primo de' quali successe per opera di Tommaso Soderini nella riputazione e nel governo dello stato, di che

godeva il padre. Fu Lorenzo uomo di grande spirito: molto aumentò la gloria e le ricchezze della sua casa; e fu così magnanimo e liberale, che alloggiò a sue spese il duca Giovanni Galeazzo Visconti e la duchessa sua moglie, venuti in Firenze l' anno 1470, coi quali si strinse con grandissimo vincolo d'amicizia. L' anno 1471 essendo stato mandato dalla repubblica a Roma in compagnia di cinque altri cittadini, per rallegrarsi con Sisto IV della sua assunzione al pontificato, contrasse col papa grande amicizia ed affetto: benchè questo affetto fosse poco appresso smorzato, per opera del conte Girolamo nipote del papa, nemico di Lorenzo. Era in quel tempo, cioè l' anno 1478, Francesco de' Pazzi, cognato di Lorenzo (perchè Francesco aveva in moglie una sua sorella), tesoriere di papa Sisto. Non parendo a lui di godere in Firenze quella riputazione che gli pareva di meritare, massime avendo a riconoscere ogni cosa da Lorenzo suo cognato, se ne stava il più del tempo in Roma,

usando familiarmente col conte Girolamo Riario, con cui venne in trattato di estinguere Lorenzo e Giuliano de' Medici. Nel qual trattato concorsero Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, Iacopo de' Pazzi, e Raffaele Riario nipote del conte Girolamo. Costoro avendo tenuto diverse vie per uccidere Lorenzo e Giuliano, e non essendo loro mai venuto fatto, per averli ambidue in luogo sicuro e meno sospetto pensarono il più esecrando ed infame modo che si sentisse giammai. Perocchè non essendo loro riuscito di consumare il tradimento nella propria casa de' Medici, dove il cardinale Raffaele Riario nipote del conte Girolamo alloggiava, deliberarono di far questi omicidj in chiesa nel tempo del sacrifizio della messa, e nel punto della elevazione del santissimo corpo del Signore. Il perchè Giovanni Battista di Montesecco, capitano del conte Girolamo sebbene si fosse offerto di uccidere Lorenzo in casa, avendo poi intesa la mutazione del luogo, si disdisse, esprimendosi non gli dare il cuore

di profanare la chiesa di Dio, e di commettere simile sceleratezza al cospetto dell' istesso Dio. Onde trovate altre persone, fu eseguito l' omicidio appunto mentre il sacerdote alzava il divin corpo del Redentore, avendo Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini ucciso Giuliano, ed Antonio Maffei ed un certo Stefano servitore de' Pazzi ferito Lorenzo nel collo, il quale semimorto fu portato a casa sua. In questo tempo l' arcivescovo di Pisa essendo andato al palagio della repubblica con molti armati, i quali lasciò alla porta, trovò che i signori desinavano: annunziato però al gonfaloniere che vi era l'arcivescovo, si levò subito da tavola, e ritiratosi in camera con lui, s' accorse che egli nel parlare si mutava di colore, e a guisa d'insensato non conchiudeva il suo parlare. Per il che saltò subito fuor di camera, e dato di mano a quelle armi che prima se gli porsero innanzi, chiamati i compagni e le guardie del palazzo, gli riuscì di far prigione l' arcivescovo e tutti i suoi seguaci. Intan-

to venuta in palazzo la nuova della sacrilega congiura consumata nel duomo, si levò la città all' armi; di maniera che in poche ore furono presi tutti i congiurati e appiccati alle finestre del palazzo. Poscia la plebe sdegnata li trascinò per tutta la città. E se non erano le preghiere di Lorenzo, il quale ferito com' era si mostrò al popolo affacciandosi alle sue finestre per far vedere ch' era vivo, avrebbe fatto lo stesso al cardinal Riario e ad un suo fratello.

L' anno 1485 fu scoperta un' altra congiura contro Lorenzo de'Medici ordinata da tre cittadini fiorentini, che furono Batista Frescobaldi, un certo giovane figlio naturale di Guido Baldovinetti, o Filippo Balducci, i quali dovevano ucciderlo nella chiesa del Carmine. Ma scoperto il trattato e dati i cospiratori in mano degli otto, furono tutti e tre giustiziati, confessata avendo la congiura, ma non i motivi ed il fine.

Fu così fortunato Lorenzo de' Medici, che pareva che ogni impresa, in cui la repub-

blica fiorentina disponeva le sue forze, non potesse avere il desiato fine senza la sua direzione. Perocchè i lunghi contrasti che erano tra' fiorentini e genovesi sopra Serzana non si terminavano mai, se Lorenzo di persona, tuttochè malsano, non si partiva per ispegnerli. Onde tolta via la guerra tra queste due repubbliche, rese la pace tanto desiderata alla sua patria. Quindi questo grand' uomo, per non vivere ozioso e per godere i frutti della pace in somma tranquillità, si diede tutto a condurre letterati e ad accumular libri eziandio di paesi stranieri. E tanto bramava che i suoi concittadini si vestissero di quelle virtù, le quali rendono l'uomo perfetto al governo, che non perdonava a spese nè ad industria per conseguire un tal fine. Onde non fu maraviglia se la fama di questo grande uomo trapassando i confini dell' Europa, si fermò tra l'Affrica e l' Asia, e se con desiderio della sua amicizia il soldano di Babilonia l' anno 1487 inviò a lui superbissimi doni. Al quale per non rendersi inofficioso,

non tanto per ringraziarlo de' doni mandati a lui ed alla repubblica, quanto per trattare il libero commercio dei mercanti fiorentini, spedì ambasciatori Luigi Della Stufa l'anno 1488: e i suoi negoziati riuscirono felici conforme al desiderio suo.

Ma perchè questa felicità di Lorenzo non venisse circoscritta da verun limite, l'anno 1489 il pontefice Innocenzo VIII gli creò cardinale Giovanni suo figliuolo. E quel che rendeva la cosa più memorabile fu, che questi aveva appena compito l'anno decimoquarto. Per la qual cosa il papa lo dispensò per tre anni a non vestir di porpora.

L'anno 1492, correndo il 44 della età di Lorenzo de' Medici, dopo aver visto il figlio in abito cardinalizio col cappello che gli mandò il papa, l'inviò a Roma con nobile comitato di parenti e di cittadini, tra' quali fu Luigi de' Doni suo cugino e coetaneo, fatto poi da lui cardinale l'anno 1517. Il giorno 12 d'aprile essendo l'aria chiara è serena, verso le due ore della notte si mutò

in un subito il tempo, e dalle densissime nubi scaturì una saetta con tanto impeto sopra la chiesa del duomo, che fece cadere a terra molti grandi massi di marmo insieme con una bandiera in cui era l'arme de' Medici. E fu giudicato quel fenomeno altro non denotare se non la vicina morte di Lorenzo, siccome avvenne tre giorni dopo. Successe a lui Pietro suo figliuolo, il quale non ostante la giovanile età fu dalla repubblica fatto abile a tutti gli onori, magistrati, dignità e privilegi del padre, tuttochè non avesse la stessa abilità e virtù di lui.

Pietro adunque figliuolo di Lorenzo de' Medici, venendo il re Carlo VIII in Italia all' acquisto di Napoli, essendo andato a trovarlo a Serzana, gli concedè senza partecipazione della repubblica le fortezze di Pietrasanta, di Serzana, e di Serzanello, e poco appresso quella di Livorno e di Pisa. Onde parendo che Pietro a guisa di principe assoluto senza consiglio e deliberazione pubblica avesse alienato terre di tanta importan-

za, si sdegnarono i fiorentini fieramente contro di lui; in guisa che tornato in Firenze per rendere ragione di quanto aveva fatto, non fu ascoltato. Ma armatosi il popolo, Pietro s' intimorì talmente, che preso in sua compagnia il cardinale Giovanni e Giuliano suoi fratelli, se ne fuggì a Bologna. Per la qual cosa nello stesso giorno furono tutti e tre dalla repubblica dichiarati ribelli colla taglia di duemila scudi per ciascuno a chi li dava morti, e di cinquemila a chi li dava vivi. E ciò seguì il 9 di novembre 1494 giorno dedicato al Salvatore, e posto perciò tra i giorni festivi della repubblica, avendo il popolo saccheggiato il palazzo de' Medici e fatta grande allegrezza della ricuperata libertà. Pietro, il quale era di natura audace ed animoso, tentò per diverse vie di ripatriare: e l'anno 1497, fatto un buon drappello di gente a piedi ed a cavallo, il dì 28 di aprile si spinse fin sotto alle mura di Firenze. Ma trovata la città già avvertita della sua venuta e provista, se ne tornò addietro senza aver fatto nulla.

L'anno 1502 fu dalla repubblica fatto gonfaloniere a vita Pietro Soderini (fratello del cardinale di questo cognome), il quale risedè fino all' anno 1512: nel quale anno avendo il magistrato supremo privato il Soderini del gonfalonierato a vita, diede anco effetto alla restituzione de' Medici alla patria (conforme era stato concluso dal vicerè di Napoli), non che di tutti quelli che li avevano seguiti.

Ma perchè apparisse al mondo quanto la Medicea prole fosse a Dio grata, morto il 20 febbraio 1513 Giulio II, fu agli 11 di marzo creato papa Giovanni cardinale de' Medici, il quale Leone X si fece chiamare; mentre, poco prima si partisse il cardinale da Firenze, era stata ordita da Agostino Capponi e da altri una nuova congiura per ammazzare Giuliano e Lorenzo de' Medici, l' uno fratello e l' altro nipote del papa. La quale scoperta, fu subito dato a ciascuno de' congiurati il dovuto castigo.

Morì Giuliano fratello del papa l' anno

1516 in età di 37 anni, e restò Lorenzo suo figliuolo di natura precipitosa ed altera, quanto il padre era cortese ed affabile.

Aveva Giuliano mentre visse tenuto a freno con efficaci preghiere il papa suo fratello perchè non desse molestia a Francesco Maria duca di Urbino. Perciocchè nel tempo del suo esilio essendo stato Giuliano benignamente accolto ed onorato dal duca di Urbino, non comportava il suo generoso animo che si facesse violenza ad un suo amico e benefattore. Ma dopo la sua morte il pontefice, libero delle preghiere del fratello, proseguì le querele contro Francesco Maria, le quali, secondo furono pubblicate, erano che il duca, regnando Giulio II suo zio, avesse ucciso il cardinale di Pavia: che avesse negato i debiti aiuti alla sede apostolica, come di lei feudatario e stipendiato: e che avesse tenute occulte pratiche coi nemici di essa. Onde cacciato Francesco Maria dal suo stato, Leone col consenso di tutto il collegio (eccettochè del cardinal Grimani amico del du-

ca) ne investì Lorenzo de' Medici suo nipote. Ma non molto tempo dopo Francesco Maria con 5000 spagnuoli, e con altri suoi fedeli andò alla ricuperazione del suo stato. E sebbene non lo potesse ricuperare immantinente, l' ottenne in processo di tempo per inesperienza di Lorenzo e per altre cause. Dopo la morte di Leone, essendo dunque Lorenzo duca d'Urbino, il re di Francia l' anno 1518 gli diede per moglie Maddalena di Bologna, di sangue regio naturale, dandole in dote buona parte del patrimonio ereditario. Di più il re per sua propria liberalità le assegnò dieci mila scudi l'anno: ma Lorenzo, condotta la moglie in Firenze, nel mese di aprile del 1519 d'una malattia mal conosciuta da' medici infermò, e passò da questa all' altra vita. La moglie poco dopo partorì una bambina che si chiamò Caterina, la quale fu tanto fortunata che, come vedremo, divenne regina di Francia.

Dalle cose dette finora chiaro apparisce, come diceva in principio di questa digres-

sione, che l'ambizione di dominare la repubblica non ebbe origine nella casa de' Medici, essendosi sempre veduta nei cittadini i più potenti.

Ora, tornando al nostro racconto, appariva in Firenze nella maggior parte de'suoi cittadini una squisita soddisfazione di questo nuovo principe, e una grande speranza di sollievo, particolarmente in quelle antiche famiglie che sotto il governo popolare avevano patito poco meno che il loro annientamento. Desideroso Alessandro che ognuno tornasse a' suoi antichi esercizi, fece subito riaprire le botteghe e dare i prezzi alle robe mangiative, acciò essendovi la soddisfazione del venditore e del compratore, non potesse nascere differenza tra 'l più e il meno. Ordinò che si cassassero i gonfalonieri di compagnie, come non più necessari. Riformò l' autorità de' capitani di parte. Tolse l'arme a' cittadini; e poscia se ne passò a Roma per riverire il pontefice suo zio, poichè dopo ch' era tornato di Germania non l' aveva ancor visitato.

Non lasciò nemmeno la repubblica per debito d' ossequio di significare a Cesare come la città aveva dato puntualmente effetto a' suoi comandamenti, e messo in possesso Alessandro suo genero del principato della repubblica fiorentina, mandandogli ambasciatori, che furono Palla Rucellai e Francesco Valori, a' quali ingiunse non solo di confermare l' osservanza del suo privilegio recitato dal Muscettola in pubblico senato, ma di ringraziarlo per essersi mosso a pietà delle incrudelite brame de' cittadini contro la propria madre, i quali si erano tanto avanzati da desiderare piuttosto di restare estinti colla stessa repubblica, che di piegare la dura cervice sotto il piacevole giogo della direzione di un principe, nato ed allevato tra loro. Al papa ancora inviarono un ambasciatore, che fu Benedetto Buondelmonti.

Ma pensando il duca Alessandro a' rimedi per provvedere agl' iniqui disordini per l' addietro avvenuti nel governo della re-

pubblica, e più d' ogni altro a quello della instabilità delle leggi sul modo di eleggere i magistrati, il quale come perniciosissimo aveva più volte posta la repubblica in pericolo d'inabissare, risolvè di mutare il vecchio governo in altro più stabile e più sicuro. E parendogli non doversi correre dall' uno all' altro estremo estinguendo del tutto l' antico magistrato, procedè avvedutamente in questo modo. Per tôr via ogni simulacro di tirannide, o per far credere di voler partecipare co' suoi cittadini la direzione del governo, deliberò che si formasse un senato di quarantotto cittadini, che quasi suoi coadiutori dirigessero e consigliassero il novello principe al retto e felice stato della repubblica.

A questo effetto fu data la podestà a Francesco Nobili gonfaloniere e a' priori suoi compagni di eleggere dodici cittadini con libero arbitrio di riformare la città in quella guisa che giudicassero meglio, e secondo i concetti del principe. I dodici eletti furono.

Francesco Guicciardini dottore e famoso istorico.
Francesco Valori.
Giuliano Capponi.
Giovanfrancesco Ridolfi.
Matteo Niccolini, dottore.
Agostino Dini.
Roberto Acciaioli.
Iacopo Gianfigliazzi.
Matteo Strozzi.
Palla Rucellai.
Bartolomeo Valori
Roberto Ricci.

A questi fu aggiunto il gonfaloniere Nobili; cosicchè in tutti furono tredici. Costoro in prima estinsero il consueto magistrato del gonfaloniere e degli otto priori, il cui numero, secondo la loro creazione di due in due mesi, ascendeva in fine d' anno a quarantotto. Al gonfaloniere veniva surrogata la persona del principe; e ai quarantotto priori si sostituiva un senato di quarantotto

cittadini, sopra de' quali doveva posare l'amministrazione e il governo della città sotto la direzione dello stesso principe. Onde aggiunsero a' predetti tredici altri trentacinque cittadini, che fecero il compimento dei quarantotto, e furono

Luigi Guicciardini fratello di Francesco predetto.
Girolamo Capponi.
Alessandro Antinori.
Filippo Machiavelli.
Antonio Gualterotti.
Filippo Nerli.
Giovanni Corsi.
Giovanni Dell' Antella.
Antonio Ricasoli.
Federico Ricci.
Lodovico Morelli.
Zenobio Acciaioli.
Filippo Strozzi.
Benedetto Buondelmonti.
Taddeo Guiducci.

Francesco Valori.
Raffaele de' Medici.
Girolamo degli Albizzi.
Luigi Ridolfi.
Giovanni Canignani.
Bartolomeo Lanfredini.
Raffaele Corbinelli.
Alessandro Corsini.
Giovanni Alberti.
Lorenzo Salviati.
Luigi Gherardini.
Anton Francesco Nori.
Simone Tornabuoni.
Zanobio Bartolini.
Andrea Minerbetti.
Bernardo Gondi.
Giovanni Buongirolami, dottore.
Ottaviano de' Medici.
Prinzivalle della Stufa.
Andrea Carnesecchi.

Questo senato cominciando ad esercitare le sue facoltà, cancellata l' antica signoria,

elesse un consiglio di dugento cittadini, dando loro il carico di scegliere gli offiziali della città, come ancora quelli che dovevano andare al governo delle terre e castella del dominio fiorentino. Poscia confermò il magistrato degli otto di partita secreta, e quello degli otto di balìa, non che i conservatori di legge; a tutti i quali magistrati prescrisse le facoltà da esercitarsi in essi in perpetuo. E sebbene ognuno sapesse che tutte queste cose venivano ordinate dal pontefice Clemente per istabilimento del nuovo principato della sua casa, tuttavia questi ordini promettendo a ciascuno la pace e la quiete della repubblica furono generalmente bene accolti: meno che da alcuni, i quali tenendo celato l'antico odio, nutrendolo e fomentandolo col desiderio di vendetta, non si seppero mai accomodare a' voleri del cielo.

Aggiustate in questa guisa le cose della città, parve bene ai nuovi senatori di erigere un supremo tribunale, in cui risplendesse alcuna scintilla dell' antico magistrato

estinto. Per la qual cosa ordinarono ai conservatori di legge, che, fatta una bussola, vi ponessero dentro i nomi dei sopraddetti quarantotto senatori, e di tre in tre mesi in perpetuo n' estraessero quattro, da' quali si formasse il corpo di esso magistrato, che a distinzione degli altri chiamarono magistrato de' consiglieri, dando al primo di essi il titolo di luogotenente del principe. Le facoltà di questo supremo tribunale furono e sono di conoscere tutte le cause civili più importanti, ed in particolare quelle che occorrono tra parenti. Le sue sentenze sono inappellabili.

Datasi questa forma di governo alla città, il duca Alessandro volendo sollevare e rallegrare il popolo, il quale non meno per la guerra, che per la fame e per la morìa se ne stava sbigottito, ordinò si rinnovassero gli antichi giuochi della plebe, i quali nel mese di maggio 1532 furono celebrati colla maggiore pompa e splendidezza che mai.

Usò anche Alessandro molti atti di libera-

lità e di magnanimità, dando danari ai bisognosi, rimettendo i confinati, liberando prigioni, sollevando calamitosi, e facendo altre grazie indifferentemente a chiunque glie le domandava, come sogliono fare i novelli principi per guadagnar gli animi de' loro vassalli onde con maggior sicurezza godere le primizie del principato.

In questo tempo stava Carlo imperatore occupato in Germania, da una banda contrastando cogli eretici, e dall' altra preparandosi alla difesa delle armi minaccianti di Solimano signore de' turchi, il quale essendosi partito l' anno passato di sotto Vienna con poca riputazione, come ho in altro luogo accennato, intendeva tornar di nuovo, e sperimentare la sua fortuna con quella di Carlo, esponendola a singolar giornata. Si discorreva allora variamente di questi grandi apparecchi. Ma si conobbe da poi che tanto Carlo, quanto Solimano sfuggivano intrinsecamente l' incontro. La qual cosa fu comprovata dal fatto, essendochè tutto que-

sto vastissimo apparato si risolvè in una fierissima scorreria fatta dalle armi turchesche per le provincie imperiali, dopo la quale Solimano se ne tornò a Costantinopoli carico di prede. E a Carlo parve d' aver vinto, benchè molto perdessero i suoi vassalli.

Non fu tardo il papa, sentendo la grande preparazione del turco, a mandare all' imperatore un grosso soccorso di fanti e di cavalli sotto il comando di Pier Maria De Rossi, spedendo con esso il cardinale Ippolito de' Medici suo nipote, legato dal suo lato, con una cedola di quarantamila ducati mensuali d'aiuto a Cesare durante la guerra contro Solimano, i quali si dovevano ritrarre da cinque decime che Sua Santità aveva imposte sopra i beni ecclesiastici. Si partì speditamente il legato sollecitando il Rossi a marciare, poichè desiderava anch' egli di trovarsi al fatto d'arme se fosse avvenuto. Fu seguitato il cardinale Ippolito in questo viaggio da numero grandissimo di cavalieri e signori di varie nazioni e di mol-

ta stima; perocchè essendo Ippolito stato dotato dal cielo di un' indole tanto graziosa e gentile, che si racconta di lui che quando usciva per Roma correva ognuno a vederlo come una bellezza angelica, e trovandosi allora nella estremità dell' adolescenza, ornato di ogni sorta di virtù, spiritoso, pronto di lingua in qualunque idioma, non men bello che disposto di corpo, affabile e cortese nel trattare con tutti, e liberalissimo e magnanimo, non era da maravigliare se ciascuno faceva a gara per servirlo ed ossequiarlo in questa legazione.

Entrato che fu Ippolito nelle provincie dell' imperio, fu ricevuto da' cesarei ed alloggiato con ogni splendore; ma da Carlo e da Ferdinando suo fratello magnificamente accolto in Ratisbona, ove fu visitato da tutti i principi e baroni dell'impero; e quando usciva per la città, correvano a migliaia i popoli per vederlo e ricevere da lui la benedizione, salutandolo con vivi clamori di letizia. Cotanto aggiunse la vista della

sua persona alla concepita fama delle sue eroiche virtù.

Ma tornando agli aiuti mandati da Clemente a Cesare, lo stesso legato suo nipote, oltre a' cavalli e fanti mandati sotto la condotta del Rossi, aveva ordine del papa d'assoldare diecimila uomini a cavallo nel regno d'Ungheria, e di mantenerli a sue spese finchè durasse la guerra col turco, avendo prima Sua Santità fatto fabbricare dodici galee, ed armatele a suo costo per iscorrere e guardare le riviere de' suoi stati in Italia, lasciando in arbitrio di Cesare maggiori aiuti se fossero bisognati.

Ma i concetti degli uomini rade volte camminano a seconda col volere del cielo. Dopo che Solimano ebbe scorsa buona parte dell' Ungheria superiore e molte terre della Croazia e della Boemia appartenenti all'impero, menandosi appresso sopra a trentamila prigioni, avendone lasciati altrettanti e più sul suolo uccisi dalle scimitarre; i soldati del papa, che desideravano vedere

il turco in faccia, videro andar falliti i loro disegni. Poichè quando pensavano di essere almeno spinti alla coda del nimico, sentirono l' ordine di Carlo Quinto (il quale si accingeva a partire per l' Italia) dover essi restare a guardia degli stati di Ferdinando suo fratello: e quello che più accrebbe il loro sdegno, fu l' esser dato loro per capitano un tedesco. La qual cosa non potendo tollerare, si ammutinarono, e pigliarono la via verso l' Italia: nè fu bastante l'autorità dello stesso Cesare che vi accorse di persona, nè del re suo fratello, nè di qualunque altro italiano, a ritenerli o placarli. Anzi sfogando il concepito sdegno sopra le terre e ville ove passavano, facevano danni inestimabili non meno che se fossero passati per terra di nimici, dicendo di avere imparato da' tedeschi, i quali fecero lo stesso in Italia l' anno 1527 quando passarono per le loro terre.

Liberatosi adunque Cesare dal timore di Solimano, si dispose di passare in Italia a trovare il papa. Postosi in viaggio co' suoi

principi, fu seguìto anche dal cardinal legato. Ma siccome la gioventù d'Ippolito lo rendeva impaziente a seguitare gli agiati alloggiamenti ordinati da' ministri di Cesare; così montato sulle poste con Piermaria de'Rossi, passò per buon tratto innanzi. La qual cosa dispiacque a Cesare fuor di modo, ed argomentò da questo tratto che la sollevazione delle milizie italiane raccontata di sopra fosse successa per opera di Piermaria con intelligenza d' Ippolito. Onde fece ritenere l'uno e l' altro per viaggio. Ma passata a Carlo la collera, si trovò sulla faccia una brutta maschera, per tôrsi la quale dal volto spedì subito a far liberare il cardinale, e non molto dopo fece il simile al Rossi. Si lavò poi Cesare con l' acqua delle scusazioni il mustacchio, e col cardinale e col papa, acciò non rimanessero vestigi. Ma perchè la materia, di che fu fatta la maschera era indelebile, nè si cancellò mai, bisognò porvi sopra un sottil velo intessuto di zelo in questa maniera. Sapeva Cesare che Ippolito più

volte si era doluto che il pontefice avesse trattato meglio Alessandro in farlo principe della repubblica fiorentina, che lui vestendolo di porpora; e che quantunque fosse ben vallato di rendite ecclesiastiche, nondimeno non si acquietava. Carlo adunque fece credere, essergli sembrato che dopo l' ammutinamento degl' italiani la passata innanzi del cardinale col capitano non potesse esser seguita salvochè per arrivare gli ammutinati, e spingerli verso Firenze col fine di scacciarne il duca Alessandro suo genero. E questo fu il velo intessuto da Carlo e di proprio pugno mandato al papa, il quale prese tutto in buona parte, siccome fece il cardinale.

Arrivato Cesare in Italia, mandò a far sapere al papa la necessità d' un nuovo abboccamento seco per trattare della pace universale d' Italia e di tutta Europa A ciò fu da Sua Santità destinata la città di Bologna, come l' altra volta, e volontieri accettata da Cesare, come più comoda al suo ritorno in

Ispagna. E sebbene i suoi principi e tutto il consiglio l' esortassero a passare a Napoli, giudicando necessario che si lasciasse vedere almeno una sola volta in quel regno; tuttavia non volle aderire alle loro istanze, dicendo importargli molto il ritorno in Ispagna a trovare la moglie pel desiderio che aveva di procrear figliuoli, senza de' quali diceva non essergli necessari gli stati e i regni, e riservarsi ad altro tempo l' andata in Napoli.

Il papa dunque si trasferì di nuovo da Roma a Bologna, per riceververvi l'imperatore, il quale non tardò molto a comparirvi bramando sbrigarsi prima dell' uscita dell'autunno. Era Cesare servito, oltre a' suoi principi e signori di Germania e di Spagna, dal duca Alessandro de' Medici suo genero, e da quelli di Milano, di Ferrara e di Mantova, andatigli incontro. Coi quali entrato in Bologna, fu accolto da Clemente colle consuete dimostrazioni, benchè l'animo suo ingombrato dagli accidenti successi recente-

mente desse esteriori segni di turbazione. Onde per questo e per le cose che successero da poi, questo abboccamento non riuscì di tanta soddisfazione a Cesare come il primo: imperocchè venne egli al papa pieno di pretensioni, buona parte delle quali erano più da negarsi che da concedersi. Nulladimeno Clemente si lasciò tirare alla rinnovazione della lega per difesa degli stati d' Italia, tuttochè i veneziani ricusassero d'entrarvi. E quello che parve durissimo al papa fu, che volendo Carlo includervi il duca Alfonso di Ferrara, l' obbligò a non molestarlo per la causa di Modena e Reggio laudate dal medesimo Carlo contro alla Chiesa, come dicemmo altrove. Secondariamente pretendeva Carlo che il papa dovesse maritar Caterina de' Medici sua nipote con Francesco Sforza duca di Milano; perocchè con questo parentado si persuadeva di obbligar Clemente a difendere lo stato di Milano, se i francesi fossero venuti per assalirlo. Ma Clemente gli negò assolutamente la propo-

sizione; e a dritto, perocchè stando per fermare il parentado tra Caterina sua nipote e Arrigo secondogenito del re di Francia, al cui effetto il re aveva mandato a Roma i cardinali di Tarbes e Tornon; non poteva senza ingiuria del re istesso ritrattarsi. Carlo, il quale teneva per fermo che il re avesse disegnato con questa invenzione di sottrarre qualche gran cosa dal papa e, dopo averla avuta, disciorre il trattato, suggeriva tutto il giorno al papa di richiederne al re l' effettuazione, perocchè avrebbe sperimentata la doppiezza di lui. Perciò affrettando Clemente i due cardinali per il contratto, non tardò molto a comparire in Bologna un mandato di procura per la stipulazione dei capitoli matrimoniali: poichè avendo saputo il re Francesco i concetti di Cesare sopra di questo parentado, non vedeva l' ora di farlo concludere acciò l'emulo vedesse quanto l' immaginazione il più delle volte si allontana dal vero. Quindi non fu maraviglia se Cesare poi si affaticasse invano per distorre il papa da quel matrimonio.

Non è da dubitare che queste emulazioni tra Carlo V e il re Francesco non ridondarono in favore del papa; e che quello che si concluse in un punto, senza questi incidenti non avrebbe richiesto maggior tempo e più matura deliberazione, siccome si vide seguire nel l' altro parentado contratto con Cesare, il quale tuttochè trattasse di dare una sua figliuola naturale ad Alessandro nipote del papa, anch' egli naturale, non si trovava la via di condurla alle nozze, facendola artificiosamente più desiderare che amare. E quanto questo parentado fu infelice e di poca durata, altrettanto il francese fu prospero e lungo. Poichè non appena Margherita d' Austria aveva consumato il matrimonio con Alessandro, che restò vedova; e Caterina per lo contrario dopo le nozze con Arrigo non solo diventò regina; ma visse tanto che vide tre suoi figliuoli re di Francia. Così riescono i parentadi quando hanno per fine il giusto e l' onesto.

Vide il re di Francia che il papa era an-

dato a Bologna ad abboccarsi col suo emulo: desiderò anch' egli di fare lo stesso; ed ottenne promessa da Clemente d' abboccarsi con esso lui a Nizza di Provenza, benchè l'abboccamento seguisse poi in Marsiglia, come vedremo appresso. Vide il parentado contratto con Carlo; bramò anch' egli d' apparentarsi col papa, e così fu fatto.

Tornando alle proposizioni di Cesare al papa, essendosi impegnato l'imperatore nella dieta di Ratisbona d'impetrar dal pontefice dentro certo limitato termine la convocazione del concilio, ne fece a Sua Santità ardentissime istanze, alle quali Clemente si mostrò inclinatissimo. Solo gli ricordò di nuovo la necessaria disposizione delle cose, acciò l' incomodo, i disagi e le spese della Chiesa non fossero indarno. Desiderava il papa la riforma degli ecclesiastici, e più di ogni altro che la navicella di Pietro si riducesse al suo antico porto; ma senza i necessari mezzi tutto diceva spendersi inutilmente. Sapeva il papa che Lutero voleva un

concilio a suo modo, nel quale il papa non avesse autorità veruna; che si trattasse solamente di quelle cose che a lui pareva; che non si adoperassero altri testi o sposizioni di scrittura, che quelli ch'egli avesse proposti; e che in tale guisa si facesse un concilio per istabilimento de' suoi errori, e non per correggerli. Vedeva poi ben chiaro che come non si era ottenuto nulla per mezzo del cardinal Caetani, di Meltiz e d' altri mandati in Germania da Leone suo cugino per isnervare l' eresia di Lutero; così non era da sperare la correzione degl' invecchiati errori luterani, custoditi e conservati sotto il mantello di così potenti principi, quali erano il duca di Sassonia, il langravio d' Assia, ed altri inferiori. Onde fu concluso tra Cesare e Clemente di eleggere alcuni cardinali e prelati, i quali coi dottori e prelati dell' imperatore convenissero innanzi ad ambedue, e così congregati risolvessero sul modo, tempo, e luogo adatto alla preparazione del concilio. Furono gli elet-

ti dal papa tre cardinali, cioè Farnese, Campeggi, e Cesi, ed un prelato che fu Girolamo Alessandri arcivescovo di Brindisi, stato nunzio di Germania. Per parte di Carlo gli eletti furono Gabriele Merino arcivescovo di Bari, Antonio Granvela suo grancancelliere, il commendatore Covos, e Luigi De Mais vicecancelliere del regno d'Aragôna, ed allora ambasciadore ordinario appresso al papa. I quali radunatisi innanzi al papa ed a Cesare, discorsero seriamente intorno alle cose più proficue e necessarie per l' adunazione di esso concilio, e per ritrarne il desiderato frutto. E conosciutosi da ambe le parti che le proposizioni fatte quivi per parte di Sua Santità erano non meno utili, che necessarie, per non cadere in maggiori difficoltà fu risoluto che per parte del sommo pontefice si mandasse in Alemagna un nunzio in compagnia di un ambasciatore di Cesare, i quali rendessero capaci quei principi delle requisite circostanze, che la chiesa suol proporre quando eleg-

ge un concilio per estirpare le eresie. Perocchè quando si tratta ne' concili di troncare il capo all' eresia, non vi è battaglia più difficile, nè più mal sicura. Onde si può affermare sinceramente, che il pontefice non proponeva i requisiti del concilio per impedirne l' esecuzione, come alcuni hanno lasciato scritto. Al contrario egli quale zelante pastore porgeva il salutifero antitodo alla infezione che soprastava al suo gregge.

Fu adunque spedito nunzio a Ferdinando re de' romani, in esecuzione della concertata deliberazione nel predetto consiglio, per parte di Sua Santità, Ugo Rangone vescovo di Reggio, e per parte di Cesare Lamberto Buarde presidente in Fiandra, l' uno e l' altro cogli ordini e colle istruzioni necessarie alla loro negoziazione. La quale incontrò quelle difficoltà che sogliono incontrare le cose da trattarsi con gente di diversa religione, e meno disposta alla concordia. Onde si consumarono molti e molti anni in negoziati prima di poter venire alla risoluzio-

ne di convocare il concilio. Il papa spedì ancora Ubaldino Ubaldini suo cameriere, nunzio al re di Francia e a quello d' Inghilterra, coi medesimi ordini del Rangone, perchè procurasse di fermare con quei principi le condizioni che si richiedevano per la convocazione del concilio.

Tornando ai due cardinali francesi in Bologna, dopo lo stipulato parentado tra il papa e la corona di Francia, richiesero Sua Santità per parte del re a volersi degnare d' abboccarsi con lui per negozi importantissimi in Nizza, o in altro luogo di sua soddisfazione; poichè non gli era permesso di venirlo a trovare ovunque era. E sebbene il papa conoscesse essergli un tal viaggio di grandissimo incomodo, stante la sua poca sanità; tuttavia promise a' cardinali di compiacerlo.

Considerava Clemente che la negativa sarebbe stata un' aperta dimostrazione di parzialità verso di Cesare. Considerava ancora di quanto utile poteva essere questo collo-

quio col re alla pace e quiete della chiesa cattolica, non solo col guadagnare l'animo del re ed averlo propizio contro gli eretici, e difensore del concilio; ma anco nelle cose del re d'Inghilterra, il quale sapeva deferir molto al re Francesco, oltre ai buoni uffici che sperava dallo stesso re per istringere con più forte nodo la pace tra lui e Cesare, le cui forze unitamente bramavano spingere contro il turco.

Nulladimeno alcuni, circoscrivendo questi importantissimi negozi, affermarono che Clemente si trasferisse in Francia, perchè invitato dal re alle nozze della nipote. Tanto i mali cristiani sono nimici della propria religione. Ma chi può sanare se non Iddio simile infermità de' mortali? Carlo stesso, visto fermato, contro ogni sua speranza, con carattere indelebile il maritaggio tra la nipote del papa e il duca d'Orleans, non si poteva acquietare nè a promesse, nè a sincerazioni che gli facesse Sua Santità. Onde lo volle legare con giuramento, prometten-

dogli Clemente di non si collegare con alcuno, siccome Cesare promise lo stesso vicendevolmente al papa, entrando in questa confederazione Ferdinando suo fratello ed altri principi italiani, conforme Cesare aveva desiderato. E in questa guisa si rasserenarono alquanto le torbidezze delle nuvolose sospizioni spagnuole.

Fu conclusa e stipolata questa confederazione in Bologna la vigilia di s. Mattia: e Carlo nello stesso giorno, ch'era il suo natalizio, si licenziò dal pontefice prendendo la via di Genova, fin dove fu accompagnato da Alessandro nipote del papa e da altri principi italiani, e nel porto della quale città stavano preparate le galere per condurlo fino a Barcellona. Fu detto che in questo viaggio Cesare si lagnasse di Clemente di non l' avere accompagnato di tre cappelli chiestigli pe' suoi ministri, salvo che di un solo, il quale fu per Stefano Gabriello di Merino arcivescovo di Bari e patriarca delle Indie, creato in Bologna il 19 di feb-

braio 1533, restando di fuori l' arcivescovo di Capua, ed Antonio Muscettola, che fu ambasciatore a' fiorentini per portar loro le leggi del nuovo governo. Partì poscia nel principio di marzo anco il papa da Bologna coi cardinali e con tutta la corte; e per la Romagna trasferitosi alla visita della santa casa di Loreto, se ne tornò a Roma.

Dopo l' imbarco di Cesare per la Spagna tutti i principi, che l' avevano servito fino a Genova, fecero ritorno ai loro stati: fra' quali anche Alessandro de' Medici tornò in Firenze, ove indi a pochi giorni, cioè ai 15 di aprile, comparve Margherita d' Austria nata di Carlo V, e futura sposa del medesimo duca Alessandro, sotto la custodia del cardinale di Bari. Avendo ella appena compito il decimo anno, Cesare la mandava a stanziare in Napoli finchè si rendesse nubile. Le uscì incontro quasi mezza giornata Caterina de' Medici, promessa al duca d' Orleans, con grandissimo seguito di gentildonne fiorentine: la quale benchè fosse di due anni mag-

giore di Caterina, si poteva dire a questa coetanea. Erano ambedue di genio molto conformi, secondo le relazioni di chi si trovò presente ai loro amplessi. Avvicinandosi a Firenze, uscì loro incontro il cardinal Cibo cugino di Alessandro, e lo stesso duca Alessandro. I quali, introdotta Margherita nella città con infinito concorso di popolo, e con apparato immenso, la condussero nel palazzo de' Medici, magnifico non meno per l'edificio, che superbo per gli adobbi preziosissimi e pellegrini, de' quali era adornato. Per la venuta di questa fanciulletta il duca non solo fece vuotar le carceri de' prigioni, ma copiosamente, per dieci giorni che dimorò in Firenze, fare spettacoli di tanto varie sorti, e tanto bene aggiustati, che il cardinale di Bari direttore della sposa ebbe a dire alla sua partenza che i fiorentini erano il tipo della squisitezza in tutte le cose.

Passava frattanto la state dell' anno 1533, e si avvicinava l' autunno, tempo nel quale papa Clemente non solo doveva intraprende-

re il viaggio di Francia, ma ben'anche mandar Caterina sua nipote a Nizza, conforme all' appuntamento preso co' cardinali di Tarbes e Tournon. Per la qual cosa questa fortunata dama al principio di settembre invitò a desinar seco tutte le gentildonne fiorentine; e poscia licenziatasi da loro cortesemente, si trasferì la sera, regalata dalla repubblica, ad una sua villa al Poggio di Caiano. Ove alloggiata, il dì seguente se ne passò a Pistoia, e quindi a Portovenere, ove stavano le galere del re di Francia per riceverla. Era accompagnata da Leonardo Tornabuoni vescovo di Pistoia, da Palla Rucellai, e da Filippo Strozzi. Ivi fu ricevuta da Giovanni Stuardo duca d' Albania, suo zio (perocchè Maddalena di Bologna sorella del duca d' Albania fu madre di lei), il qual duca felicemente la condusse a Nizza.

Il duca non ebbe appena sbarcata la sposa, che fece vela con venti galee verso porto Pisano, ove aveva ordine dal re di andare a prendere il papa, il quale sollecitato conti-

nuamente per lettere dal re e da' suoi ministri residenti in Roma, il giorno 9 di settembre si mise in viaggio, e per la via dello stato di Siena si portò a Livorno, ove non solo trovò il duca d' Albania colle galee di Francia, ma eziandio quelle di Andrea Doria, e le sue proprie guidate da Francesco Salviati, tutte per servire Sua Santità in questo viaggio, il quale fu ritardato d' alcuni giorni pei temporali che si risvegliarono. Onde fino al dì 4 di ottobre non potè imbarcarsi: nel qual tempo fu trasmutato il luogo di Nizza, ove doveva seguire l' abboccamento, in Marsiglia; stantechè il duca di Savoia signore di Nizza non volle fidare quella rocca nè al papa, nè al re di Francia. Perilchè il papa fu sbarcato a Marsiglia dopo tre giorni che fu partito da Livorno.

Non si può dire quanta contentezza sentisse il re Francesco quando ebbe la nuova che il pontefice era sbarcato in Marsiglia, parendogli in certo modo d' aver superato l' emu-

lo ; poichè Carlo per abboccarsi col papa era ito a trovarlo due volte in Bologna, e Sua Santità per abboccarsi secolui era andata sino in Francia.

Entrato solennemente il papa in Marsiglia coi cordinali e con tutta la romana corte, fu ricevuto a nome del re dal duca di Memoransì maggiordomo della casa reale, con grandissimo seguito di signori e di popolo. E visitata la cattedrale, fu condotto con ogni sorta di magnificenza nel regio palazzo preparato a lui ed al re quasi collo stesso ordine di quello di Bologna, ove il papa ricevè Francesco e con essolui abitò, potendosi per segrete porte, stante la vicinanza degli appartamenti, visitare l' un l' altro senza corteggio: poichè per la numerosità di due così grandi corti non sarebbe bastato per alloggiarle nemmeno tutto il palazzo colla piazza insieme ove era situato.

Il giorno appresso entrò in Marsiglia il re Francesco colla regina Eleonora sua moglie, seguitato da tre suoi figliuoli maschi, tra'

quali era il duca sposo, con una grandissima comitiva di principi ed altri nobili francesi. I quali andati immediatamente a baciar la mano e il piede a Sua Santità, fu notato che il papa e il re vennero a segni di straordinario affetto, poichè dagli occhi di ambidue si videro uscir lacrime di tenerezza. E sebbene questo primo colloquio fosse assai lungo, tuttavia non fu in esso trattata cosa veruna circa i negozi principali, pe'quali Clemente si era disposto a far questo viaggio. Imperocchè avendo il re con grandissima istanza pregato il papa di mandare a prendere la nipote a Nizza, desiderando che si procedesse alle nozze, fu subito spedito a tal'uopo: e giunta a Marsiglia, il re stesso la volle ricevere, dimostrando in quell' istante segni di grandissimo affetto verso la sposa, e di grande contentezza d'animo.

Il re non volle preterire nè tempo, nè momento. Ma fatto venir quivi il duca suo figliuolo, gli fece prendere Caterina per la mano, e la condusse a baciare il piede allo

zio: indi fece celebrare le nozze con tanta pompa e magnificenza, che nulla di più poteva farsi s'ella fosse stata la regina. Seguito il matrimonio, si diedero per il resto del tempo che dimorarono a Marsiglia in feste, in giostre, in balli, e in conviti, con allegrezza grande di tutta la regia corte. Denotavano questi sublimi onori e grandezze la futura fortuna, alla quale aveva Iddio destinata la sposa.

Chè, morto il delfino primogenito del re Francesco, successe alla corona Arrigo duca d'Orleans secondogenito del regno, e Caterina regina riuscì donna di tanto valore, che non solo, vivente il re suo marito, ma dopo la sua morte resse il regno di Francia in vita di tre suoi figliuoli, con sua somma gloria ed onore.

Ma torniamo a Clemente. Sebbene egli si fosse mostrato assai affezionato al suo sangue, conforme la natura generalmente impone alla nostra umanità; non però tra le allegrezze dello sposalizio si scordò delle precedenti cause, per le quali si era colà con tanto suo

incomodo condotto. Ne' primi negoziati col re non esitò a scoprirgli la piaga rinnovata da'luterani alla chiesa cattolica, e il proporzionato medicamento della reale autorità coi principi protestanti della Germania, i quali chiedevano il concilio, ma non si volevano sottoporre alle sue decisioni. Onde Sua Santita lo pregò come primogenito della sede apostolica a pigliar la difesa di sua madre; e disporre quei principi boemi, dichiaratisi protestanti, a contentarsi della celebrazione del concilio secondo la consuetudine solita de' concilj fin' allora praticati dalla chiesa; aggiungendo Sua Santità l' enumerazione di tutti quei mali che erano per nascere se si fosse tenuto ordine diverso da quello era sòlita tenere la chiesa romana nei concilj universali. Le quali ragioni caldamente abbracciate non meno che efficacemente intese dal re, promise egli a Sua Santità di fare in questo tutte quelle parti che la sua pontificia dignità esigeva, e tutti quegli sforzi, ai quali i suoi cenni l'obbligavano. E veramente fece of-

fici non ordinari con molti dei principi infetti. Ma chi è colui che si vanti di poter persuadere la ragione di quello, che l'ha da sè sbandita? Perciò gli offici del re Francesco andarono vacui e senza frutto.

Il secondo negozio, il quale premeva grandemente al papa, era il precipizio, nel quale vedeva vicino il re d'Inghilterra, della cui causa discorse seriamente col re Francesco. E ancorchè questi parlasse molto in favore del re Arrigo; nulladimeno fatto capace della sua poca ragione, si contentò dire a Sua Santità che non intendeva di travolgere il corso alla giustizia; ma ben la pregava a sentire due ambasciatori che il re inglese aveva quivi mandati a quest'effetto. Costoro, introdotti in camera avanti al pontefice, in cambio di porgergli con ossequiose preci le scuse del loro re, circa il dispregio degli attentati (poichè contro il divieto aveva sposata la Bolena e scacciata da sè la vera moglie), con parole indecenti e senza il rispetto dovuto a quella tanto sublime dignità, volevano estor-

cere la sospensione della sentenza degli attentati già pronunziata in Roma in quella state passata. E il papa mostrando loro che ciò non si poteva fare se prima il loro re non dava le dovute soddisfazioni, si protestavano quivi con modi indecentissimi d'appellarsi di quella sentenza al concilio, come se il concilio avesse facoltà di ricevere le appellazioni dai decretali del sommo pontefice, non essendo valido alcun decreto di concilio se non è dal papa approvato. Onde, sentendo il re Francesco dalla sua camera (che era accanto a quella del papa) l'alterezza degli ambasciadori, e il poco rispetto ch'essi in casa sua portavano al pontefice, entrò con volto adirato contro gli ambascidori, e si voltò a Sua Santità, supplicandola della spedizione di questa causa secondo sentiva di giustizia. Ma il papa si riserbò di farlo al suo arrivo in Roma, ove il re di Francia mandò poscia il vescovo di Parigi a fargli istanza che si compiacesse di soprassedere, avendo egli qualche speranza d'indurre Arrigo a dare a Sua Santità le do-

vute soddisfazioni. Ma vedavasi vana ogni speranza; anzi crescendo sempre più il dispregio del re verso la sede apostolica, il papa fu costretto a pubblicare la sentenza che dichiarava il matrimonio seguito tra Arrigo e Caterina èsser vero, valido, e fermo, condannando Arrigo alla osservanza di esso. Il che seguì il giorno 28 di marzo 1534, non senza gran rammarico de' cesarei, per essersi prolungata fino a questo tempo la determinazione di tal causa tante e tante volte promessa.

Il terzo negozio promosso dal papa col re fu di stabilire tra lui e Carlo V una ferma e durabile pace con grandissimo desiderio che ambedue unissero le loro armi per dare addosso a Solimano, il quale allora aveva mandata una potentissima armata sotto Tunisi per espugnarla. Il re al contrario voleva fare istanza al pontefice di contentarsi ch'egli mandasse il suo esercito alla ricuperazione dello stato di Milano per investirne il duca d' Orleans. Nulladimeno si affaticò il papa di per-

suadere al re di quanto scompiglio sarebbe alla sede apostolica ed a tutta l' Italia il penetrare che si riaccendesse in Lombardia nuova guerra, gli eventi della quale forse potrebbero avere la stessa fortuna delle passate: ed apportandogli anche altre ragioni, il fece restar capace che essendosi confederato con Cesare non gli era lecito distrarsi dalla sua amicizia, nella quale pregava instantissimamente il re ad entrare per terzo, assicurandolo di procurargli da Cesare ogni vantaggioso partito. Le quali cose furono dal re piuttosto intese per soddisfazione del pontefice, che ritenute nella mente per effettuarle.

Essendo entrato il mese di novembre, parendo al papa non esser da porre indugio al suo ritorno in Italia, significò al re la sua necessaria partenza. Per la qual cosa non lasciò il re di assaltare il papa con nuovi negoziati circa lo stato di Milano, da'quali non potè cavar frutto. Chiese nondimeno altre grazie, e Sua Santità glie le fece per non amareggiarlo in modo ch'egli si raffreddasse in fare

gli offici promessi coi principi protestanti della Germania e col re d'Inghilterra. Tra le quali grazie fatte dal papa fu la concessione di tre cappelli dati in Marsiglia a contemplazione del re, più per le istanze fattegli da'suoi, che di sua volontà. Perocchè aveva fresca memoria della negativa data in Bologna a Carlo V, cui di tre uno solo ne concesse. Onde concedendone tre al re, si veniva a scoprire assai parziale. Nulladimeno ebbe Cesare tanto contento in sentire la ripulsa data dal papa al re Francesco circa i negoziati di Milano, e degli offizi passati seco intorno alla pace tra ambidue, che de' cappelli concessi a'francesi non si querelò punto. Ed anzi il papa non solo creò i tre ad istanza del re; ma vi aggiunse il quarto, che fu il fratello del duca d'Albania, al quale l'aveva promesso, come parente. Il giorno 7 di novembre 1533 fece duuque Clemente in Marsiglia il concistoro, nel quale nominò e creò crrdinali Giovanni di Venor vescovo lesaviense, francese, il cui titolo fu di s. Barto-

lomeo all'isola; Claudio di Giurì vescovo lingonense, francese, del titolo di s. Agnese in Agone; Filippo di Bologna abate corbeiense benedettino, savoiardo, fratello del duca d'Albania, prete del titolo di s. Martino ai monti; Odetto di Castiglione, francese, eletto vescovo bellovacense, diacono del titolo de' santi Sergio e Bacco. Questo cardinale fu poscia privato della porpora da Pio IV in concistoro il 31 marzo 1563, come aderente alla regina Elisabetta d' Inghilterra, ove morì l' aprile dell'anno 1568.

Finita ch' ebbe il papa questa funzione, prese comiato dal re e dalla regina; e dando agli sposi e a tutta la corte reale la sua benedizione, il giorno 12 di novembre s'imbarcò sopra le regie galere, colle quali era venuto, ove fu accompagnato dal re, dai figliuoli e da tutti i principi e signori. Le quali galere slargatesi dal porto fecero vela verso Italia; ma con tanta burrasca, che arrivate che furono a Savona, Sua Santità volle smontare e riposarsi alquanto. Anzi essendo

nel porto di Savona le galere del Doria, licenziò quelle del re, e montò sopra quelle del Doria, nelle quali gli pareva di stare più sicuro dalle fortune di mare, come meglio guarnite di maestria. Tuttavolta non prima dei dieci di dicembre giunse a Civitavecchia, e il giorno 12 entrò in Roma con grandissime acclamazioni popolari.

Dopo che il papa ebbe fatto ritorno in Roma, considerato che la città di Firenze dalla banda di sopr' Arno era guardata dalla fortezza di s. Miniato, e dalla parte che si oppone alla Romagna restava col semplice recinto delle muraglie, ordinò al duca suo nipote che tra la porta Faentina e quella del Prato facesse fabbricare una fortezza reale per maggior sicurezza di quella città: alla quale subito fece por mano da mille contadini, i quali per la carestìa non avendo che mangiare volentieri s'impiegarono in quella opera. La quale fortezza fu con sollecitudine perfezionata, ma non tanto presto che il pontefice ne potesse aver novella. Imperciocchè

dopo il suo ritorno in Roma, o fosse il patimento sofferto nella navigazione, o fosse la somma di tanti gravi negozi cumulatisi sopra le sue spalle, o pure l'afflizione che sentiva in vedere la poca intelligenza tra il cardinale Ippolito e il duca Alessandro suoi nipoti; si pose in animo l'abbreviamento della sua vita in guisa tale, che fattisi fare gli abiti funebri, co'quali soglionsi vestire i cadaveri de'pontefici, diceva a tutti asseverantemente dover morire in breve. Onde faceva spessissimo concistoro, raccomandando con gran sentimento a'cardinali i rimedi d'applicare agl'inconvenienti che ogni giorno più si sentiva nascere in Germania. Poichè oltre ai mali che vi commettevano i luterani e gli altri protestanti, vennero lettere che dicevano come gli anabatisti armatisi in campagna in grosso numero avevano presa la città di Munster nella Vestfalia, benchè poscia fosse ripresa dal vescovo suo legittimo signore. Oltre di che nel mediterraneo era comparsa una potentissima armata di Solimano sotto il comando di Aria-

deno detto Barbarossa, il quale portatosi nel mar tirreno aveva posto in grandissimo spavento Roma e Napoli: perocchè avendo dato in terra verso Terracina, fece grandi bottini in quel di Fondi, di Capri, di Procida e in altri luoghi di spiaggia, andandosene poi ad assediar Tunisi in Barberìa.

Dopo molti concistori fu fermato da' cardinali, che quanto alle cose degli eretici non vi poteva essere miglior rimedio del concilio, quando però promettessero di non reclamare dalle sue decisioni. E per rintuzzare l'orgoglio del Turco proponevano l'unione delle armi de' principi cristiani. E siccome Sua Santità fin'allora non aveva perdonato nè a fatica, nè a spesa, la pregavano a seguitare finchè ne sortisse l'effetto, e particolarmente in collegare la Francia colla Spagna, alle quali potenze tanto ai turchi, quanto agli eretici converrebbe di cedere.

Entrata l' estàte cominciò Clemente ad essere molestato da certo dolore di stomaco, il quale aumentavasi a poco a poco. Nel prin-

cipio di luglio sopravvenendogli la febbre, si pose in letto, ove con vari accidenti dando segno ora di vita, ora di morte, tirò avanti fino ai 25 di settembre, chiamato prima il cardinale Ippolito suo nipote, al quale ordinò che per servizio della chiesa di Dio non portasse al pontificato se non il cardinale decano, che era Alessandro Farnese. Anzi nella malattia si lasciò intendere più volte che se il pontificato si fosse potuto lasciare per eredità, egli non l'avrebbe lasciato ad altri che al cardinal Farnese. Resa dunque sul mezzo giorno l'anima al Signore, verificò la predizione che si aveva fatta di dover presto morire.

Fu papa Clemente uomo di grandi talenti, ma di animo più atto a soffrire le cattive fortune, che a scansarle. Fu stimato universalmente piuttosto tenace, che liberale: non dico già avaro. Perocchè non permise ad Ippolito suo nipote che di tanti doni d'immenso valore preparatigli dal re di Francia, egli pigliasse salvo che un leone dimesticato. E

nelle spese non potè dirsi parco; poichè e all'imperatore e ad altri aveva dimostrato la generosità del suo animo. Creò più di trenta cardinali, quasi tutti a requisizione di altri. Egli fu Clemente in verità di nome e di fatti; poichè non solo perdonò di buona voglia a coloro che l'avevano acerbamente offeso; ma si rammaricò che niuno avesse interesse di salvare la vita a quei cittadini che furono fatti morire in Firenze dopo la rimessa de' Medici: non si vendicò d'alcuni, che quando tenendo il primato nella patria cospirarono contro la sua persona. Anzi crebbe tanto in lui la clemenza, quanto crebbe la grandezza e la prosperità (che sono il vero paragone della temperanza dell' animo); poichè nel conclave, ove egli fu assunto al pontificato, perdonò al cardinal Soderino (il quale se gli era attraversato in tutte le sue imprese), abbracciandolo e stringendolo al petto, come se gli fosse stato obbligato per qualche gran servizio. Nè meno clemente si mostrò poscia in perdonare a Napoleone Orsini cardinale,

dopo averlo tenuto prigione per avere, nel colmo della confidenza che passava tra loro, cospirato contra di lui. E l' istesso usò col cardinal Colonna, restituendogli il cappello e gli offizj, de' quali l'aveva privato quando esso pontefice fu da lui costretto a fuggirsene in castello. Onde si potè dire Clemente *in verbis et in operibus.*

Ma perchè non sempre l'uomo savio per se stesso può prevedere i futuri avvenimenti, così Clemente non previde la breve vita dell'uno e dell'altro nipote; la quale se avesse preveduta, avrebbe provvisto meglio alla riconciliazione degli animi di que' due principi cugini, se non per troncar la vita al fato, almeno per troncar l'ale alla fama, che lasciò gli animi degli uomini universalmente dubbi di ciò che si dovesse credere.

Nacque Ippolito da Giuliano de' Medici nella città d'Urbino, quando i Medici l'anno 1494 furono scacciati di Firenze. Dopo il loro ritorno in questa città, che fu il primo di settembre 1512, essendo stato creato papa

Leone X fratello di Giuliano, Ippolito in età di tre anni per la sua bella e graziosa indole fu portato in Roma al papa ; il quale considerando attentamente con quanta festeggiante grazia portava i suoi gesti in quella innocente età, formò concetto della futura abilità del suo ingegno atto ad imparare ogni cosa. Onde non solo nel suo pontificato, ma in quello di Clemente ancora non fu perdonato a spesa acciò divenisse bene istrutto nelle lettere umane e in tutte le arti liberali, nelle quali con istupore d'ognuno in brevissimo tempo divenne perfettissimo, e particolarmente nella poesìa latina e volgare; poichè tradusse il secondo dell'Eneide di Virgilio eroicamente in versi toscani con quella facilità ed altezza di stile che si vedono nella medicea libreria di Firenze. Compose in musica soavissimamente, e riuscì singolare in suonare qualunque sorta d'istromenti. In cavalcare fu prode ; e con simigliante destrezza si fece vedere su'balletti. Fu magnanimo e liberale ; e nelle cacce usciva con

tanta pompa, che pareva a molti ch'egli trapassasse la gravità e modestia di cardinale; dignità, che ricevè da Clemente suo zio in età di diciotto anni. La sua casa era guarnita di suppellettili tali, che ogni real corona vi poteva stare alloggiata, spendendo in queste cose e nelle livree fuor di misura. Aveva una guarnigione d'uomini oltramontani e di ogni variata nazione, de' quali diceva servirsi non solamente per esercizio delle loro lingue, le quali tutte parlava francamente; ma per osservare i lor costumi senza viaggiare pei lor paesi.

Una cosa trovo scritta di lui molto difforme ed indegna di un animo ripieno di tante virtù; e questa è l'aver teso insidie fellonescamente alla vita di Alessandro de'Medici duca di Firenze, suo consobrino, colla vana speranza di succedergli in quel principato. Il qual tradimento, svanito per negligenza di chi n'ebbe la cura, operò nondimeno di far ravvedere Ippolito dall'errore, e d'indurlo a mutar vita. Per la qual cosa dispostosi di

andare a trovar Carlo V, ch'era allora all' assedio di Tunisi, ad apprendere da lui la riforma della sua vita, arrivato che fu ad Itri verso Napoli, infermò di febbre maligna, che in sei giorni gli tolse la vita, essendo appena entrato nel ventiquattresimo anno della sua età.

Questa immatura morte d'Ippolito de'Medici fu da molti attribuita ad Alessandro duca di Firenze, quasi che questi col veleno lo avesse fatto privar di vita per assicurarsi dalle insidie tesegli dal medesimo, il quale a persuasione di Filippo Strozzi e di altri nimici del duca aveva procurato torlo da terra e mandarlo al cielo a forza di molti barili di polvere posti sotto la camera dove dormiva. Ma per migliore intelligenza di questo fatto è da sapersi, come il duca Alessandro aveva fatto carcerare Pietro Strozzi primogenito di Filippo per avere assaltato e ferito a morte Giuliano Salviati per lievissima causa. Il quale poi sebbene facesse liberare, nondimeno non solo Pietro, ma il padre con tutti i fi-

gliuoli se ne offesero tanto , che scansandosi dalla città gli ordirono trame inaudite in vendetta. Imperciocchè unitisi a coloro che per non poter vedere la patria libertà smarrita si erano preso volontario esilio, e sapendo la poca corrispondenza che passava tra il cardinale Ippolito e il duca , appoggiarono tutta la macchina delle loro speranze sopra le spalle di quell'innocente giovane. Per la qual cosa Filippo Strozzi, uomo di acutissimo ingegno, per nobiltà e ricchezze non meno che pe' grandi parentadi stimato molto , accostatosi ad Ippolito, lo persuase a rinunziare il cappello , e come di maggiore età prendersi egli il principato di Firenze, e torne via Alessandro , che chiamavano tiranno, grandissimo nimico de' suoi concittadini, macchiato di libidinosi pensieri, e come nato di vilissima donna indegno di esser genero di un imperadore.

Non passò molto tempo che Gio: Battista Cibo vescovo di Marsiglia , nipote di papa Innocenzo VIII, scoperse al cardinal Cibo

suo fratello, e questi ad Alessandro, come per ordine d'Ippolito suo cugino egli doveva esser tolto dal mondo: però facesse vedere sotto la sua camera, chè vi avrebbe trovata quantità di polvere condottavi per farlo volare in aria. La qual cosa scoperta, fu castigato chi vi aveva tenuto mano. Ippolito spaventato (perchè il papa, al quale il duca ne aveva dato parte, aveva fatto carcerare Ottaviano Zenga, suo servitore facinoroso) si partì subito da Roma, e dopo esser ito vagando qua e là trafitto dalla vergogna dell' attentato fratricidio, piangendo la miseria nella quale i conforti de'fuorusciti l'avevano condotto, si posò in Itri, ove di dolore si morì, come abbiamo detto di sopra.

Credettero i fuorusciti di aver guadagnato assai colla morte del cardinale Ippolito, al quale disegnavano poi di far l'istesso se riusciva la morte di Alessandro, cui frattanto, per renderlo più odioso al mondo e a' suoi concittadini, apposero ch'egli per vendicarsi e regnar sicuro avesse fatto avvelena-

re Ippolito. Onde per ordine del papa fu riconosciuto il cadavere da' medici dentro e fuori; ma non trovato guasto nè infetto di veleno, anzi avere avuto le sue febbri. Per la qual cosa Andrea Etrusco, scalco del cardinale, che era stato posto in carcere e severamente tormentato, sopra l' attestazione de' medici fu liberato, dicendo eglino esser succeduta quella morte non meno per travaglio di animo, che per mutazione di aria nel sol leone, essendo morti anco de'suoi servitori e robusti più di lui.

Ma siccome il superbo orgoglio dell'animo vendicativo toglie il lume all'intelletto; così i fuorusciti nimici del duca Alessandro persero il lume della ragione in tentare soddisfazioni irriuscibili. Si aspettava allora in Napoli l'imperatore Carlo V vittorioso della impresa di Tunisi, avanti al quale i fuorusciti fiorentini si argomentavano di accusare Alessandro a Cesare sopra tre capi, primieramente sopra la inosservanza de' capitoli, secondariamente sopra la sua barbara crudel-

tà, e terzo sopra le sue sfrenate libidini. Al che diede esecuzione Filippo Strozzi lor capo, subito sbarcato in Napoli. Sentì Carlo pazientemente le lor querele; ma, come giusto giudice, rispose loro che avrebbe sentita l'altra parte. Della qual cosa fece avvisare il duca, il quale era appunto in procinto di andare a Napoli a rallegrarsi con Sua Maestà della conseguita vittoria.

Prese dunque Alessandro la benedizione dal cardinal Cibo, il quale dimorava tuttavia in Firenze per aiutare non solo la sua giovanile età, ma per sovvenirlo di consiglio ovunque fosse bisognato per il reggimento del nuovo governo, conforme a'sensi di papa Clemente; imperocchè dove non è età non può essere sperienza, e dove non è sperienza non può essere retto giudizio, e conseguentemente si richiede il consiglio. Onde secondo il consiglio del cardinale e di altri vecchi cittadini suoi affezionati si partì da Firenze a' 19 di dicembre 1535: nel cui viaggio, oltre a' suoi cortigiani e guardia d'arme, ebbe in

corteggio grandissima truppa di gentiluomini fiorentini d'ogni età ; tra' quali fu Francesco Guicciardini, stato luogotenente generale delle armi ecclesiastiche in tempo di Clemente, come abbiamo altrove dimostrato. A questo il duca, come a dottore sperimentato e confidentissimo suo, diede l'avvocazione delle sue difese, seguitato da Roberto Acciaiuoli, da Matteo Strozzi, da Bartolomeo Valori, da Bartolomeo Lanfredi, da Alamanno Salviati, da Pandolfo Pucci, e da molti altri che per brevità tralascio, tra'quali lo scrittore di questa narrazione, oltre ad infinita gioventù fiorentina ben vista ed accarezzata da Alessandro.

Arrivato il duca a Napoli colla sua numerosa corte, fu accolto da Cesare colle solite amorose dimostrazioni. E discorse le imputazioni, e replicatogli da Alessandro in voce efficacemente più di quello aveva fatto in iscritto, deputò Cesare una giornata per sentire in contradittorio l'una e l'altra parte. Venuto dunque il giorno deputato,

arringò in presenza di Cesare per parte de' fuorusciti Filippo Strozzi, il quale per interessar Cesare primieramente fondò la sua intenzione sopra il primo articolo, come peccato di lesa maestà, affermando che Alessandro contro lo stabilito capitolo *salva la libertà*, avesse usurpata tutta l'autorità della repubblica, cassandone ogni vestigio o memoria: onde non solamente la repubblica, ma la maestà sua medesima veniva offesa, mentre i cesarei decreti da lui erano stati violati. Ma perchè forse dubitarono i fuorusciti che al primo capo Cesare avesse potuto porgere loro qualche soddisfazione, soggiunsero in secondo luogo una mano d' improperiose calunnie (dico calunnie quelle invenzioni che tolgono la fede alle cose vere), come di avere uccisa la madre. La quale essendo serva di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, ed essendo morta molto prima, finsero i fuorusciti che Alessandro le avesse fatto dare il veleno in quell'istante ch' eglino cercavano di cavarla di Firenze e con-

durla avanti a sua maestà acciò vedesse quale dama era preparata per suocera a Margherita sua figlia. Secondariamente dicevano la sua crudeltà essere in eccesso insopportabile; perocchè non solo aveva fatto morire di veleno il cardinale Ippolito suo cugino, ma fatti trucidare altri de' suoi congiunti, murare uomini in eterne carceri, uccisi altri di sua mano, altri per via di magistrati a crudelissimi supplizi condannati, ed altri in varie guise maltrattati. Quanto poi a carnalità dicevano che nè vedove, nè maritate, nè donzelle erano sicure in casa de' loro parenti; poichè dove non arrivava l' oro si valeva della forza, non avendo rispetto nemmeno alle vergini consacrate a Dio. A cui rispose il Guicciardini, primieramente al primo capo sulla inosservanza degli ordini di Cesare, che l'autorità che dicevano usurpata dal duca nella repubblica gli era stata conferita dai medesimi cittadini e dal popolo insieme, quando diedero la balìa ai dodici gentiluomini, i quali ne elessero altri cencinquanta, e questi poi eles-

sero altri dodici che col gonfaloniere facevano il numero di tredici, a' quali diedero tutta l' autorità che il popolo gli aveva conferita, in virtù della quale fu estinto e seppellito il magistrato vecchio del gonfaloniere e de' nove priori, e creato il senato de' quarantotto, i quali transportarono in Alessandro tutta l'autorità della repubblica, conforme agli ordini di sua maestà cesarea; ed egli ne pigliò il possesso in cospetto di tutti i cittadini, senza che niuno reclamasse o s'opponesse a simile deliberazione. Ed essendo seguite tutte queste cose conforme agli usi soliti e alle leggi antiche della repubblica, non vedo (diceva il Guicciardini) come oggi si voglia ritrattare ciò che dalla maestà sua una volta è stato decretato, cioè di dare la superiorità della repubblica al duca Alessandro, siccome fu fatto ed accettato da tutti i cittadini radunati nella gran sala della signorìa alla presenza del Muscettola.

Quanto alle crudeltà ed a'veleni, per essere tutte cose inventate non ebbe il Guicciardini

molto fastidio a sbrigarsene. Quanto alle carnalità e libidini d'Alessandro, non giustificandosi le pretese violenze da'fuorusciti, diceva il Guicciardini che non credeva il duca avesse fatto voto di castità, e questi esser peccati della gioventù e piuttosto da correggersi da' confessori, che da' popoli.

Sentite ch' ebbe Cesare le accuse e le scuse di Alessandro suo genero, voltosi a' fuorusciti, cominciò con gran piacevolezza a confortarli ad acquietarsi, e si offerse di farli restituir tutti alla patria e ne' loro beni, e prometteva loro che avrebbero avuto sempre un buono e discreto principe, il quale non dubitava punto che gli avrebbe governati con ogni umanità ed amore. Ma uno de' fuorusciti non meno di nascita che di cervello inferiore, rivolto a Cesare disse ch' egli e i suoi compagni non erano venuti a gettarsi nelle braccia di sua maestà per imparare i modi, co' quali dovevano obbedire al duca Alessandro, ma sibbene per ricuperare la libertà perduta. Delle quali parole offesosi molto Ce-

sare, e confermatosi maggiormente in credere che da costoro fossero state nudrite le gare tra il cardinale e il duca, disposto di non far altro si ritirò stanco da così lunga udienza alle sue camere. E per mostrare più apertamente a' fuorusciti qual fosse l' animo suo, senza entrare in altre dispute, una mattina uscendo di camera con grandissimo corteggio di principi e di signori, tra' quali erano il duca Alessandro e i fuorusciti, voltosi ad Alessandro disse con voce alta da tutti sentita: Duca, andate a vedere vostra moglie. Le quali parole fecero aperto a' fuorusciti quanto le loro macchine avessero giovato al duca. Onde senza tentare altra novità tutti se ne andarono a fare i fatti loro. Ed il duca ancora non molto dopo si licenziò anche egli dall'imperatore, il quale gli disse che sarebbe andato a trovarlo a Firenze dopo che fosse stato a Roma, e gli avrebbe fatto condurre la sua moglie.

Arrivò dunque il duca a Firenze nel mese di marzo 1536 con tutti i suoi, vittorioso de'

nemici: nè tardò molto tempo a giungervi l'imperatore; perochè sbrigatosi in Roma da' negoziati col pontefice intorno al concilio(benchè il luogo dove si doveva adunare non fosse bene stabilito, poichè Mantova eletta da papa Paolo non solo non era accettata da' francesi, come feudo imperiale escludendola, ma dagli stessi principi di Germania ricusata), e similmente per la ritenzione dello stato di Milano devoluto all' impero nell' ottobre passato per morte del duca Francesco Sforza senza figliuoli; si trovò a far la sua entrata in Firenze il giorno 28 di aprile. Ivi fu ricevuto con tanto splendido e magnifico apparato da Alessandro suo genero nel suo antico palazzo, che rimase quasi perplesso in vedere con ordine tanto squisito le mense, i teatri, e gli spettacoli divisati all' antico splendore de' romani. Onde disse, non aver ricevuto da niun principe maggior onore e di più sua soddisfazione.

Andò Carlo V a vedere la nuova fortezza fabbricata dal duca a porta Faenza, già ridot-

ta a perfezione, la quale per il disegno non solo lodò grandemente; ma per averla munita così bene di presidio, di vettovaglie e di smisurata artiglieria, voltosi al duca, gli disse, a lui non mancare altro che figliuoli; però cercasse di procrearne, e sopra tutto si guardasse dalle insidie di coloro che invidiavano la sua grandezza, perocchè i principati nuovi sogliono essere pieni di cospirazioni: avere osservato in lui prontezza d'ingegno, animo grande, e nel pigliare le risoluzioni grande abilità; le quali parti accompagnate dalla fortezza del corpo lo persuadevano a crearlo generale de' suoi eserciti d'Italia.

Dopo che l'imperatore ebbe stanziato otto giorni in Firenze, confortato Alessandro a star di buona voglia, perocchè lo avrebbe sempre protetto come figliuolo, ed assicuratolo che in breve avrebbe avuto la sua sposa in Firenze, si partì verso Lucca, ove fu accompagnato dal duca, alloggiato prima al Poggio a Caiano, poi a Pistoia ed indi a Pescia.

Passata la metà del mese di maggio giunse

Margherita d' Austria a Firenze. Fu accolta con solonne pompa, e ricevè le visite della nobiltà fiorentina nel palazzo del duca. Furono trattenute alcuni giorni le nozze, tanto che si mettessero in ordine gli sponsali, i quali furono fatti nel principio di giugno dal cardinal Cibo nella chiesa di s. Lorenzo fabbricata da' Medici. Di quivi fu condotta la sposa nel palazzo del duca, seguitata da quasi tutte le gentildonne fiorentine, ove si celebrarono le sontuosissime nozze con tanta splendidezza, quanta richiedeva una figliuola di Carlo V, consumandosi il resto del giorno in tornei e giostre di cavalieri nobilissimamente vestiti. Era il duca in età di venticinque anni, e la duchessa di quattordici. Ma siccome la gran felicità per lo più ha ancora i suoi contraposti; e sebbene il cielo ci è larghissimo dispensatore de' suoi tesori, non se ne servendo l'uomo a proposito, quei tesori si convertono in veleno; così avvenne al duca Alessandro.

Imperocchè era questo principe dotato dal cielo di tutti quei doni, che più risplendono

in simili personaggi, come nel giudicare giusto, nel perdonare pronto, nel sovvenire largo, nel trattare cortese, nel donare magnifico, nel punire riguardato, e finalmente tutte quelle parti che possono rendere un principe amabile a' suoi sudditi risplendevano altamente in lui. Ma dall'altra banda si era tanto strabocchevolmente gettato in preda alle carnali sensualità, che adirandosene il cielo, e lasciato in preda alle sue precipitose voglie, finì la vita e il regno in un istante.

Ma come ciò avvenisse ci giova di narrare a nostra dottrina. Questo signore, essendo nella sua fanciullezza ed adolescenza allevato in Firenze non dai propri genitori, ebbe grandissima libertà di poter cacciarsi i suoi appetiti. E conciossiachè la sua cacciata dalla patria gli dovesse servire di freno, nondimanco gli aumentò le comodità per crescere maggiormente in lussuria, secondo che andava crescendo in età. Onde fatto il primo abito nell'adolescenza, ed aumentandosi colla sostanza de' cibi reali il fomite della concupi-

scenza nel suo principato, si condusse incautamente alla morte.

Imperciocchè dopo esser divenuto principe della sua patria , non avendo più prossimo parente (benchè lontano) si congiunse in istretta amicizia con Lorenzo de' Medici chiamato volgarmente (per essere di piccola statura) Lorenzino, col quale come segretario conferiva tutti i suoi desiderj. Essendo costui cresciuto in confidenza del duca a segno tale, che tutto ciò che Lorenzino diceva o faceva era ben detto e ben fatto , pensarono i fuorusciti di appoggiare a lui le loro speranze di tornare la patria in libertà. Accettata la impresa da Lorenzino sotto promessa ch' egli come più prossimo doveva succedere nel principato della repubblica, conforme all' ordine imperiale, siccome promettevano di assisterlo e a viva forza mantenerlo, fu per lungo tempo maneggiata questa pratica. Onde mentre che il duca era a Napoli a visitare l'imperatore, Pietro Strozzi figlio di Filippo, dubitando non Lorenzino gli menasse in lungo il

trattato per qualche suo non penetrato fine, accostatosi un dì a Pandolfo Pucci (uno de' gentiluomini giovani che il duca Alessandro aveva menato seco a Napoli), gli disse: Ditemi di grazia, signor Pucci, che utile cava il vostro Alessandro con Lorenzino, il quale tutto il giorno ci promette di ammazzarlo, e non fa nulla? La qual cosa riferita dal Pucci ad Alessandro, stette questi alquanto sospeso. E chiamato a sè Lorenzino in disparte, gli disse di quanto era stato avvisato. A cui rispose prontamente senza punto mutarsi di volto, ch'egli fin allora non aveva giudicato miglior mezzo, o più sicurezza di via per conservargli la vita e lo stato, che di fingersi amico de' fuorusciti e particolarmente degli Strozzi, come loro capi; e che in questo modo sperava di esser fatto partecipe di tutti i loro disegni. Ma questo accidente che, in qualunque modo la cosa si fosse, doveva rendere il duca più cauto, lo rese più inesperto: poichè presa di Lorenzino maggior confidenza, se gli diede tutto in preda.

Si era invaghito questo principe di una gentildonna maritata, di rare bellezze, ma altrettanto pudica e casta, che con occasione di servire alla duchessa sposa colle altre dame era stata introdotta al convito delle nozze. E crescendo ognora più il desiderio verso di lei, pregava Lorenzino ad adoprarsi in questo nuovo amore con ogni efficacia per contentarlo. Visto Lorenzino che il duca si era inebriato a segno tale, che non vi era rimedio a distorlo, pensò di valersi di questa occasione per adempire quello che tante volte aveva promesso a' fuorusciti. Onde venuto il primo giorno dell'anno 1537, accostatosi Lorenzino all'orecchio del duca, gli disse che quella notte indubitatamente egli condurrebbe la bramata dama nella sua casa, che era accanto al palazzo del duca. Venuta la notte, dopo cena Lorenzino menò a casa sua il duca, e condottolo nella propria camera, lo pose nel suo letto, confortandolo a soffrir pazientemente se l'indugio gli paresse più lungo del suo desiderio. Serrato dunque il duca in camera, se

n'ando ratto a trovare un certo Pietro suo cognato chiamato per soprannome Sgongola, uomo facinoroso e che aveva commessi molti omicidi. A costui disse Lorenzino:,, Ora è venuto il tempo di sperimentare il tuo amore e la tua fedeltà ,,. A cui prontamente rispose Sgongola: ,,Eccomi, signore, a'vostri comandi. Andiamo pure. Etiam che voi mi comandaste che io ammazzassi il duca, sarei io mai per contradirvi?,, Disse Lorenzino:,, Cotesto voglio da te: ed ora sta dormendo in camera mia nel mio letto,,. Ove arrivati che furono, aperta la camera trovarono il duca soavemente dormire. A cui Sgongola ficcò una mezza spada nel fianco passandolo da una parte all'altra: dal quale colpo svegliato e gettatosi fuori del letto, il duca cercò di ripararsi con uno sgabello da' colpi che gli menava Sgongola, uno de' quali gli tagliò una guancia. Per la qual cosa non vedendo scampo alla sua vita, si avventò addosso a Lorenzino, chiamandolo ad alta voce traditore, e come ferito leone gli troncò co' denti il dito grosso del-

la mano manca; e maltrattava in guisa Lorenzino, che questi voltosi a Sgongola, gli disse:,, Perchè non m'aiuti?,, Allora quel sanguinario, posta mano ad un coltello, lo ficcò nella gola al duca, e lo scannò, cadendo quivi in terra morto.

Si sbigottì talmente Lorenzino dopo commessa la fellonia, o fosse la confusione del suo eterno vitupero, o il dolore del dito, o fosse il vedersi destituto di quelle assistenze che gli promettevano i suoi aderenti, o per altra cagione: che montato con Sgongola subito sulle poste, sul far del giorno si trovò in Bologna. Era in quella città Silvestro Aldobrandini, uno de'fuorusciti, che esercitava la carica di auditore della legazione. Andatolo a trovare Lorenzino, e contatogli il fatto, quel buon cavaliere non gli prestò fede, come quegli che abborriva i traditori. Onde medicatosi il dito, seguitò il suo viaggio fino a Venezia, ove era Filippo Strozzi il quale lo accolse con grandissimo gusto, sentendo che una volta gli fosse pur venuto fatto ciò che tante volte aveva promesso.

Ma in Firenze, che di tutto ciò non si sapeva nulla, la medesima mattina stavano i magistrati e i ministri aspettando nell' anticamera l'udienza del principe conforme al solito. Essendo ormai l' ora tarda, nè comparendo il duca, fu detto dal ministro delle poste che quivi era, come quella notte Lorenzino con un altro erasi uscito di Firenze. E aggiungendo i servitori del duca, che questi dopo cena era restato con Lorenzino solo in camera, si cominciarono a fare diversi giudizi, molti de' quali diedero nel segno. Ma il cardinal Cibo, presi alcuni in compagnia, colla maggiore sicurezza possibile se ne andò a sconficcar la porta della camera di Lorenzino, alla cui apertura scoperse l' infelice spettacolo del duca ucciso. Compatitosi il caso più col cuore che col volto, in quello stesso istante il cardinale spedì rattamente messi in val d' Arno e di sopra e di sotto, ad Alessandro Vitelli, a Ridolfo Baglioni, e ad altri capitani delle

bande del dominio fiorentino, con ordine che subito con quella maggiore gente che potessero si conducessero a Firenze per cause urgentissime senza più tardare. Agli offiziali e cortigiani si diede licenza per quella mattina sotto pretesto che il duca, stante l'aver giuocato tutta la notte, se ne stava riposando nel letto, e che dopo il desinare voleva far maschere. E per meglio dare a credere ciò, si vedevano artificiosamente portare innanzi e indietro vestiti da mascherati. Onde per quel giorno le cose passarono quiete e senza novità, avendo il cardinale dato ordine che dopo la mezza notte si portasse il cadavere del morto duca nella chiesa di s. Lorenzo privatamente dentro un tappeto. Ma stando le guardie alle porte della città, e vedendosi continuamente entrar soldati, e del duca non si sapendo nulla, il giorno appresso si cominciò a sentire tra il popolo un certo mormorio che dava a divedere aver esso indovinato quello che con certezza non sapeva.

Era in quel tempo Cosimo de' Medici figliuolo di Giovanni (delle cui prodezze ho ragionato più volte nella prima parte di queste memorie) in una sua villa chiamata *il Trebbio*, sulla strada che va a Bologna; per la quale strada avendo inteso come il giorno avanti Lorenzino era di quivi passato sulle poste ferito in una mano, e come le bande del Mugello marciavano verso Firenze, pensò subito, benchè giovanetto vecchio d' accortezza, che qualche sinistro accidente fosse occorso al duca. Si maravigliava nondimeno che Maria Salviati sua madre, donna di senno grande, che era in Firenze, non gli avesse fatto avvisato nulla. La qual cosa procedeva non da negligenza della madre, la quale era prudentissima e di gran valore, ma dalla proibizione di non lasciar uscire persona da Firenze. Onde curioso di saper qual novella fosse nella città, si spinse velocemente a quella volta, ove non molto lontano incontrò il messo speditogli dalla madre, la qua-

le del tutto lo faceva avvisato. Allora acceso il giovinetto da magnanimo desiderio di darsi a conoscere per vero amatore della sua patria, e più pronto a difenderla che ad occuparla, cavalcando fortemente, se ne andò al palazzo del morto duca. Trovato quivi il cardinal Cibo, passò con esso lui gli offizi di condoglianza, come conveniva, aggiungendo che se egli fosse stato buono in queste angustie a giovare in qualche modo alla patria ed agli amici, era venuta di villa a posta per offerire la roba, la vita, e quanto aveva, in servizio di quelli secondo fosse parso al medesimo cardinale. Il quale vista la prontezza di questo giovane, accompagnata da una certa circospetta moderazione, e da buona disposizione di corpo; e per la fama del padre parendogli apparire in lui quella generosità d'animo, della quale il padre lo aveva lasciato erede, giudicandolo idoneo alla riassunzione del principato, benchè non fosse in maggiore età di diciotto anni, lo confortò a stare di buon

animo, poichè la disposizione di Cesare lo chiamava a quel principato. L'avvertiva però a dissimulare tal pretensione sino a che le cose si andassero disponendo a quel fine.

Già era venuto il terzo giorno dopo la morte del duca Alessandro, quando il cardinal Cibo, richiesto il senato de' quarantotto d'adunarsi avanti a lui nelle sue stanze, ed ivi postisi tutti quanti ordinatamente a sedere, cominciò a rappresentar loro l' infame scelleratezza commessa da Lorenzino de' Medici uccidendo fellonescamente quel principe, dal quale, oltre all' essere del suo sangue, aveva ricevuto tante grazie e sublimi onori. Nulladimeno ritrovandosi vivere oggi in questa medesima famiglia Cosimo figliuolo del famoso guerriero Giovanni de' Medici, in età decente, ed al quale secondo la disposizione di Cesare ricadeva direttamente il governo della repubblica, lo proponeva loro (benchè egli non avesse migliore cognizione di lui, di quella che avessero eglino stessi), perchè

oltre al camminare, accettandolo, secondo l'istituzione dell'imperatore, a cui faceva di mestieri obbedire; la nascita di lui derivava non solo da tanto glorioso padre, ma da intrecciata linea della casa Salviati; perocchè Maria madre di Cosimo, che fu sorella dal cardinale Giovanni Salviati e di Jacomo era nata di una sorella carnale di papa Leone X; onde Cosimo veniva ad essere congiunto in terzo grado col duca Alessandro.

Le quali cose intese dal senato, il luogotenente che era Francesco Vittori, cui come primo toccava di parlare, dopo avere ringraziato il cardinale dell'amoroso affetto che aveva dimostrato sempre verso la repubblica, disse che in questa occasione tanto più doveva ringraziarlo, poichè non solo con isquisita prudenza aveva provisto a quelle cose che dall'accidente occorso potevano far grande alterazione nella repubblica, ma aveva proposto, per la continuazione della sua quiete in conformità degli

ordini imperiali, il successore. Onde voltosi agli altri suoi colleghi, li pregò a dire se avevano cosa in contrario o a dare il lor voto in confermazione di quanto aveva proposto il cardinale. ,, Poichè a ciascuno di noi e data la libertà di parlare secondo i nostri sentimenti (rispose Giovanni Canignani stato maggiordomo del morto duca) io dirò liberamente il mio senso, il quale è che si debba sostituire in luogo di Alessandro Giulio suo figliuolo naturale, il quale sebbene sia in età di tre anni, nulladimeno perchè è del suo sangue, mi pare che la età non debba pregiudicare in verun modo alla successione ,,.

Detto dal Canignani il suo parere, si levò Palla Rucellai, il quale dimostrandosi più amico dell'antica libertà, che di qualunque altro governo, disse liberamente ch' egli non avrebbe mai acconsentito che si creasse altro novello principe della repubblica in luogo del morto Alessandro; ma che ella dovesse tornare a governarsi da se, conforme

a' suoi antichi istituti. Esagerando e sostenendo questo suo consulto con grandissimo vigore, sperava di tirare gli altri nel suo voto: quando il luogotenente Francesco Vettori voltosi al Rucellai, gli disse, che si contentasse di aver detto il suo parere , poichè non essendo egli altro che uno, non doveva far maggiore ostentazione del suo voto di quello si facessero gli altri. Ed al Canignani rispose, che si maravigliava come contro al decreto dell' imperatore egli avesse ardito di preporre un bastardo ad un legittimo, uno che aveva necessità di essere ancora allattato ad uno adulto e abile a reggere la repubblica. Indi rivoltosi a tutto il senato, dimostrò quanto la loro città in quei tempi si fosse resa incapace di novità; poichè per redine del lor freno avevano dalla banda di sotto la nuova cittadella fabbricata dal duca Alessandro, e dalla parte di sopra l'antica fortezza di s. Miniato , l'una e l' altra fuor delle mani e della obbedienza de'fiorentini, e guarnite di milizie forastiere, veterane, postevi dal duca Alessan-

dro: e l' imperatore era alienissimo dal renderle la libertà per sospetto dell' aderenza francese, per il malgoverno passato, e finalmente per aver tante volte dimostro al mondo la repubblica fiorentina non avere abilità di governarsi da se stessa.„ Onde (così diceva) avendo la somma benignità divina tra le nostre sciagure presentatoci un germe amabile e desiderabile della medicea prosapia, ancorchè giovane, savio, ed in età capace del nostro governo, non vedo quale effetto ci distolga dal dargli il principato con oneste condizioni. Finalmente meglio ci reggerà uno nato in questa patria, che uno straniero. Cosimo tuttochè allevatosi senza padre, e cresciuto sotto la disciplina di una madre prudentissima, non ha mai dato segno di vanità o leggerezza. Anzi per avere accompagnato il duca Alessandro a Bologna, a Genova, ed ultimamente a Napoli, ed anco fanciullo corso le poste fino a Venezia quando i Medici furono cacciati di Firenze l'ultima volta, si può dire che sia divenuto uomo prima che adolescente.

Onde io esorto tutti voi altri miei colleghi a ponderar bene di quanta utilità sia alla repubblica la proposizione di Cosimo fattaci dal signor cardinale, e a concorrer volontieri e con sincerità d'animo in questo soggetto provistoci da Dio (poichè niuno ci pensava); chè in questa guisa facendo non possiamo sperare se non effetti di pace ed esaltazione della repubblica.

Finito ch' ebbe il luogotenente Vittori il suo parlare fu udito un assai quieto e soave mormorìo tra' senatori i quali tutti volti verso il cardinale, riverentemente mostrarono con atti d'ossequio di acconsentire nella elezione di Cosimo per loro principe, con alcune condizioni però che poscia furono stese dal medesimo cardinale e dal luogotenente, e quindi solennemente stipulate e ratificate in senato colla prestazione del giuramento.

Così Cosimo de' Medici figlio di Giovanni fu creato principe della nostra repubblica, e senza tumulto o strepito ricevuto ed ossequiato da tutti universalmente, ed in particolare

da quella parte di nobiltà che sotto il governo de' popolani aveva sofferto molte ingiurie. Anzi fu così felice l'ingresso di questo principe, che molti l'acclamavano come cosa provista dal cielo, e maggiormente dopo che fece sperimentare la dolcezza del suo governo, la prudenza in ben reggere il principato, ricuperando le fortezze, e disponendo le cose pubbliche e private in guisa, che Pio V volendo onorare le sue eroiche qualità, gli diede il titolo di Magno. Onde non è da farsi maraviglia se da questo grand' uomo sieno proceduti tanti eroi, la magnificenza e virtù de' quali gli ha resi amabili e desiderabili a' maggiori principi del mondo, stringendosi con essi in parentado.

FINE

ANNOTAZIONI

Pag. 12 *l.* 1. Secondo il Varchi Alessandro de' Medici giunse in Firenze il giorno 4 di luglio del 1531.

Pag. 21 *l.* 18. Quello che accenna il nostro autore circa la origine de' guelfi e ghibellini in Toscana è conseitaneo a quanto ne scrissero gli storici Giovanni Villani, Dino Compagni, Ricordano Malespini, Lionardo Aretino, Niccolò Macchiavelli ed altri. Dino Compagni in quell'aureo suo libricino della storia fiorentina dal 1280 al 1312 così narra il principio in Firenze di qnelle due fazioni.

,, Dopo molti antichi mali per le discordie dei suoi cittadini (*di Firenze*) ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nemiche per due nuovi nomi, cioè *guelfi* e *ghibellini:* e di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Gianstufetti. Passando dipoi un giorno da casa i Donati, una gentile donna, chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu scelta per moglie? Io ti serbava questa.* La quale guardando molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro ormai.* A cui madonna Aldruda disse; *Sì puoi, che la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose; *E io la voglio.* E tolsela per moglie, lasciando quella che aveva tolta e giurata. Onde messer Oderigo dolendosene co' parenti, e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia, e potenti, e' suoi parenti, dissono volevano fusse morto, che così fia grande l' odio della morte, come

delle ferite. Cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna, e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, in modo che la detta divisione mai non finì.„

Buondelmonte fu ucciso ilgiorno di Pasqua dell'anno 1215. Chi vuol conoscere quali famiglie tenessero o all' una o all'altra parte veda le istorie di Ricordano Malespini cap. 104.

Pag. 26 *l.* 7. La celebre battaglia di Monte Aperti nella quale i fiorentini furono sconfitti da' sanesi seguì il 4 settembre dell'anno 1260. Il nostro autore tocca di questa istoria sommariamente, parlandone per digressione, come fa delle altre d' onde si produssero politici rivolgimenti nella città di Firenze. E tutto questo sino alla pagina 91, ove riallaccia il racconto delle cose de'suoi tempi. Il celebre Farinata che con istratagemma veramente memorando fè cadere nella ragna l'intiero popolo di Firenze di parte guelfa, lasciò un esempio grandissimo alla salute de'popoli. Di che apprendiamo come uno solo sia adatto talvolta a trar tutti in inganno, e come nel mandare ad effetto certo proponimento debbasi in cauti e preparati eziandio ai contrari eventi. Farinata degli Uberti, capo di parte ghibellina riparava co' suoi fuorusciti in Siena. I fiorentini, poichè Firenze si reggeva per la parte guelfa, mossono guerra a' senesi. I quali non si potendo difendere per se stessi, seguendo il consiglio di Farinata spedirono ambasciadori al re Manfredi ad implorare soccorso, di che non ottennero meglio che cento uomini d' arme tedeschi. Costretti venire ad oste contro i fiorentini che gittarono in loro invito a battaglia, si avvisarono di bene avvinazzare quella squadra tedesca e di spingerla a danni del nimico; la quale fu rotta interamente. La bandiera tedesca, argomento d'abbominazione, a quei guelfi vincitori strascinata prima obbrobriosamente tra la polvere e il lezzo del campo fu portata in Firenze a modo di trofeo.

Dal che presero impulso i ghibellini a rinnovare le loro istanze a Manfredi. Le quali avendo confortate a ventimila fiorini d'oro, non andò guari che si videro giugnere a Siena ottocento buoni cavalli condotti dal capitan Giordano da Anglone. Con questo e con altri aiuti ch'ebbero da' Pisani e dagli altri ghibellini raunarono un corpo di mille ottocento cavalieri. Se non che queste forze erano troppo debil cosa a sostenere l' impeto del campo avverso forte a cento doppi di combattenti Quindi lo scaltro Farinata sentendosi troppo disuguale all' urto de' guelfi, argomentossi della vittoria coll'arte e colle pratiche di milizia. E valendosi di due frati minori i quali eran tratti in inganno per sue parole involte in qualche mostra di vero, fece intendere ai rettori di Firenze, che i sanesi, ove fossero a sè dati diecimila fiorini d' oro, avrebbero ceduta ai fiorentini la loro città. L'ambasciata di costoro, cui ratificarono i principali cittadini di Siena trovò credenza e fede appo gli astutissimi fiorentini. I quali non altrimenti che se avessero avuto ad andare al trionfo si posero tutti nel riunir genti in quel di Lucca, di Samminiato, di s. Geminiano ed altrove. Tantocchè venuto il dì 4 di settembre formato un esercito di trentamila armati, con pompa trionfale, non dimenticato il carroccio, trassero alle mura di Siena. Giunti a Monte Aperti vi si misero a campo, di niuna cosa solleciti se non di ricevere le promesse chiavi. Ma ben altro che chiavi recavano loro i cavalieri italiani e tedeschi uniti al popolo, usciti a furia da quella città, i quali si serrarono e piombaron loro addosso fino a metterli in piena rotta, sebbene cercassero di ordinarsi e di opporre qualche resistenza. L' esito di quella giornata non potè essere meglio fortunato pei ghibellini. La sconfitta de'guelfi fu compiuta. Ond' è che la cronaca sanese dice essere stati dieci mila i fiorentini estinti e ventimila i prigioni. Ciò peraltro comecchè trapassi i termini del vero, i ghibellini restarono padroni e del campo e di Firenze.

Pag. 29 *l.* 20. I due frati godenti chiamati a reggere in Firenze furono i cavalieri Catalano de' Malavolti e Loderingo de Landalò, quegli di parte guelfa, questi di ghibellina. Quest'ordine cavalleresco, che per suo istituto doveva difendere le vedove e i pupilli, e intramettersi di pace, poco durò, poichè seguendo al nome i fatti, que'cavalieri intendevano più a godere che ad altrro.

Peg. 41 *l.* 13. Della compagnia *dell' amore* parla il Villani al cap. 38 l. 7 delle istorie fiorentine.

Pag. 46 *l.* 11. Il Villani riferisce all'anno 1300, come fa il nostro autore, il principio delle rivoluzioni di Pistoja. Tolomeo da' Lucca (Annal. brev. T. II. rerum italic.) le fa cominciate molto tempo innanzi. Quest' anno è memorabile per la celebrazione del giubbileo nel pontificato di Bonifazio VIII.

Pag. 77 *l.* 18. Eugenio IV fuggì di Roma il 13 di maggio 1434 travestito da monaco benedettino per timore del popolo romano, insorto contro la sua persona.

Pag. 91 *l.* 9. Taluni cittadini di Firenze non senza ragione ponevano le loro speranze di pace e di riposo sur un principe in fatto assoluto. Essendochè non ignoravano per la volubilità fiorentina non essere il loro stato atto a repubblica.

Pag. 41 *l.* 15. Secondo il Varchi sembra non possa dubitarsi che la morte d'Ippolito de' Medici fosse prodotta da veleno, del quale dice essersi trovato infetto il cadavere di lui.

Pag. 131 l. 23. Margherita d' Austria in età di tredici anni giunse in Firenze il dì ultimo di maggio dell'anno 1536. (Muratori).

Pag. 158 *l.* 6. Gli storici di que'tempi non molto religiosi in fatto di cronologìa, sono discordi nel fissare il tempo preciso in cui da Lorenzo de'Medici si commise quel tradimento; poichè il Varchi lo dice avvenuto il dì 6 di gennaio del 1537; il Giovio nella notte innanzi al dì quinto

di quel mese, il Segni nella notte del dì 6. Quel vile e ribaldo omicciuolo, il quale (sa Dio perchè) venne da molti chiamato il *Bruto toscano*, procurò di purgarsi dalle taccia di parricida e di traditore. E scrisse o fece scrivere quella cotanto a dì nostri celebre difesa, che è uno dei più mirabili esempi di eloquenza italiana. Nondimeno leggendo noi tale scrittura non sentiamo affetto alcuno in pro di Lorenzo: sentiamo bensì che l' anima nostra s' infonde in più calda abbominazione contro la memoria del sozzo mostrò che fu Alessandro.

Articolo estratto dal giornale arcadico (T. 70 1837) scritto dal chiaro sig. Filippo Gerardi, che stimiamo bene di quì riportare, potendo servire di manifesto a que' signori cui piacesse fare acquisto della presente operetta.

Questa storia, che vede la prima volta la luce, ha in fronte al 1 volume una lettera del sig. Carlo Guzzoni degli Ancarani, diretta al sig. commendatore Moutinho, e una prefazione del sig. Giuseppe Tora.

Convien confessare per amor del vero, che il sig, Guzzoni e il sig. Tora provvedendoci dell'opera nominata si resero benemeriti delle nostre lettere e della umana società, perpetuando colle stampe gli scritti di chi volle mettere nella memoria dei posteri parecchi terribili avvenimenti, che lor dovessero servire di ammaestramento e di guida nel difficile cammino della vita.

In queste memorie, volendone pur dire alcuna cosa, si discorrono storicamente i principali avvenimenti politici dell' Italia accaduti nel pontificato di Clemente VII ed in ispecie l'esecrabile sacco di Roma datole da gente barbara, e nella più parte eretica, guidata da un capitano barbarissimo e di niuna fede. Autore di tale istoria fu Patrizio De-Rossi da Firenze, il quale compilava il suo lavoro servendosi delle memorie lasciategli dall'avo suo, che fu quello stesso monsignor Francesco de' Rossi il quale trovavasi in castel sant' Angelo in quel terribile sforzamento, per cui nella capitale della cristianità si videro rinnovati i più atroci fatti de'popoli disumani.

Io sono per credere che questa storia abbia ad esser gratissima e profittevole agli italiani, vuoi per lo stile onde fu scritta, vuoi per la materia grave che in essa comprendesi. E quì parmi di poter affermare, che quanto alla storica verità

non vi è luogo a rivocarla in dubbio, perocchè non s'incontrano mai nell'opera narrazioni di fatti che sian contraddette dagli altri storici. Oltre di che non è da supporre che quel Francesco de' Rossi, che per lato di donna fu nipote di Leone X e fratello al famoso cardinal Luigi de Rossi, nel porre insieme le memorie di cui il nipote Patrizio si servì nell'opera sua, volesse impudentemente mentire sugli occhi stessi de' contemporanei con certezza d' ininfamia, e col rischio di esser gridato pubblico mentitore.

Frattanto è bene trascrivere alcune parole del sig. Guzzoni, alle quali crediamo che i savi facilmente vorranno aderire - ..
„ Questa istoria discorre cose gravi, e di
„ grandissimo esempio: e lo scrittore, che
„ vivevasi in un bel tempo per l'oro di no-
„ stra lingua, non mancò di dar vita ai
„ pensieri in modo conforme al suo seco-
„ lo . . . . Con alto e verace ani-
„ mo paiono a me dettati da questo buo-

„ n' de' Rossi i giudizi intorno agli uomi-
„ ni principali della sua storia. Non par-
„ lerò di quelli che egli reca intorno ad
„ alcune materie morali, poichè in alcune
„ parti le parole forse soverchiano il ve-
„ ro, e appresso la filosofia di que' dì,
„ che verginella ancora era tutta nelle de-
„ lizie de' platonici, non vedea ben dentro
„ alle vere e tremende ragioni de' fatti u-
„ mani. Di che in tempi di più largo sen-
„ no si fece maestra a noi l'esperienza.
„ E certamente alcuni istorici del secolo
„ XVI comechè di acutissimo intelletto, e
„ e non timidi amici del vero parlarono
„ talvolta senteze alle quali non potremmo
„ or noi intieramente ratificare. Se non
„ che le opinioni stesse degli antichi meri-
„ tano di essere esaminate con sottile
„ giudicio da' nepoti, essendochè tali opi-
„ nioni sono sempre indicio di que' popola-
„ ri intendimenti, onde poi col tramutarsi
„ de' tempi si variano i casi delle umane
„ repubbliche.

„ *Pare a me che l'eloquenza del De-Rossi*
„ *sia tutta pura e sincera , e che proceda*
„ *con quel temperato discorso che princi-*
„ *palmente si conviene allo storico. Nè in*
„ *questi libri vedremo quella pompa in-*
„ *crescevole di politici insegnamenti , di*
„ *che piaccionsi cotanto i moderni storici :*
„ *i quali tolgon luogo all'ordine in che deb-*
„ *bono essere disposte le materie di qua-*
„ *lunque narrazione. Il sentenziare vi è*
„ *breve , non che moderato : talchè ogni*
„ *cosa vi appare ritratta dal fondo della*
„ *natura. E a trovar fede al vero costui*
„ *volle esser sobrio nelle descrizioni e in*
„ *quelle parti ove soglionsi esercitare le*
„ *fantasie de' retori : ma se ne togli alcuni*
„ *piccoli sconci di stile, e alcune metafore*
„ *le quali paiono alquanto licenziarsi all'*
„ *ardito, non avrai a desiderare nel de-*
„ *Rossi nè purità di favella , nè quella*
„ *corrispondenza a cui devono strettamen-*
„ *te comporsi le idee , e senza la quale*
„ *ogni opera di lettere civili è in profon-*

,, *do. Intanto augurerò a me stesso che*
,, *questo mio giudicio non sia difforme a*
,, *ragione : non che io voglia tenermi sal-*
,, *do , e menar vampo delle sentenze mie,*
,, *ma perchè .... abbiasi il debito onore*
,, *un italiano, al quale parmi che per tant'*
,, *anni fosse fatta ingiuria dalla rea non*
,, *curanza degli uomini* ,,.

Ora poi a parlare della autenticità del mss. dirò, che se pure da alcuno se ne dubitasse, i signori Guzzoni e Tora toglieran via ogni dubbio pubblicando dopo i quattro volumi, in cui si contiene la storia, un quinto volume di documenti, alcuni de' quali finora inediti, ove daranno notizia di certe copie di tali manoscritti che conservansi in varie biblioteche di Roma. Frattanto non sia discaro sapere che il manoscritto or pubblicato vedesi più volte citato dal buon Bernino nella storia delle eresie (*tom* 4 *pag.* 377. 379. *dell'edizione veneta* 1735) *e che al presente un illustre professore tedesco ha scritto una storia de' pontefici, e de go-*

verni loro (1) *nella quale con non molto ordine (per dir vero) parlando di Clemente VII ha affastallate diverse citazioni de' manoscriiti romani, di che viene non poco buio alla storia. Il signor Guzzoni sta esaminando l'opera dell'autore tedesco affine di far chiari ad ognuno que' passi, di cui si è fatto bello a spese di noi italiani.*

Io mi son creduto in debito di dire queste cose intorno l'opera del nostro Patrizio, acciocchè l'autore ne avesse almeno in parte l'onore meritato, ed anche per dare un attestato di cara gratitudine ai signori Guzzoni e Tora che si pigliarono la bella cura di far pubblica una storia importante, e che forse si sarebbe potuta perdere, non la consegnando alla perpetuità della stampa. Chè se un giornale straniero (2), *quantunque inesattamente, fece pa-*

---

(1) *L'opera è intitolata–Die Romischen Pabst, ihre Kirche, und ihr stat. - etc.*

(2) *N.* 193. *Ann. V pag.* 473.

rola dell'opera del De-Rossi, e della fatica durata dagli editori nel pubblicarla, non so perchè anche questo nostro giornale non dovesse dar loro una qualche rimunerazione di laude, quando l' Antologia di Firenze, e il Progresso di Napoli, e il Giornale pisano tanti encomi fecero, e meritamente, al Capponi ed al Molini pel desiderio costante che mostrarono d' illustrare la patria istoria: e quando tanti e dissoluti encomi si prodigano in mille altri giornali a coloro che pongono in mostra cose tali, in cui, se ne togli la venerazione dovuta alle cose antiche, nulla trovi, di che accrescere il patrimonio delle cognizioni nmane.

INDICE

DELLE COSE PIU' IMPORTANTI CONTENUTE NEI QUATTRO VOLUMI DI QUESTA OPERA.

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA

NIHIL OBSTAT

Nicolaus Bedini Censor Theolog. Deput.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Magis.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapez. Vicesg.